



Riccardo Bottazzo

LIBERALAPAROLA

Qui c'è una scuola di italiano. Gratuita e aperta a tutti



Introduzione di Alessandra Sciarba



Liberalaparola

“Qui c’è una scuola di italiano. Gratuita e aperta a tutti”

La presente pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo dell'assessorato alle Politiche Giovanili e Pace del Comune di Venezia e del quotidiano ambientalista Terra

Prima edizione settembre 2011
Edito dal quotidiano ambientalista Terra
via del Porto Fluviale 9/A
Roma

Le foto in copertina sono della gentile Alessia Pugliatti alla quale va il nostro sentito ringraziamento.

Grazie anche alla professoressa Grazia Satta che, con certissima pazienza, ha rivisto e corretto le bozze del libro.

Prefazione

di Gianfranco Bettin

“Fare *polis*” è la politica migliore, scrive nella sua prefazione Alessandra Sciorba, una delle ideatrici e animatrici della scuola di lingua italiana per immigrati di cui Riccardo Bottazzo racconta qui la storia – anzi, le storie dei molti protagonisti, insegnati volontari e frequentatori, sullo sfondo di quella fabbrica di nuovi legami sociali ricostruiti a partire spesso da situazioni al limite che è il centro sociale Rivolta di Porto Marghera. Fare *polis* significa anche elaborare un linguaggio comune, forgiare parole comprensibili e condivise. Nel tempo della globalizzazione, che è anche il tempo della confusione questo significa aprire collegamenti, sviluppare relazioni, tradurre e interpretare e, soprattutto, favorire la comprensione reciproca e diretta.

“Liberaparola”, la scuola d’italiano, “gratuita, volontaria e di altissimo livello” del Rivolta fa esattamente questo. Supplisce a dei vuoti che lo stato, o le stesse istituzioni locali, lasciano, aggira vincoli che altrimenti si muterebbero in ostacoli insormontabili, attiva contatti, garantisce un servizio indispensabile: poche cose, infatti, sono indispensabili, in un altro paese, come capirne la lingua. A volte, in realtà, ci si augurerebbe che non le capissero, i migranti, certe cose che si dicono in questa lingua (tradendola, perché l’italiano è lingua meticcica come pochissime altre, questa è la sua peculiare

ricchezza, e usarla berciando razzisticamente è un vero insulto). A volte vorremmo non capirle nemmeno noi. Però è appunto necessario saperla comprendere e usare.

Una lingua è una patria, se è quella materna, originaria. Ma può diventare un altro tuo mondo se l'assimili, se la vivi insieme a chi la parla da sempre o da qualche tempo – se diventa lo strumento di un nuovo incontro e di un nuovo radicamento. All'inizio è magari soprattutto lo strumento per capire le cose essenziali, per esprimere ciò che di più urgente si ha bisogno di dire. Poi diventa di più, molto di più. Diventa un arricchimento del Sé e del mondo, perché più lingue parlano le persone e più cresce la reciproca comprensione, e più si allarga e si ritrova la provincia umana – la “polis” di tutti e di ciascuno.

“Liberaparola” ha scelto un nome che lega due parole e, unendole, ne rafforza il significato. Così è anche per “Tuttiidirittiumanipertutti”, l'associazione in qualche modo legata alla scuola di lingua, che si occupa dei diritti dei migranti in senso più ampio. Parole unite, per slegarle dai gerghi e dagli usi che ne negano il valore liberante, l'autentico codice comunicativo. Parole, così, restituite alla loro natura. Le parole più necessarie alla nuova *polis*.

Gianfranco Bettin

Assessore al Centro pace del Comune di Venezia

Introduzione

di Alessandra Sciarba

Liberalaparola nasce da un sogno piccolo piccolo germogliato nella periferia industriale della città più bella del mondo. Una periferia che di quella bellezza non sa quasi che farsene e che, piuttosto, sembra in eterno condannata ad essere il luogo della brutalità materiale della vita, in contrasto con la poesia e i fasti della parte più nobile della laguna veneziana.

Ma può darsi che proprio per questo in un posto come Marghera i sogni servano più che altrove, e che proprio per questo un posto come il Rivolta sia nato qui.

Anche quella volta, il centro sociale con il disegno del mondo in mezzo a un cielo di stelle bianche aveva aperto le sue porte di fronte a una sfida per non richiuderle più.

Nella città in cui il welfare aveva sempre funzionato più che altrove, aperta e solidale come poche, a cosa poteva mai servire un'altra scuola di italiano per migranti? E invece... decine e decine di persone, senza Liberalaparola sarebbero in questi anni state più sole, più sfruttate, più deluse, per mille ragioni che si leggono nelle pagine di questa bellissima storia.

La migliore delle amministrazioni ha le armi spuntate quando l'ordine nazionale è di trasformare la cura delle persone in controllo, e di garantire o meno i diritti fondamentali in base ai

documenti che posseggono. Anche quando farlo diventa imprescindibile per poter continuare a “restare umani”, ci vogliono sempre una grande libertà, e nessun interesse da difendere per poter disobbedire davvero alle leggi ingiuste.

Di fronte a normative che trasformano donne e uomini in “clandestini” del mondo, e poi compongono l’equazione tra clandestino e criminale condannando volutamente centinaia di migliaia di persone a una vita da neoschiavi in un paese di neocolonialisti alla deriva, tra gente così disperata da scaricare sullo “straniero” di turno la colpa della propria condizione, invece che combattere contro chi davvero la determina tutti i giorni, quelle come Liberalaparola sono isole di umanità dove si può ancora immaginare e costruire un futuro migliore.

Proprio nei centri sociali di un paese del genere, che oltretutto ha quasi terminato la sua opera di distruzione dell’istruzione pubblica, si sta sviluppando una rete di scuole gratuite, volontarie e di altissimo livello, che rappresentano non solo e non tanto una forma di resistenza, ma una prassi concreta di intervento performativo della realtà. Da Venezia a Padova e a Treviso (due scuole a cui sono dedicati due capitoli del libro) a Roma, a Bologna a Palermo, le scuole di italiano libere, che non chiedono documenti e che promuovono attivamente i diritti crescono continuamente di numero e consapevolezza politica (nel senso della politica migliore, quello di “fare polis”). Imparare insegnando, riuscire ad adattare le proprie capacità e competenze a necessità fino a un attimo prima inimmaginabili, dare sempre il massimo della qualità del proprio lavoro pur nella forzata improvvisazione, diventare

persone tra le persone e offrire il tempo della propria vita, anche se precaria, a servizio di un'idea.

E poi mettere davanti a tutto i diritti, capire e spiegare che o sono per tutti o non sono, come dicono tanti degli insegnanti e degli studenti che si raccontano in queste pagine e che lo hanno imparato insieme.

Io, questa scuola l'ho sognata proprio qui a Marghera, insieme ad altre tre donne che ci hanno creduto e grazie ai fratelli e alle sorelle del Rivolta, della cooperativa Caracol, del Gate 22 e di tutte le realtà che rendono vivi gli spazi di via Fratelli Bandiera 45. Mai però, né io né loro, ne sono sicura, avremmo potuto immaginare quello che è adesso, a tre anni di distanza. Questo viaggio ha aggregato alcune tra le persone migliori che si possano immaginare. Come un catalizzatore di energia positiva, ben al di là delle aspettative e delle capacità di chi lo aveva intrapreso. E più il mondo intorno è diventato cattivo, e più questo spazio di vita è diventato importante e ha imparato a interrogarsi sul proprio ruolo e sulle proprie possibilità di reazione e di azione. Anche e soprattutto adesso che con espedienti come il nuovo "permesso a punti" il razzismo torna ad essere istituzionalmente creativo nella sua crudeltà, e la lingua viene forzata a diventare uno strumento di esclusione dai diritti invece che un diritto fondamentale per esercitarne molti altri.

Nelle parole delle interviste che si leggono in questo libretto prezioso, raccolte e integrate da un amico che ha deciso di prestare la sua grande sensibilità mista a un'ironia a tratti geniale a questa narrazione, si mescolano una grandissima

passione, un'umanità inedita e commovente, un coraggio così forte da essere quotidiano e sereno, e un'importante consapevolezza del presente che stiamo vivendo, interpretato dalla lucidità di chi sta leggendo il mondo cercando di renderlo migliore anche nei momenti più bui, lavorando ogni giorno senza troppe parole per dare agli altri la possibilità di esprimerle.

Liberalaparola

“la scuola all’incontrario

Sabato 2 aprile, su Marghera splende un sole primaverile. E' giorno di festa e di mercato. Le strade attorno a piazzale Concordia sono tutte chiuse al traffico. Il largo viale che porta a piazzale Sant'Antonio è un rosario ininterrotto di bancarelle dove si compra e si vende di tutto. Vera frutta, finti fiori, vestiario per tutti i gusti, lampade abbronzanti, uccellini e criceti, quaderni, utensili per idraulici, sveglie, cannocchiali agli infrarossi, orologi Cccp con tanto di stella rossa, giochi per bambini, pile cariche e pile scariche, borse taroccate e tante altre cianfrusaglie tanto ingegnose quanto inutili. Piazzale Concordia è una di quelle aree che nei piani urbanistici viene, senza troppi slanci di fantasia, definita come un “polmone verde della città”. Ci troviamo filari di pioppi e aceri, oleandri e qualche bel cedro profumato. Le semplici aiuole, più che per decoro, sono sistemate per separare i camminamenti dai prati dove corrono i bambini sorvegliati da mamma e papà seduti sulle panchine. Trent'anni fa, il piazzale non doveva essere poi così diverso. Non fosse che per i protagonisti della scena. Guardiamoci attorno. Quelle due signore che chiacchierano vicino alla fontanella indossano due sgargianti sari indiani. Quell'uomo alto e biondo che in una mano regge uno spettacolare cono gelato con almeno quattro gusti, con l'altra

cerca di girare, senza sbrodolarsi, la pagina di un quotidiano che spara titoloni in cirillico.

In quanto a quell'altra signora che trascina un carrello zeppo di verdure, non servono le deduzioni di Sherlock Holmes per ipotizzare, non fosse altro che dal colorito scuro della pelle, che non dovrebbe contare troppi italici antenati nel suo albero genealogico.

E se invece di osservare solamente, ci fermiamo un attimo ad ascoltare, scopriamo che anche quelle due signore che commentano vivacemente un italianissimo settimanale scandalistico che straparla di attori e presentatori tivù - due signore che dall'aspetto potrebbero tranquillamente essere le zie di qualche mio vicino di casa - chiacchierano in una lingua che, tiro ad indovinare, dovrebbe essere moldavo.

E' un mondo senza barriere. La cattiva politica può alzare tutti i muri che vuole ma il futuro è già arrivato. E sarà un futuro interculturale. Un melting pot. Una "Insalata mista" di etnie, lingue, religioni e culture. L'orizzonte di piazzale Concordia pare allargarsi sul mondo. Un mondo unico dove i confini sono solo effimere invenzioni di un determinato periodo della storia umana. Guardando quei bambini di tutti i colori che giocano assieme ritorna in mente il parallelo tracciato dall'antropologo Marco Aime quando parla della difficoltà e del non senso di cercare di definire l'identità e la cultura di un gruppo etnico. "E' come pretendere di fotografare una classe dove i bambini non stanno mai fermi e che continuamente si scambiano di posto" immagina nel suo libro "Gli specchi di Gulliver" (Bollati Boringhieri Editore). E continua: "E il fotografo è anch'egli

inquieto in movimento perenne. Volere a tutti i costi fissare una identità significa renderla unica ed escludere le altre ipotesi; è solo una operazione politica che nasce da rapporti di forza e cela ben altri interessi”.

Ma questo sabato, il vivace ma consueto scorrere del mercato sta per venire interrotto da una novità. Verso metà mattina, il vociare di venditori e clienti si abbassa repentinamente di tono e gli sguardi di tutti corrono su una trentina di giovani indaffarati che si dirigono al centro della piazza. E con il termine “giovani” intendo alcuni negli anni ma tutti comunque nel cuore. Hanno parcheggiato auto e furgoni ad un paio di isolati di distanza per non violare il divieto di transito e sembrano una fila di formiche che corre su è giù con le spalle cariche di lavagne, sedie, tavoli e tavolini, panchine, impianti stereo, pannelli fotografici, striscioni. Mentre i più volenterosi continuano la catena, altri cominciano ad assemblare delle vere e proprio aule di scuola all’aperto, occupando l’intero campetto da pallacanestro situato proprio al centro del piazzale. I bambini sono i più curiosi: smettono di rincorrere la palla e domandano stupiti cosa stanno combinando questi strani adulti che paiono più giocherelloni di loro. “Prepariamo la scuola - gli risponde Alessandra - A voi piace andare a scuola? Come “no”? Ma non preoccupatevi questa è una scuola per i grandi. Una scuola all’incontrario”.

Mancano ancora un paio di banchi e poi i gessi colorati. “Non ce li saremmo mica dimenticati al Rivolta?” No. Sono stati caricati nel furgone. Sono nel cruscotto del posto davanti. Qualcuno va a prendere il materiale che ancora manca e

affronta l'ultimo slalom tra le bancarelle che assediano il piazzale. Intanto l'impianto stereo viene acceso e comincia a diffondere musica. Arrivano altri bambini che giocavano in fondo al piazzale e si mettono a ballare.

Alessandra, che non riesce a stare ferma neppure adesso che ha il pancione, appende le fotografie dei migranti scattate un paio di settimane prima a Lampedusa e che documentano gli arrivi dei primi profughi dalla Libia in guerra. Altri due ragazzi, attaccano sulle reti del campetto un lungo striscione col leone marciano. Ma non è il leone della lega. Questo qui è un leone che non ha timori e che incita "Veneto libero dal razzismo e dalla paura".

Arriva anche qualche distratto giornalista della carta stampata che prendo qualche appunto e subito saluta. C'è anche una televisione. "Come? Non è una cosa per i bambini? Ma non è una scuola all'aperto quella che presentate? Sul comunicato ho letto... ah, è una roba per gli immigrati... Avevamo capito male. No. Allora non ci interessa. Arrivederci". Neanche accendono la telecamera. Nessuno degli attivisti si scompone. Che certi argomenti non facciano audience, oramai lo hanno imparato bene. Ma si va avanti lo stesso. Le battaglie si fanno perché vanno fatte. Vincere, perdere, ottenere consensi o sbattere contro muri istituzionali sono solo conseguenze secondarie. Ma alla gente di piazzale Concordia, alla gente che oggi ti guarda e che oggi ti ascolta, bisogna dirlo. Bisogna spiegare perché questo sabato mattina loro sono andati là. Qualcuno prende il megafono e comincia a raccontare quello che ha visto a Lampedusa: barche di

disperati in fuga da un paese in guerra trattati in maniera inumana, il dolore dei richiedenti asilo spettacolarizzato, la verità falsata, i diritti negati, la tragedia banalizzata, le “emergenze” creata ad arte per incutere paure che fanno comodo solo al potere.

Intanto le classi sono pronte. Le cattedre ed i banchi sono al loro posto. Le lavagne pulite e appese alle reti del campetto attendono i loro arcobaleni di gessetti. Sono arrivati anche i docenti. C'è Hamid dall'Afghanistan, Muzno dal Bangladesh, Alassane dal Senegal, Lalit dal Nepal. Ogni allievo indigeno ha scelto il suo corso e si è accomodato al banco col taccuino pronto. Alessandra prende il megafono e spiega che oggi, la scuola di italiano Liberalaparola è uscita dalle mura del centro sociale Rivolta per andare a fare lezione in piazza, davanti a tutti i cittadini. E sarà questa una lezione all'incontrario. Perché stavolta tocca agli studenti del corso di italiano insegnare agli insegnanti, e a tutti coloro che vogliono imparare, qualche parola della loro lingua nativa.

Il megafono si spegne. I professori sono tutti davanti alle loro lavagne.

Alassane prende un gessetto color rosso fuoco e comincia a scrivere in wolof.

“Nanga deff” Come stai?

“Nanguì fì rek” Io sto bene e tu?

“ eravamo quattro amiche al bar

Ci sono luoghi che sembrano fatti apposta per far nascere certe storie e storie che sembrano fatte apposta per nascere in certi luoghi. Il Vapore è uno di questi luoghi. Le storie poi, si nutrono di situazioni e di protagonisti. Ma nel nostro caso è obbligatorio abbandonare subito il maschile generico per passare al femminile e scrivere “protagoniste”. Sono quattro donne quelle troviamo in una serata di fine ottobre del 2008 attorno ad un tavolo del Vapore. Due sono veneziane, Beatrice e Anna, le altre, Alessandra ed Elide, sono arrivate da poco sulle sponde della laguna e vantano una comune origine siciliana. Si sono date appuntamento nello storico locale situato sotto il cavalcavia che fa da ponte sulla linea ferroviaria che porta a Venezia e collega Marghera con Mestre. L’idea di Alessandra è quella di realizzare una scuola di italiano per migranti, gratuita e aperta a tutti, all’interno del centro sociale Rivolta.

Ma perché una scuola di italiano? E qui entra in gioco la situazione. “Dopo il decreto Bossi Fini, il governo, sostenuto dalla maggior parte dei media, aveva continuato a perseguire una politica basata su un concetto quantomeno distorto di sicurezza - spiega Elide -. In realtà, l’unica sicurezza di cui abbiamo bisogno è quella che ci danno i diritti umani e la

giustizia sociale. Ma tanti uomini politici, di destra ma non solo, preferivano storpiare il concetto di 'sicurezza' per far leva sulle paure della gente. Nei giornali si leggevano dichiarazioni stomachevoli che invocavano espulsioni forzate e 'tolleranza zero' per reati che prima erano solo amministrativi ma che adesso diventavano anche penali, legati alla mancanza di documenti. Addirittura si discuteva di obbligare i medici a denunciare i pazienti irregolari! Insomma, si respirava una atmosfera pesante e questa si rifletteva anche tra i migranti che cominciavano ad aver timore a rivolgersi alle strutture di accoglienza comunali e allo stesso servizio medico. Noi, semplicemente, volevamo fare qualcosa per ribadire che questo modo di pensare non ci apparteneva, che noi non avevamo paura e che ad una politica di esclusione preferivamo una politica di accoglienza”.

Alessandra, quando viveva a Roma, aveva già fatto la “maestra” per anni nella scuola di italiano di un’associazione locale. Nella sua Palermo, ne aveva messa in piedi un’altra, negli spazi del Laboratorio Zeta, che in seguito aveva lasciato a malincuore al momento di partire per il Nordest. A Venezia, aveva portato con sé, assieme a tanti bei ricordi, anche uno scatolone di materiale didattico: dispense, libri, qualche quaderno. Si potrebbe partire da qui, spiega alle amiche. Al Rivolta, una stanza si trova per far lezione. Gli allievi? Buttiamo giù un volantino, lo fotocopiamo e andiamo a distribuirlo nei luoghi in cui girano i migranti. Magari, il volantino, è bene scriverlo in più lingue e metterci qualche disegno che lo colleghi all’idea dell’insegnamento che vogliamo impartire. Una scuola

di italiano per migranti non può dare per scontato che i suoi potenziali studenti sappiano già leggere i caratteri latini, giusto? Elide, Anna e Beatrice rispondono con entusiasmo alla proposta. Entusiasmo, ma anche qualche perplessità. Alessandra ha già esperienze di insegnamento alle spalle. Ma loro? Come si può insegnare la propria lingua ad un ragazzo, o ad una ragazza, che sa esprimersi solo in wolof o in farsi? “Non preoccupatevi - risponde Alessandra - posso dirvi per esperienza che l’esperienza in questo genere di cose non serve. Si impara. Basta la buona volontà”.

E se c’è una qualità che certo non manca a quattro ragazze che, in una sera di fine ottobre, si siedono attorno ad un tavolo del Vapore per discutere su come mettere in piedi dal niente una scuola di italiano per migranti, quella è di sicuro la buona volontà. “Un altro dubbio che ci assillava - spiega Anna - era quello legato alla partecipazione dei migranti. Avevamo volantinato per un paio di mattinate al mercato di Marghera. Bea e Elide avevano distribuito i volantini anche ai senegalesi che vendono borse nelle calli di Venezia, ma nessuno ci aveva detto ‘lo vengo’. In fondo, il Comune di Venezia fa molto per l’integrazione dei migranti, al contrario di tanti altri Comuni del Veneto dove la Lega Nord fa da padrona. Ma tra Mestre e Venezia, corsi di lingue ce ne sono tanti”.

L’accoglienza è comunque buona. Tanti migranti accettano il volantino e se lo mettono in tasca. In un momento in cui nella società si sta diffondendo come un virus la psicosi del “clandestino”, quattro ragazze avevano deciso che era l’ora giusta per somministrare una bella cura antivirale.

“Il primo giorno di apertura della scuola, era un martedì se non sbaglio - racconta Beatrice -, mentre andavamo al Rivolta ci dicevamo tra di noi che se fossero arrivati 4 o 5 studenti ci sarebbe andata anche troppo bene. Ed invece...” Ed invece quando le quattro ragazze arrivano al numero 45 di via Fratelli Bandiera, nel cortile del Rivolta le attende una sorpresa. Nel cortile c'è già una trentina di ragazzi, con tanto di quaderni in mano, che attende con pazienza l'arrivo delle insegnanti. Un'altra decina di studenti arriva nei minuti seguenti. Quando suona la campanella della prima lezione, sono più di quaranta i migranti che salgono le scale della palazzina del Rivolta per la loro prima lezione di italiano. La scuola Liberalaparola è partita alla grande.

“E adesso che facciamo? ci siamo dette spaventate - continua Beatrice - Noi eravamo solo in quattro e di noi quattro, una sola di noi aveva esperienza nell'insegnare la lingua. Chi se la aspettava tutta questa gente? Confesso che ho accusato un attimo di smarrimento ma poi mi sono detta che queste persone erano venute da noi per imparare l'italiano e che, in un modo o nell'altro, dovevamo insegnargli l'italiano”.

Man mano che la lezione procede, Beatrice e le sue amiche si rendono conto che Alessandra aveva ragione. Gli strumenti migliori che un docente ha a disposizione per veicolare nozioni, più che l'esperienza o la competenza, sono la passione e la buona volontà. Alla lezione successiva, il giovedì, tutti gli studenti si ripresentano puntuali. E qualcuno porta pure un amico. “Abbiamo toccato punte di oltre sessanta studenti a lezione - ricorda Elide -. La sala del primo piano non ci bastava

più e ci sistemavano di volta in volta dove trovavamo posto. Dividevamo gli studenti a seconda dei livelli di conoscenza della lingua. Di solito facevamo due o tre classi. Ma dovevamo anche considerare che molti migranti preferivano seguire la lezione con i loro amici, anche se i livelli erano diversi. Con le imposizioni non avremmo risolto niente, soprattutto in un processo così delicato come è l'insegnamento di una lingua. Molto meglio lasciare che si sistemassero dove si trovavano meglio, perlomeno all'inizio, per dar loro il tempo di ambientarsi. E poi c'erano quelli che l'italiano lo parlavano abbastanza bene ma dovevano studiare per fare l'esame di licenza media. E allora toccava rispolverare i nostri vecchi libri di geografia e di storia. Insomma, sin dall'inizio era chiaro che la scuola avrebbe funzionato solo se fosse stata in grado di assicurare la massima flessibilità”.

“Ma quella stessa flessibilità che tanto si addiceva ai bisogni degli allievi, per noi docenti era una tragedia perché ci rendeva impossibile impostare l'insegnamento secondo gli schemi cui siamo state abituate - spiega Beatrice -. Soprattutto il primo anno, non abbiamo fatto altro che recitare a canovaccio”.

Un altro problema era la mancanza di strumenti didattici in grado di adattarsi ad una scuola così sui generis. “Alessandra che aveva insegnato in una scuola simile a Roma ci aveva fotocopiato e distribuito il materiale che adoperava là - continua Beatrice -. Il problema è che a Roma... parlano il romano! Il principio che sta alla base delle scuole come le nostre è quello di insegnare ai migranti a farsi capire, senza formalizzarsi troppo sulla grammatica. A Roma avevano inserito nelle loro

dispense tutta una serie di espressioni dialettali che sembravano uscite da un film con Alberto Sordi. E tu vai a spiegare al migrante perché certe cose, a Venezia, è bene non dirle anche le trova scritte nel suo libro di testo! Tra l'altro, non è mai facile far capire a chi viene da fuori che, se vuole farsi intendere in Italia, deve abituarsi a nuotare in un mare di dialetti”.

Un altro scoglio che le ragazze devono superare sta nell'estrema discontinuità delle frequenze. Alcuni allievi partecipano solo a poche lezioni, altri seguono la scuola qualche settimana per poi sparire e magari ripresentarsi due mesi dopo. “Il fatto è che queste persone vivono un'esistenza che definire 'precaria' è dir poco - spiega Anna -. Oggi sono qua perché hanno trovato lavoro in un ristorante di Venezia, domani sono in Trentino a raccogliere mele. E' apparso subito chiaro che non potevamo pretendere da loro una frequenza continua come si fa nelle altre scuole. D'altronde, neppure la nostra era una scuola come le altre. Toccava a noi inventarci qualcosa per insegnargli quello che potevamo insegnargli”.

Il che rende praticamente impossibile rispondere alla domanda: quanti allievi ha avuto la scuola di italiano Liberalaparola? Registri, il primo anno, non se ne sono tenuti. Anche per rimanere fedeli ad una precisa scelta di campo che era quella di non chiedere i documenti a nessuno. “Facendo due conti della serva - commenta Elide - e contando anche quelli che sono venuti una sola volta, potremmo dire che il primo anno sui nostri banchi si è seduto un centinaio di studenti. Se invece contiamo quelli con i quali abbiamo

instaurato un rapporto e che, nell'arco dell'anno, hanno partecipato alle varie attività legate alla scuola, come le cene o i laboratori, allora direi che potremmo contare tra le cinquanta e le sessanta persone”.

Nei due anni successivi, pur rimanendo fedele al principio “lezioni gratuite e per tutti, regolari o no”, la scuola Liberalaparola terrà una sorta di “registro presenze” in cui, oltre all'argomento trattato nella lezione ed evitare ripetizioni, i docenti scriveranno i nomi e le provenienze degli allievi della loro classe. I numeri degli allievi rispecchiano grossomodo quelli del primo anno: un centinaio di studenti di cui la metà con frequenze superiori alle cinque lezioni.

Ma se i numeri rimarranno più o meno costanti per ciascuno dei primi tre anni di vita della scuola, quello che cambierà sarà la provenienza degli studenti. Il primo anno gli allievi erano in grande maggioranza bengalesi appartenenti alla numerosa comunità stabilitasi a Marghera. Una percentuale minore era composta da magrebini. A partire dal secondo anno, la scuola Liberalaparola si internazionalizza. Pur se i bengalesi continuano a costituire lo zoccolo duro, arrivano molti africani, Senegal e Nigeria in particolare, cui si aggiungono migranti provenienti dall'est europeo: Macedonia, Kosovo, Moldavia, Georgia, Albania. Aumenta anche la presenza di studenti dai paesi islamici, in particolare nel terzo anno scolastico: algerini, siriani, tunisini, marocchini. Solo per la statistica registriamo le presenze sporadiche di cinesi e sudamericani. Nota a parte per la sostanziosa new entry registrata nell'ultimo anno scolastico: i nepalesi.

Una sola caratteristica degli allievi rimarrà costante nel corso dei tre anni scolastici: si tratta quasi esclusivamente di uomini.

“Effettivamente, la mancanza di ragazze nei nostri corsi è un problema che non siamo ancora riuscite a risolvere - commenta Elide -. Non è neppure vero che i migranti sono tutti maschi. Perlomeno nella comunità bengalese che è stata la prima a frequentare le nostre lezioni, di donne ce ne sono, e parecchie. Dubito che siano tutte alfabetizzate. Perché non vengono a scuola? Credo che non ci sia una sola risposta a questa domanda. Quando insegnavo, il primo anno, capitava che qualche mio allievo, di solito uno di quelli che provenivano da Paesi islamici come il Bangladesh, mi facesse qualche battuta sul ruolo delle donne che, secondo lui, dovevano stare a casa. Io allora gli chiedevo chi mai gli avrebbe insegnato l'italiano se io me ne fossi rimasta a casa per comportarmi da donna, come diceva lui. A questo punto mi chiedevano tutti scusa. Il fatto è che loro rispettavano e apprezzavano il mio impegno e non mettevano in discussione la mia scelta di donna europea a comportarmi come si usa in Europa, ma nello stesso tempo continuava a pensare che le donne bengalesi dovevano comportarsi come le donne bengalesi! Mi chiedi, come se ne esce? E' una bella domanda! Ma la risposta la debbono trovare prima di tutto le donne bengalesi. Non lo pensi anche tu?”

“qui c’è una scuola di italiano

“Qui c’è una scuola di italiano. Gratuita e aperta a tutti/e. Cerchiamo insegnanti volontari (non serve avere esperienza. si impara)” Il secondo anno scolastico di Liberalaparola, il 2009\2010, parte da un grande manifesto appeso all’entrata del centro sociale Rivolta che, in alto, riporta queste parole. In basso, una immagine dai toni vintage dipinge un gruppo di studenti dai tratti indiani che avanza con i libri in mano, quasi a ricalcare il celebre “Quarto stato” di Giuseppe Pellizza da Volpedo.

Lavoro o istruzione. Sempre di diritti si tratta.

“Ripensando all’esperienza del primo anno scolastico - spiega Elide - avevamo messo come primo punto per un rilancio della scuola, l’allargamento della base degli insegnanti. Non solo per poter rispondere meglio alle esigenze sempre più diversificate dei nostri allievi, ma anche per condividere con altri amici l’esperienza dell’insegnamento che, e credo di poter parlare per me quanto per gli altri docenti, si era rivelata senza alcun dubbio tanto gratificante quanto formativa”.

Il manifesto di arruolamento otterrà il suo scopo. Un po’ alla volta, il corpo insegnante si rinforza con nuovi arrivi e arriverà a superare le venti persone. Molti sono docenti di scuola pubblica. Altri sono neolaureati o studenti universitari con

all'attivo corsi su migrazioni e interculturalità. Alcuni hanno già fatto esperienze di movimento in associazioni come Ya Basta o Razzismo Stop, altri semplicemente hanno visto il manifesto e hanno deciso di mettersi in gioco. Tanti sono i percorsi, tante le motivazioni ma tutti, dentro di loro provano una vergogna profonda per il comportamento del nostro Paese nei confronti dei migranti.

Un secondo nodo che i docenti di Liberalaparola decidono di sciogliere è quello della formazione dei formatori. “Anche se il nostro metodo improntato sulla massima flessibilità aveva dato i suoi frutti - commenta Beatrice - ci era chiaro che la scuola doveva superare la fase pionieristica e raccogliere una serie di competenze per poter dare risposte più organiche all'insegnamento nel suo complesso. Così, io e altri docenti, abbiamo deciso di... ritornare noi stessi sui banchi di scuola e di iscriverci ai corsi di specializzazione in lingua italiana per stranieri organizzati dall'università di Ca' Foscari. Alla base c'era l'idea di migliorare le nostre tecniche di insegnamento e di fornire ai nostri alunni un prodotto più professionale”. E aggiunge: “Eravamo anche curiose di fare un raffronto tra i metodi insegnati all'università e quelli che avevamo applicato noi sulla base delle nostre esperienze dirette. Che ne è emerso? L'insegnamento teorico che ci è stato impartito a Ca' Foscari è stato senz'altro utile, soprattutto per quanto riguardava la, per così dire, parte tecnica legata alle peculiarità della lingua italiana e alle difficoltà al suo approccio da parte di chi viene da un altro Paese, ma restava il fatto che le metodologie didattiche sull'impostazione di un corso di lingua

risultavano inapplicabili a Liberalaparola, dove risultava impossibile fare previsioni sulla frequenza degli allievi”. All’università, in altre parole, insegnano a strutturare corsi pensati per durare un certo numero di mesi, graduando la didattica scalino dopo scalino, a Liberalaparola bisognava dare tutto quello che si poteva dare anche in una sola lezione.

“C’è anche un altro punto da considerare - spiega Elide -. La lingua, per chi viene da fuori e si trova a vivere situazioni disagiate, è prima di tutto una questione di sopravvivenza e non di grammatica. Noi dovevamo dare ai nostri allievi degli strumenti specifici per metterli in grado di, che so?, chiedere una medicina in farmacia oppure compilare un modulo per la richiesta del permesso di soggiorno. In ogni lezione bisognava dare il massimo. Nessuna di noi poteva sapere se il migrante cui stavamo insegnando il verbo essere sarebbe tornato la prossima settimana per imparare anche il verbo avere. Anzi, diciamoci pure che non lo sapeva neppure il migrante”.

L’aumento degli studenti e l’esigenza di dividerli in classi sempre più diversificate, spingono i docenti di Liberalaparola a cercare una sede più ampia di quella sala al primo piano della palazzina del Rivolta.

Dall’altra parte del cortile interno, c’è uno spazio dedicato proprio ai migranti. Un luogo di “traffico” dove costruire percorsi comuni tra diverse culture. Un luogo dall’evocativo nome di Caffè Esilio che pare uscito da un libro di Hugo Pratt. Dentro si trova un internet point, un phone center internazionale, un bar con riviste e giornali in varie lingue, un bazar di Ya Basta con prodotti come caffè e borse provenienti dal Chiapas rebelde.

Per due sere alla settimana, Caffè Esilio diventerà la sede di Liberalaparola. “Caffè Esilio era lo spazio dedicato ai migranti all’interno dell’Officina Sociale del Rivolta - conclude Beatrice -. In quelle stanze sono maturate le battaglie contro i centri di permanenza temporanea e sono state organizzate centinaia di iniziative e manifestazioni a sostegno delle rivendicazioni dei migranti. Per la nostra Liberalaparola era la sede ideale. L’insegnamento della lingua per noi docenti, andava ben oltre la conoscenza del participio passato del verbo essere. Insegnare l’italiano ai migranti significava riconoscere loro un diritto fondamentale. Significava ribaltare una politica di esclusione a favore di una politica di inclusione. Soprattutto, voleva dire dare ai migranti quello che lo Stato non voleva dare loro: uno strumento per difendersi e cominciare a lottare per i propri diritti”.

“i fuoriclasse di treviso

“Prendiamo in mano la Costituzione, apriamola al secondo articolo e leggiamo: ‘La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo’. Non parla di cittadino italiano, la nostra Costituzione, parla dell’uomo, senza fare distinzioni per provenienza nazionale e senza, tanto meno, fare discriminazioni per il possesso o meno di un documento - spiega Marta -. Questo articolo oggi non è rispettato purtroppo, ed è questo il motivo che ci ha spinto a realizzare la nostra scuola di italiano per stranieri”.

Siamo a Treviso. Anzi, diciamo meglio, siamo nell’altra Treviso. Quella antirazzista. Quella che non ci sta. Quella che ha ancora lo stomaco per indignarsi e che si è data appuntamento, venerdì 27 maggio, a palazzo Bomben per parlare di lingua e di diritti.

La loro “scuola di italiano per il mondo” si chiama Fuoriclasse. E’ nata tre anni fa col nome Labcom, sorella gemella anche nell’età con la Liberalaparola di Venezia.

Dopo la chiusura dell’Ubik, a Treviso non esistono più luoghi sociali, così la scuola ha chiesto ospitalità agli amici dell’Usb, unione sindacale di base, già associazione difesa dei lavoratori Adl, che gestiscono un piccolo spazio proprio dietro la stazione ferroviaria, in vicolo Marco Polo. Le lezioni si svolgono tre giorni

alla settimana: lunedì mattina, mercoledì sera e sabato pomeriggio. In questi suoi primi tre anni di vita, il flusso degli studenti è stato abbastanza regolare: una quarantina per ogni anno scolastico, con le inevitabili alternanze imputabili agli impegni di lavoro che variano di stagione in stagione, se non di mese in mese o addirittura di settimana in settimana. “Il mio datore di lavoro - mi ha raccontato un ragazzo proveniente dal Kosovo che frequenta, quando può, la Fuoriclasse - mi offre solo un contratto di lavoro di otto giorni rinnovabile per altri otto giorni alla volta. E lavoro con loro a pulire gli uffici da quasi un anno”.

“Conoscere la lingua del posto in cui si vive - commenta Marta - è indispensabile per tutelare i propri diritti, per ottenere maggiori informazioni sul lavoro che ci viene offerto, sapere che contratto si sta firmando e, nel caso, contestarlo, cercare una soluzione o rivolgersi ad un sindacato che ci possa aiutare. Nel nostro territorio non mancano purtroppo episodi di razzismo e la lingua è uno strumento per difendersi. Ma non dimentichiamoci che una lingua comune sta anche alla base dei rapporti personali. Non solo tra migranti e italiani ma anche tra gli stessi migranti che parlano lingue diverse. L'italiano è la piattaforma comune per poter comunicare”.

“La nostra scuola vuole essere soprattutto una risposta concreta ai bisogni dei migranti che si sono trasferiti a Treviso - conclude Valentina, un'altra insegnante della scuola Fuoriclasse-. Ci siamo attrezzati con strumenti didattici che possiamo anche definire artigianali. Abbiamo una piccola biblioteca, una lavagna, una fotocopiatrice che funziona pure,

quaderni e vario materiale per l'insegnamento. Soprattutto abbiamo tanta voglia di lavorare che ci viene trasmessa dai nostri studenti. Cerchiamo di soddisfare le loro esigenze didattiche che, va detto, sono molto diversificate. Ci sono allievi che partono da un totale analfabetismo, con questo intendo che non sanno leggere e scrivere neppure nella loro lingua, ma ci sono anche studentesse delle superiori che ci seguono per migliorare il loro italiano e migranti che ci chiedono aiuto per superare il test che, con le nuove normative, è indispensabile per ottenere il rinnovo permesso di soggiorno”.

A differenza della scuola Liberalaparola, qui a Treviso la presenza femminile è più significativa. “Con noi ci sono parecchie ragazze provenienti dalla Macedonia, dal Kosovo, dalla Moldavia o dalla Romania - racconta Antonio -. Abbiamo anche qualche donna islamica che porta il velo. Una di loro è arrivata all'inizio di quest'anno scolastico accompagnata dal marito. Lui sapeva un po' di italiano ma lei neanche una parola. L'uomo ci ha spiegato che la loro bambina si era iscritta alla prima elementare e che sua moglie si era decisa ad imparare l'italiano proprio per interagire con le maestre della figlia”.

Gli insegnanti che si alternano a Fuoriclasse sono una quindicina. “Purtroppo lo spazio è quello che è - conclude Antonio -. Abbiamo a disposizione una sola stanza. Di solito facciamo una classe unica ma, qualche volta, quando la differenza di livello tra gli allievi è grande, ci dividiamo in due corsi. Trovare una sede associativa a Treviso per una scuola come la nostra che offre servizi gratuiti e che, per precisa scelta di campo non chiede documenti a nessuno, è praticamente

impossibile. Qui non siamo a Venezia e di sicuro non possiamo contare su qualche aiuto da parte della nostra amministrazione. Pensa che per fare questa festa di chiusura e proiettare il bel video sulla nostra scuola realizzato dagli amici del Cineforum Labirinto siamo stati costretti ad affittare, e a caro prezzo, una sala di palazzo Bomben alla Fondazione Benetton”.

Benetton? Quelli in Argentina comprano la terra dove vivono i mapuche, li sfrattano con l’esercito e poi gli dedicano musei intitolandoli al “Pueblo Desaparecido”? “Già. Vedo che conosci la storia! Eppure ti assicuro che non ci sono altri spazi a Treviso disposti ad aprirsi per noi! Te l’ho detto che non siamo a Venezia”.

Non saremo a Venezia ma, bisogna sottolinearlo, alla serata organizzata da Fuoriclasse c’era tanta di quella gente da riempire tutta la sala, tutto il soppalco, sino a costringere gli ultimi arrivati ad accomodarsi sugli scalini. Chi se lo aspettava?

“Voi veneziani siete pieni di stereotipi su di noi trevisani - mi rimbrotta l’amico Paride, collaboratore della scuola e già coordinatore provinciale dei Verdi - Pensate che siamo tutti arretrati, leghisti e razzisti. Ed invece guarda quante persone sono venute per ascoltare un dibattito sulla nostra scuola di italiano per stranieri!”

Che c’è tanta gente è vero, gli faccio notare. E può anche darsi che i miei siano solo gli stereotipi di un veneziano. Ma certamente certi personaggi che avete fatto accomodare nella poltrona di sindaco sarebbero improponibili in laguna. Ammettilo. (Quando posso non perdo mai l’occasione di punzecchiare un trevisano...)

“Giri il coltello nella piaga eh? Ma tieni presente che, se è vero che in certi paesi della Marca il Carroccio corre su percentuali bulgare, è anche vero che nelle provinciali del 15 e 16 maggio, dopo solo un anno dalle regionali del 2010, la lega ha perso in percentuale l’8 per cento che corrisponde a 54 mila voti. A Treviso città poi, la differenza tra il candidato del centrodestra e quello del centrosinistra è stata di solo 250 voti”.

Dici che i giochi per le prossime elezioni comunali sono tutti aperti?

“Dico che non sono solo merito della lega, i risultati che ottiene nella marca. Anche la cosiddetta opposizione ci mette del suo per farli vincere. Se ci fosse un partito democratico perlomeno un po’ decente e un candidato appena un po’ credibile...”

Chissà? Magari il candidato “appena un po’ credibile” di cui parla Paride, era qualcuno seduto tra il pubblico, quel venerdì sera a palazzo Bomben. Qualcuno ancora capace di indignarsi e che abbia applaudito gli interventi appassionati degli insegnanti di Fuoriclasse. Come quello di Sergio che ha denunciato con voce indignata tutto il percorso ad ostacoli che i migranti debbono compiere per ottenere il permesso di soggiorno, o la confessione a voce bassa di quell’altra insegnante della scuola che ha ammesso tutto il suo imbarazzo nel pretendere di insegnare la lingua italiana a persone cui lei stessa fa fatica a pronunciare il nome nella lingua d’origine anche dopo che sono diventati amici.

Rispetto alle classi di Liberalaparola, quelle della scuola di Treviso godono di una maggior varietà di lingue e di

provenienze. Paesi dell'est come Kosovo, Macedonia, Albania, ex Urss, ma anche l'intero Magreb, il sud est asiatico, l'Africa centrale, e tanto sud America come Ecuador, Colombia e Argentina.

L'incontro di palazzo Bomben rispecchiava l'interculturalità della scuola. Non fosse per il fatto che tutti andavano d'accordo, quella sala con soppalco avrebbe potuto essere scambiata per una assemblea delle Nazioni Unite. E tanti dei migranti presenti, me lo hanno fatto notare loro stessi, erano di seconda generazione. "Ci sentiamo italiani certo, ma allo stesso tempo siamo anche qualcos'altro - mi spiega Diop Modou di origine senegalese, presidente del coordinamento Cittadinanza Attiva di Treviso - Come posso dimenticare mio nonno che abita ancora in Senegal? Parlo l'italiano e pure il dialetto trevigiano ma mi piace scrivere in wolof. Ogni tanto mi chiedo in che lingua sogno e non so mai darmi una risposta". Già, la lingua. Sempre questo è il punto. "Sai quante se ne parlano a New York che viene considerata la città più cosmopolita del mondo? - mi domanda Diop -. Esattamente 150. E lo sai quante se ne parlano a Treviso?"

Rispondo che non ne ho idea ma lui mi sfida a tirare ad indovinare.

Una ventina. Forse anche trenta.

"Sbagliato, amico mio! Attualmente nella marca trevigiana si parlano 147 lingue. Siamo primi in Italia e aspettiamo altri quattro migranti che provengano dal posto giusto per dare la birra anche agli americani!"

Eh sì! E' proprio tutta un'altra Treviso.

“la scuola della foresta

Non c'è niente da fare. Tra giugno e luglio, se vogliamo incontrare qualcuno della scuola di Padova, ci tocca scorrizzare sino allo Sherwood Festival. I ragazzi di Razzismo Stop sono tutti là e sono stati loro i primi a realizzare nel Veneto una scuola di italiano per migranti fondata sui principi di gratuità e di totale accessibilità. Per saperne di più, mi consigliano, basta sentire Marzio, Nicola o Luca che fanno un po' da portavoce. Li chiamo al cellulare.

“E' un brutto momento per una intervista - mi spiega Luca - c'è il festival di Sherwood, non lo sai? Non abbiamo un momento libero”.

Rispondo che mi basta una mezz'ora e qualche indicazione su dove reperire del materiale informativo sulla loro scuola.

“Perché non fai un salto al festival anche tu? Lo so che per te venire sino Padova la sera è una impresa ma, se fai lo sforzo, ci trovi tutti qui e ci facciamo una chiacchierata tra una cosa e l'altra”.

Chiedo quando posso venire.

“Vieni quando vuoi che tanto noi siamo sempre qui”.

Che significa “sempre”?

“Significa sempre. Mattina, pomeriggio, sera sino a notte inoltrata. Praticamente viviamo al festival. Hai idea di cosa

significchi realizzare e far funzionare un festival come quello della nostra radio?”

No che non ne ho idea! E non voglio neppure averne, se ciò significa lavorare 24 ore al giorno per un mese. L'ampio ventaglio di soluzioni propostomi da Luca, comunque, mi permette di organizzare con comodo la trasferta patavina. Arrivo una sera a sorpresa. Il parcheggio nord è colmo di auto e di gente. I ragazzi con la maglietta del servizio d'ordine e il logo della radio sul petto hanno il loro daffare a smistare la folla ma sono ben preparati e riescono ad organizzare al meglio il flusso. Oggi, mi spiegano, c'è più gente del solito perché in scena va Caparezza ma a “pienoni” del genere sono oramai abituati. Qui si marcia sulle ventimila presenze a serata. Rispetto ad ogni anno precedente, lo Sherwood festival si ingrandisce sempre di più. Di partecipazioni certo, ma anche di spazi, di proposte, di stand, di musica, di contenuti. Da anni oramai, è il festival indipendente più grande d'Italia e il punto di ritrovo culturale e politico di tutti i movimenti del nostro Paese. Un festival che fa la differenza perché inventa parole e le traduce in pratiche.

All'entrata mi hanno spiegato che dovrei trovare Luca dietro le quinte del palco. Ed è là che lo trovo con una pinza in mano chinato ad aggiustare un marchingegno elettronico che, per quello che ne so, potrebbe anche essere un manufatto alieno. “Senti... adesso non ho tempo neppure per respirare... scusami. Appena comincia il concerto ci vediamo all'entrata, eh? Prendiamo una birra e ti parlo della nostra scuola”. Benissimo. Lo lascio alla sua apnea e, intanto che lo aspetto, mi porto avanti con la birra che non mi piace stare con le mani in mano

mentre gli altri lavorano. Un paio di ore dopo, mentre dall'altra parte del festival qualche migliaio di giovani saltella alla forsennata seguendo Caparezza che strilla "Vieni a ballare in Puglia, Puglia, Puglia", uno stanco Luca si siede davanti a me, si riempie il bicchiere e comincia a raccontare.

La scuola di italiano per migranti di Padova, gratuita e aperta a tutti, è nata nel '93 all'interno dell'associazione Razzismo Stop. Non ha un nome, la scuola di Padova.

"Noi la chiamiamo semplicemente la scuola" scuote le spalle Luca. E aggiunge: "Essendo stati i primi a realizzare una scuola nel Veneto, non abbiamo sentito la necessità di darle un nome, come poi è stato per Liberalaparola a Venezia o per Fuoriclasse a Treviso. Semplicemente, è nata come la scuola di italiano e la scuola di italiano è rimasta".

Il primato temporale di Padova si spiega con due ragioni: la nutrita presenza di studenti universitari che ha costituito la linfa vitale dello staff docente (i tirocini fatti presso la scuola sono riconosciuti dall'università e dal master di insegnamento di lingua italiana come lingua seconda), il forte flusso migratorio che proprio all'inizio degli anni '90 ha investito la città patavina più che gli altri capoluoghi del Veneto. Se le altre scuole sono nate per dare una risposta forte ad una politica di esclusione e di "clandestinazione" dei migranti, la scuola di Padova è sorta sull'onda di una politica di accoglienza civile, basata sul rispetto dei diritti umani tra cui quello della lingua.

"Dobbiamo tener comunque presente che, anche quando la mancanza di documenti non costituiva un reato penale, l'irregolarità era una fase che tutti i migranti attraversavano. Era

una consuetudine rimanere per due o tre anni senza permesso e attendere la prima sanatoria per regolarizzarsi”. E’ in questo clima, che solo un raffronto con l’oggi potrebbe far apparire migliore, che Razzismo Stop decide di aprire una scuola per insegnare l’italiano a chi non può permettersi di pagare un normale corso.

Scuole “gratuite” ce n’erano già a Padova, come ce ne sono adesso, ma tutte chiedevano come minimo l’affiliazione (e l’acquisto) di una tessera ad un sindacato o ad una associazione, se non addirittura un contributo alle spese. Tutte inoltre si guardavano bene dall’affrontare, dopo il vocabolario, anche pericolosi temi politici come la difesa dei diritti.

Difficile stabilire, in una scuola che per principio non chiede documenti e non pretende frequenze obbligatorie, quanti migranti siano passati per quegli storici locali di via Gradenigo 8, nel cuore del popolare quartiere Portello. Bisogna anche mettere in preventivo, come per le altre scuole, l’alta fluttuazione degli studenti costretti ad arrabattarsi in una perenne condizione di precarietà.

“Se proprio vogliamo dare qualche numero, possiamo dire che alle nostre lezioni abbiamo una presenza pressoché costante di 50 o 60 migranti”. Le etnie più presenti, che rispecchiano fedelmente le percentuali di presenze in città, sono la senegalese, la nigeriana, la magrebina, la cinese. Gli studenti sono suddivisi principalmente in tre livelli, anche se domina l’imperativo della massima flessibilità a seconda del bisogno. Imperativo che, d’altra parte, caratterizza tutte le scuole di italiano di questo tipo.

Capitolo a parte la novità dello scorso anno: un corso speciale dedicato ai rifugiati. All'inizio la scuola di Padova lo aveva strutturato solo per i profughi in arrivo dalla Somalia, tutt'ora ospitati nella sede di Razzismo Stop. Il caotico arrivo, volutamente mantenuto fuori da qualsiasi schema organizzativo, dei profughi libici da Lampedusa ha spinto i docenti della scuola patavina ad aprire dei corsi speciali. "Sono persone scappate da una guerra sanguinosa che non parlano una sola parola di italiano. L'accoglienza che gli è stata offerta sulla spinta di una emergenza giostrata tutta a fini politici, non va oltre un posto letto e due pasti al giorno. Quando li abbiamo rintracciati nei vari centri in cui li hanno ghettizzati, nessuno aveva dato loro neppure uno spazzolino da denti".

Ma l'accoglienza, quella degna, è tutta un'altra cosa e con le emergenze, soprattutto quelle create ad arte, nulla ha a che spartire. "Noi ci siamo attivati subito raccogliendo vestiti e prodotti per l'igiene intima. Abbiamo messo a loro disposizione il nostro sportello legale per aiutarli ad attivare le pratiche di riconoscimento dei loro diritti e gli abbiamo portato dei cellulari usati per dar loro modo di chiamare la famiglia".

Fondamentale a questo fine, l'aula di informatica della scuola che consente ai migranti di usare gratuitamente Skype o altri software di messaggistica per comunicare col proprio paese d'origine. Una concreta alternativa ai call center che hanno il difetto di costare cari e soprattutto, grazie al "pacchetto sicurezza", di chiedere la carta di identità.

Se dobbiamo sottolineare una peculiarità della scuola padovana è proprio l'attenzione data all'informatica. "Internet è

fondamentale ai nostri giorni anche per i migranti - conclude Luca -. Pensa che lo scorso anno abbiamo organizzato un corso dedicato alle collaboratrici familiari, quasi tutte donne dell'est. Le abbiamo incontrate nei parchi dove si ritrovano per concordare un giorno e un orario adatti alle loro esigenze, e loro stesse ci hanno espressamente chiesto di affiancare alle lezioni di italiano anche un corso di alfabetizzazione informatica perché volevano imparare ad adoperare il computer”.

In via Gradenigo 8, alcuni terminali con collegamento in rete sono sempre e gratuitamente a disposizione di tutti. I migranti possono accedervi liberamente e c'è sempre qualcuno a disposizione che li aiuta a scrivere un curriculum, navigare in cerca di qualche offerta di lavoro e semplicemente mandare un saluto agli amici lontani su Facebook.

Inevitabile, di questi tempi.

“dolly

La chiamano la “preside” della scuola. E della preside, ci avrebbe pure l’aria, la nostra Dolly. “Ma va! Lo dicono solo per prendermi in giro - si schermisce -. Il fatto è che all’inizio di quest’anno scolastico ho rotto le scatole a tutti quanti per organizzare un corso di aggiornamento sui nuovi metodi di insegnare l’italiano agli stranieri. E così mi hanno battezzata la ‘preside’. Ma come certo sai, non è mica una carica effettiva! Qui non ci sono presidi o dirigenti. Semplicemente, chi vuole, collabora per quello che può. C’è chi ci dedica più tempo e chi meno... dipende dagli impegni, c’è chi viene una volta al mese e chi tutte le settimane, chi è più portato per l’organizzazione, chi prepara il materiale didattico e chi invece preferisce il contatto diretto con gli studenti. Non ci sono schemi organizzativo precisi e stabiliti. E, diciamolo pure, neppure li vorremmo! Chi vuole, fa. Tutto qua”.

Tu comunque sei l’unica insegnante della scuola Liberalaparola con le carte in regola per coprire un ruolo docente, considerato che hai frequentato dei corsi specialistici di livello universitario?

No. Non sono affatto la sola. E’ vero che io ho seguito il master organizzato dall’università di Ca’ Foscari per insegnare italiano agli stranieri, ma anche Davide, tanto per fare un

esempio, ha l'attestato di partecipazione del corso Itals. Inoltre, altri insegnanti proprio in questo periodo stanno frequentando lo stesso master che ho seguito io. Altri che magari non hanno specializzazioni per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, sono comunque docenti di scuola pubblica con anni di esperienza alle spalle.

Ma se hai seguito qualche lezione, ti sarai accorto da solo che, più che il titolo accademico, nelle nostre classi contano la buona volontà e le motivazioni. Noi diciamo sempre che insegnando si impara anche ad insegnare.

Un principio che è ribadito anche nel manifesto promozionale della scuola tuttora appeso nella saletta di entrata del Rivolta: “Cerchiamo insegnanti volontari” e sotto, tra parentesi “non serve avere esperienza, si impara”. Mi pare che questa sia una concezione diametralmente opposta alla scuola tradizionale, dove l'insegnante non deve imparare niente ma ha solo il compito di trasmettere il suo sapere.

E tante volte non lo sa fare! Ma, a parte l'ironia, hai pienamente ragione. La distanza tra l'allievo e l'insegnante, nelle nostre classi, è molto meno marcata. Tutti imparano qualcosa: lo studente l'italiano, l'insegnante ad insegnare. Devi sempre tener presente che tutti coloro che si impegnano con la scuola Liberalaparola, hanno di sicuro perlomeno una cosa in comune: una fortissima motivazione. Altrimenti, chi te lo fa fare, di venire sino al Rivolta a lavorare gratis?

Ma al di là delle motivazioni, non è indispensabile avere anche una base di conoscenze da trasmettere, se si vuole insegnare?

Tutte le persone del mondo hanno una base di conoscenze da trasmettere! Nel caso degli insegnanti di Liberalaparola, basta la conoscenza della lingua italiana. Molti aspiranti docenti che arrivano qui per la prima volta ci dicono: io darei volentieri una mano ma non ho mai insegnato. Non si sentono all'altezza. In realtà, alla prova dei fatti, se la cavano benissimo per il semplice motivo che "vogliono" insegnare e ci tengono a fare un bel lavoro. Non devi comunque pensare che lasciamo tutto al caso e alla buona volontà, però! All'inizio dell'anno come ti ho detto, abbiamo organizzato un corso di formazione per tutti gli insegnanti ed io ho preparato e chiesto a tutti di studiare (e poi si lamenta se la chiamano la "preside"! ndr) una sintesi del materiale didattico che costituisce la base del master universitario di Ca' Foscari in lingua per stranieri.

Parliamo un po' di didattica. Che metodo usate per insegnare l'italiano?

Il nostro approccio alla lingua è prima di tutto comunicativo ma non dimenticare che la nostra non è una scuola come tutte le altre. Prima di tutto, per i nostri studenti, è indispensabile creare un ambiente confortevole dove si possano sentire a proprio agio. Ricordiamoci sempre che stiamo parlando di insegnare qualcosa a persone che hanno passato i loro guai e

avrebbero notevoli problemi ad inserirsi in una classe tradizionale e ad affrontare un insegnamento formale.

Cosa intendi per approccio comunicativo?

Tu avrai fatto qualche corso di lingua, immagino. Ti ricorderai allora tutto il tempo passato ad imparare a memoria la grammatica o le coniugazioni dei verbi. Avrai imparato a memoria complesse tabelle grammaticali per accorgerti poi, magari viaggiando proprio in quel Paese dove si parla la lingua che hai studiato, che non sei capace neppure di chiedere dove è il gabinetto. Io, ad esempio, ho studiato la lingua cinese all'università e poi sono partita per la Cina dove ho scoperto che non ero neppure in grado di chiedere un tè. Questo è un approccio grammaticale alla lingua.

L'approccio comunicativo si basa, al contrario, sulla priorità della comunicazione. Non importa se fai qualche errore di grammatica. Anzi. E' proprio sbagliando che si impara. L'importante è che lo studente si sblocchi e cominci a parlare. Chi viene alla scuola di italiano non ha né tempo né voglia di occuparsi dei congiuntivi o dei verbi irregolari perché ha ben altre priorità. Per questo abbiamo preparato tutta una serie di materiali didattici appositamente pensati per tener conto delle particolari esigenze dei nostri studenti. Ai ricchi studenti americani che frequentano l'esclusiva scuola di italiano di Venezia insegnano come prenotare un albergo oppure come ordinare uno spritz in un tipico "bacaro", ai nostri studenti insegniamo come chiedere informazioni su una stanza in

affitto, come leggere i documenti, come affrontare un colloquio di lavoro, come rivolgersi al Comune o al sindacato.

Il concetto di “sbaglia pure, l'importante è parlare e farsi capire” è oramai adottato in tutti i corsi di lingua. Solo nelle nostre scuole si insiste con l'insegnamento tradizionale e per guadagnarsi un bel voto in inglese è sufficiente conoscere a memoria i verbi irregolari. E pazienza se poi quando un turista ti chiede una informazione non sai neppure rispondergli di andare dritto e poi girare a destra.

Hai ragione. L'insegnamento delle lingue nelle nostre scuole dovrebbe farsi un... corso di aggiornamento. Soprattutto per chi comincia a studiare, la grammatica può essere controproducente perché blocca la spontaneità nella comunicazione e gli mette addosso solo la paura di sbagliare. Nel caso della scuola Liberalaparola, dobbiamo anche tener presente che i nostri studenti vivono una situazione molto difficile. Il nostro Paese purtroppo, è fortemente pervaso di razzismo e anche se solo uno di loro si azzarda a chiedere “Che ora è?” ad un passante viene guardato con sospetto.

Tanti dei ragazzi che frequentano i nostri corsi hanno una vera e propria paura di parlare perché sono troppo abituati ad essere trattati male, sempre e comunque. Ma la motivazione è la base per poter davvero apprendere. Se, in generale, le moderne metodologie di insegnamento tendono a preferire l'approccio comunicativo a quello grammaticale, se hai a che

fare con persone che si trovano a vivere una situazione difficile, questa si rivela una scelta fondamentale. Con la scuola Liberalaparola cerchiamo prima di tutto di metterli in condizione di soddisfare i semplici bisogni di sopravvivenza, tipo chiedere una medicina in farmacia, ma, in un secondo livello non dobbiamo dimenticare che sono persone e che, come tutte le persone, hanno bisogno di esprimere i loro sentimenti in una lingua comprensibile a chi li ascolta. E, in questo senso, pure di prendere coscienza dei loro diritti e di sapere come rivendicarli.

In quest’ottica, la scuola Liberalaparola ha messo a punto degli strumenti di insegnamento che hanno riscosso molto successo da parte degli studenti. Mi riferisco ai “laboratori”. Di che si tratta?

Abbiamo usato questo termine perché non ce ne è venuto in mente uno di migliore. In poche parole sono dei corsi speciali a tema che ci siamo inventati per stimolare la creatività dei nostri studenti. L’altr’anno, ad esempio, abbiamo organizzato un laboratorio di musica. Ed è stata un’esperienza magnifica. L’idea ci era venuta dopo il primo marzo dello scorso anno, il giorno dello sciopero degli stranieri.

Noi di Liberalaparola avevamo organizzato una serie di iniziative come la “scuola senza tetti” dove erano i migranti ad insegnare le loro lingue agli indigeni di qua. Sempre per il 1 marzo alcuni musicisti e alcune band italiane ci avevano regalato delle belle musiche che hanno fatto da colonna sonora alle manifestazioni. La musica, permettimi una parentesi, ha un

potere incredibile nell'apprendimento perché è molto immediata. Soprattutto se ci abbini un ritornello facile da imparare. La musica stimola la parte del cervello più legata all'emozione e all'istinto.

Anche recenti studi di neurolinguistica, analizzando il modo in cui i bambini imparano la lingua natale, hanno dimostrato che per un apprendimento permanente la musica è uno strumento potente perché ti consente di mettere in moto la parte destra del cervello. Chiusa la parentesi.

Stavo dicendo che, conclusa la giornata dello sciopero degli stranieri, gli studenti di Liberalaparola hanno scelto una di queste canzoni che si intitolava "Una giornata senza di noi" e l'hanno imparata. Mi ricordo che gliela facevamo cantare in classe e che ci siamo divertiti un mondo. La canzone affrontava il tema dei diritti negati e ci ha dato l'occasione per aprire una discussione su queste tematiche. La partecipazione è stata superiore alle nostre aspettative. E di tanto, devo ammettere.

Le parole messe in musica hanno evidentemente una forza ben superiore alla semplice enunciazione di un concetto. Tutti volevano intervenire, anche quelli della classe di primo livello dove già fan fatica a contare sino a dieci in italiano. Nessuno si preoccupava più della grammatica.

Chi non aveva le parole per esprimersi, mimava il concetto che voleva esprimere. E ti assicuro che certi concetti non sono affatto facili da mimare! Ci siamo certamente divertiti tutti, ma è stata anche un'occasione molto importante per imparare parole nuove. E parole importanti come dignità, diritti umani, uguaglianza...

Il video che ho visto sul tuo profilo di Facebook si riferisce a questa esperienza?

Si riferisce alla seconda fase del laboratorio musicale. Visto il successo ottenuto con la musica, abbiamo deciso di continuare ma, stavolta, di farli partecipare in prima persona alla stesura di un testo. Prima di tutto li abbiamo divisi per lingua, poi abbiamo fatto sentir loro un pezzo musicale senza testi e gli abbiamo chiesto di scrivere loro le parole. In italiano e anche nella loro lingua di origine, come meglio credevano.

E qui... è venuto fuori di tutto! I bengalesi, dolcissimi, hanno scritto solo strofe d'amore. I senegalesi invece erano tutti infervorati dalla politica. Alla fine ne abbiamo fatto un pezzo unico e l'abbiamo cantata tutti insieme. E' questa che trovi sul mio profilo. Si intitola "In Rivolta" e le strofe sono in più lingue inglese, italiano, francese, wolof...

Quest'anno avete riproposto il laboratorio musicale?

No. Quest'anno abbiamo organizzato il laboratorio video. Ci piace variare e proporre sempre cose diverse. Così ci divertiamo di più tutti quanti. Ma l'idea di base di tutti i nostri laboratori è sempre quella di riportare lo studente al centro della didattica. Vedi, troppe volte ci tocca correre dietro alle emergenze anche nell'insegnamento. In questo modo le persone finiscono in secondo piano. Ma i nostri ragazzi hanno anche bisogno di esprimere la loro personalità. Con il laboratorio video abbiamo voluto dare la parola ai migranti. Ti

sarai accordo che, come stiamo facendo adesso, siamo sempre noi che parliamo di loro ma è rarissimo sentire loro parlare di loro stessi.

In questo laboratorio ci siamo limitati a dargli una video camera e spiegargli il funzionamento. Poi gli abbiamo detto: raccontate qualcosa con questo strumento. Neppure un tema o una traccia gli abbiamo dato.

Che ne è venuto fuori?

Ognuno ha interpretato il laboratorio secondo la sua sensibilità. I nepalesi hanno lavorato sul rapporto con il territorio: in principio hanno... filmato un film sul televisore che parlava di una festa che in quei giorni si svolgeva nel Nepal, poi hanno fatto vedere come si preparano alcuni loro piatti tradizionali. Le riprese finali le hanno fatte nel parco dove portano i bambini a giocare e là hanno intervistato migranti e italiani di passaggio. Ed è stato davvero interessante vedere il tuo territorio con gli occhi di un nepalese perché riscopri delle cose cui non avesti mai pensato. Non hanno neppure tralasciato di far parlare il presidente dell'associazione Nepalesi in Italia. Una cosa molto istituzionale! Due ore abbondanti di riprese che abbiamo dovuto tagliare in fase di montaggio.

I senegalesi invece hanno dedicato il loro video alla nostra scuola, sottolineando l'importanza che per loro ha avuto il nostro insegnamento. Un terzo video è stato realizzato da tre ragazzi afghani ed è tutto giocato sull'intervista con un loro connazionale che, mentre preparava tranquillamente un piatto

tipico del suo Paese, ha raccontato la storia della sua fuga dall'Afghanistan. Un racconto pieno di risvolti tragici. Lui è arrivato in Italia che era ancora minorenne e questa è stata la sua... fortuna, se di fortuna si può parlare in storie come queste.

Quando avete proiettato il video?

In tre o quattro occasioni. La "prima" l'abbiamo data in occasione della cena di sostegno alla scuola Liberalaparola che abbiamo organizzato durante la settimana antirazzista di marzo. Poi abbiamo replicato in una iniziativa di Emergency e in qualche altra occasione. Vorrei a questo proposito spendere una parola per ringraziare tutti coloro che in questi tre anni hanno dato sostegno alla nostra scuola.

Se Liberalaparola continua ad esistere è grazie sì ai docenti e agli studenti, ma anche a tante altre persone che ci mettono lavoro e passione: i ragazzi del Rivolta che ci aiutano a montare i video e a fare tanti altri lavori, tutti coloro che ci invitano alle loro iniziative e che non perdono occasione per aiutarci in tutto e per tutto.

Dopo la musica e il video, quale sarà il prossimo laboratorio?

Partirà la prossima settimana e sarà tutto incentrato sulla ricerca attiva del lavoro. Ce lo hanno chiesto gli stessi studenti. Sta per cominciare la stagione balneare e molti dei nostri ragazzi sperano di trovare lavoro nel turismo. Gli spiegheremo

come compilare un curriculum e come sostenere un colloquio di lavoro. Alla fine daremo qualche nozione del lessico specifico delle professioni legate alla ristorazione. Il tutto tramite giochi di ruolo dove a turno faranno la parte del caposala o del cameriere che deve prendere le ordinazioni dei clienti.

Sarà un laboratorio attivo: faremo anche una operazione di indirizzamento nei luoghi di lavoro e gli spiegheremo come effettuare una ricerca in internet per contattare le strutture che cercano personale. E poi, conoscendo i miei colleghi docenti di Liberalaparola, sono pronta a scommettere che finiremo anche per accompagnarli personalmente ai colloqui!

Praticamente fate quello che lo Stato dovrebbe fare ma non fa.

Esatto!

Ogni giorno che passa il welfare, viene sempre più escluso dal pubblico per essere raccolto, quando va bene, dall'associazionismo. In tal modo diventa appannaggio esclusivo del volontariato. Così che non si può più parlare di diritti ma solo di benevole concessioni.

È vero. Il welfare dello Stato, quando c'è, oramai è subordinato al controllo di polizia. Se non sei in regola con i documenti, non hai diritti. E così si sta creando una rete di welfare alternativo, che non passa per le prefetture ma per i centri sociali e per quelle poche altre realtà che continuano a

rifiutarsi di obbedire a leggi profondamente ingiuste come il cosiddetto pacchetto sicurezza.

Lo vediamo anche nel Pronto Soccorso dell'ospedale che oramai è una zona militarizzata e prima di avere le cure ti tocca riempire moduli diversificati per italiani e stranieri. Il migrante, anche se sta male, ha paura ad andare in un posto così per farsi curare. Così Emergency è costretta a mettere in piedi un poliambulatorio anche nel nostro civilissimo Paese per garantire quel diritto all'assistenza per tutti che è sancito dalla stessa Costituzione.

Anche la lingua, come la salute, dovrebbe essere un diritto.

Sono d'accordo, ovviamente. Eppure il Governo sta facendo un uso strumentale anche della lingua e del suo insegnamento. Nel percorso ad ostacoli per ottenere nient'altro che il riconoscimento dei propri diritti, hanno aggiunto anche specifiche capacità linguistiche e chi chiede il rinnovo del permesso di soggiorno è obbligato a superare un test di italiano. Vedi l'ipocrisia? Uno viene in Italia per lavorare, e non certo per farci le vacanze, magari fuggendo da un Paese dove c'è una guerra sulle cui cause l'Europa non è certo innocente. Gli tocca farsi sfruttare per cinque anni, senza diritti sindacali, e alla fine, per continuare a sfruttarti pretendono pure che tu parli bene l'italiano!

Ma per far imparare la lingua devi anche creare le condizioni perché una persona la possa e la voglia imparare, devi tenere

conto del suo passato, di come viveva nel suo paese d'origine... Qui arrivano persone con la laurea ma arrivano anche persone che non hanno mai potuto andare a scuola e sono analfabeti anche nelle lingue d'origine. Come puoi pretendere da loro certe competenze linguistiche? La lingua è un diritto e non la si può imporre per legge. Prima di tutto bisogna mettere le persone in condizione di voler imparare la nostra lingua... ma questo significa ripensare a tutto il sistema di accoglienza. Dall'inizio alla fine. E chiaramente il Governo non ha nessun interesse a farlo, anzi. Tenere volontariamente nell'illegalità i migranti è funzionale ad un sistema economico che dopo l'ambiente adesso sta massacrando anche i diritti.

E questo ci tocca tutti. Non solo i migranti che vogliono schiavi e nascosti. E' un doppio ricatto perché è rivolto anche ai lavoratori italiani che vengono messi in concorrenza sleale con una manodopera che può essere sfruttata legalmente. In questo modo innescano una guerra tra poveri.

Ma quello che bisogna capire, che tutti dobbiamo capire, è che i diritti o sono di tutti o non sono di nessuno. Una battaglia per difendere i migranti è sempre una battaglia per difendere anche gli italiani.

“ susanna

Avete presente quegli insegnanti tanto detestati dal nostro presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, quelli che “inculcano idee sinistrorse nelle fragili menti dei nostri bambini”? Susanna né un ottimo esempio. Se le chiedi se è pentita, se la ride e promette che cercherà di fare “ancora peggio” in futuro. Insegna al liceo classico Foscarini di Venezia e non ha difficoltà ad ammettere che ci si trova bene. “Il mio liceo - mi spiega - è un'oasi del Wwf nel triste panorama delle scuole italiane”.

Nel senso che tutela un genere di studenti in via d'estinzione?

Nel senso che sono “bestie rare”. È una scuola dove, rispetto a tante altre realtà, l'insegnamento continua a funzionare e a rappresentare un valore sia per gli studenti che per i professori. Almeno sette studenti su otto li potremmo definire, passami il termine, “progressisti”. Intendo dire che mostrano di possedere sensibilità alle tematiche sociali e ambientali.

Possono essere figli di operai o figli di imprenditori, ma sono comunque tutti ragazzi che leggono, e non solo per passare un orale, che si pongono domande e cercano di darsi risposte. Loro insomma, il diploma non se lo comperano in qualche scuola privata. I miei studenti non saranno mai... “diversamente

diplomati". Studiano, s'impegnano e cercano di farsi una cultura. Al liceo, leghismi, xenofobie e razzismi non attecchiscono, per fortuna.

Insegnare ai ragazzi del liceo o insegnare ai migranti della scuola Liberalaparola sono poi due cose così diverse?

Sì, certamente. Stiamo parlando di due cose radicalmente diverse o, se preferisci, sono due lati opposti della stessa medaglia. I migranti che vengono a Liberalaparola sono persone che hanno una necessità vitale di imparare l'italiano. La lingua serve loro per capire come muoversi e come comunicare per poter soddisfare necessità primarie. Il nostro compito, come insegnanti della scuola di italiano, è quello di dare un'opportunità a questi che, come noi, sono cittadini del mondo. Piuttosto, se vogliamo fare dei paragoni con la scuola Liberalaparola, è meglio prendere come esempio le scuole medie. Quando ho cominciato ad impegnarmi nell'insegnare la lingua italiana ai migranti, due anni fa, più che le mie esperienze con i ragazzi del liceo, mi sono stati utili i tre anni che ho fatto come docente nelle scuole medie inferiori nel "deep Veneto", il profondo Veneto: Santa Maria di Sala, Pianiga, Ca' Savio e altri posti ancora. I problemi che ho dovuto affrontare in queste classi, magari tu stenterai a crederlo, non sono poi così diversi da quelli che ho trovato a Liberalaparola.

Ma questi l'italiano però lo parlano!

Lo dici tu. Se io ti dico che stamattina sono andata a “catarraccio” tu cosa capisci?

Ehm... I beg your pardon... do you speak english?

Significa “raccolgere il radicchio”. E questo è solo un esempio delle tante cose che non riuscivo a capire quando lavoravo là. Praticamente ho dovuto imparare una seconda lingua per comunicare con i miei allievi. Il problema è che, al contrario di Venezia, in cui in tutti i livelli sociali, si parla il veneziano ma anche l’italiano, in tanti paesi del Veneto i ragazzi parlano solo il dialetto, in casa e fuori, e hanno dei grossissimi problemi ad esprimersi in italiano. E non è solo questo. La maggior parte proveniva da contesti sociali piuttosto agiati sul piano economico, ma a dir poco disastriati sul piano culturale. Io ovviamente parlo dell’inizio degli anni 80.

Magari adesso le cose sono un po’ cambiate. Perlomeno lo spero per loro. Ma in quegli anni - gli anni del post fordismo e della fabbrica diffusa - avevo tanti allievi il cui padre era il tipico padroncino dell’azienda a conduzione prevalentemente familiare. Tutti avevano una discreta disponibilità economica che non esitavano a sbattere in faccia ai professori. “Mio papà non ha finito la quinta elementare ma oggi ha la villa e un macchinone potente. E lei, signora professoressa, che macchina guida?” Insomma, trovare un allievo che fosse in grado di formulare due frasi in italiano e non si vantasse di provenire da una famiglia di perfetti ignoranti, era un terno al lotto.

Difficile insegnare in questo contesto, immagino...

Immagini bene. Puntavo tutta la didattica sui riassunti, mi inventavo dei giochi in classe per vedere di stimolarli ad imparare. Tutte cose che mi hanno aiutato oggi che insegno nella scuola per migranti!

Perlomeno qui nessuno ti sbatterà sul muso la sua agiatezza economica...

Ah, questo proprio no. Ma non perché non ce l'hanno, questa famosa agiatezza! Anche se diventassero ricchi, cosa che gli auguro di cuore, non lo farebbero mai per una semplice questione di buona educazione.

Che problemi hai riscontrato nell'alfabetizzare delle persone già adulte e provenienti da così tanti ceppi linguistici?

Diciamo che da un punto di vista strettamente didattico, i maggiori problemi li ho trovati con i migranti che non parlano lingue indoeuropee. Con gli altri è più facile capirsi e trovare qualche somiglianza con le parole. Ti faccio un esempio. Adesso sto seguendo due georgiani che hanno già seguito un corso di italiano nel loro Paese. Sono due persone molto sveglie e in gamba. Pieni di voglia di imparare la nostra lingua. Però sono abituati a scrivere con un alfabeto che non è quello latino e neppure quello cirillico che si adopera in Russia. Loro

fanno molta fatica a seguire le nostre lezioni, nonostante non gli difetti di certo la buona volontà. Poi ci sono anche i casi particolari. Non dimentichiamoci mai che stiamo parlando di persone e generalizzare è sempre sbagliato.

Nella tua classe ho notato che ci sono molti migranti provenienti dal Bangladesh. Come ti trovi con loro?

I bengalesi sono sempre un caso a parte! Loro parlano una lingua indoeuropea ma vengono quasi sempre da situazioni particolarmente disagiate. Alla difficoltà della lingua si aggiunge la difficoltà della situazione. Alcuni di loro inoltre non parlano altre lingue e ciò rende impossibile usare qualche lingua veicolare come l'inglese per i nepalesi o il francese per i senegalesi. In casi come questi usiamo disegni o addirittura il linguaggio corporeo per i verbi e mimiamo le azioni come, ad esempio mangiare, correre e saltare.

L'importante è farsi capire, giusto?

Questo potrebbe essere il motto della scuola! Chi insegna qua dà per scontato che ci siano forti differenze culturali, ma è proprio questo che lo motiva ad insegnare qua. Sono proprio le differenze che ci arricchiscono e che fanno bella questa nostra esperienza di docenti. È vero comunque che con certe etnie c'è qualche difficoltà in più imputabile proprio a queste differenze culturali. I bengalesi, ad esempio, sono tutti studiosi, dolcissimi, gentilissimi... ma per loro cultura tendono a dire sempre di sì.

Sempre. Io gli chiedo “Hai capito?” e insisto “Ma sei sicuro sicuro che hai capito?”, “Davvero davvero hai capito tutto?” Loro mi sorridono come bambini e mi rispondono convinti di sì. Poi faccio una domanda di verifica e...

Non hanno capito niente!

Proprio così. Stai sicuro che questo per un insegnante questo è un vero e proprio incubo. Ma non c'è niente da fare. Chiedere di rispiegare una lezione o semplicemente dirti “Mi scusi ma non ho capito” per loro significa comportarsi in maniera inqualificabilmente maleducata.

Come faranno le maestre del Bangladesh?

Oh, quanto vorrei saperlo pure io!

Qual è il livello medio di conoscenza della nostra lingua degli studenti che arrivano alla scuola libera alla parola?

Sarà che a me capita sempre la classe di livello base, ma il trenta o il quaranta per cento circa, di coloro cui ho insegnato sono privi dei rudimenti minimi di italiano o al massimo conoscono una trentina di parole di uso comune come “buongiorno” o “grazie”. Non conoscono la struttura della nostra lingua e la prima lezione è sempre del tipo “Io mi chiamo Susanna. E tu?”

**Parlavi delle differenza tra lingue indoeuropee e non.
L'insegnamento che offrite però è uguale per tutti?**

Sì. Dobbiamo mantenere un metodo d'insegnamento unico per il semplice motivo che i nostri allievi siedono tutti dietro lo stesso banco. Dividiamo le classi solo in base al livello linguistico raggiunto dagli studenti e non al loro ceppo linguistico d'origine. Ma ho notato che nella rapidità di imparare gli europei sono molto avvantaggiati perché la struttura della loro lingua è simile alla nostra e questo è un bel vantaggio. Però il problema non è solo questo. Qui c'è una fluttuazione continua di studenti. Avevamo dei senegalesi molto bravi e adesso non ci sono più perché hanno trovato lavoro in un'altra città e si son dovuti trasferire. Questa non è colpa della scuola, ma è intrinseco nella condizione dei migranti che molto difficilmente riescono a trovare un lavoro stabile in una città e radicarsi. La precarietà è purtroppo, uno stile di vita per queste persone.

Cosa possiamo fare?

Noi semplicemente cerchiamo di dare a tutti quello che possiamo dare. Che non è solo l'insegnamento della lingua. Ad esempio, li abbiamo già portati a vedere l'ambulatorio di Emergency che è qui vicino per mostrare i servizi che offre a tutti, che siano in regola o no con i documenti.

Pensa un po'! Le scuole normali fanno le gite scolastiche ai musei. Noi lo facciamo all'ambulatorio di Emergency! E dopo la

lezione “Io mi chiamo” arriva sempre la lezione su come compilare il modulo per chiedere la carta d'identità e come dichiarare le proprie generalità.

Voi non chiedete mai i documenti per una precisa scelta di campo. Ma vi accorgete ugualmente se una persona è o non è regolarizzata?

La maggior parte delle volte, sono gli stessi migranti che si fidano con noi e che ci raccontano la loro situazione. Noi mettiamo sempre in chiaro che il loro status giuridico non ci interessa ma capita che siano loro stessi a dircelo, magari per avere un consiglio su come procedere.

In tanti casi, è lo stesso Comune di Venezia, tramite persone che lavorano nei servizi sociali che ci sono amiche, che indirizzano i migranti non in regola alla nostra scuola. Le risposte ai bisogni sociali che il Comune non può dare, perlomeno direttamente, per il banale motivo che è obbligato ad attenersi a certe assurde normative, arrivano da strutture come la nostra. Se stai male, spiegano ai migranti, vai da Emergency, se non sai dove dormire, c'è la cooperativa Caracol, se vuoi imparare l'italiano per passare il test per il rinnovo del permesso di soggiorno, vai alla scuola Liberalaparola del Rivolta.

Come hai incrociato la scuola?

Io mi posso definire una... socia fondatrice del Morion, il centro sociale di Venezia. Quindi posso dire di essere sempre

stata di casa al Rivolta. Sono anche nella mailing list del cso. Ho avuto notizia di una delle periodiche cene di autofinanziamento della scuola. Ho partecipato volentieri e... mi sono subito innamorata del gruppo! Così ho deciso di impegnarmi. Avevo qualche riserva perché io sono docente di filosofia in un liceo classico e non ero sicura di sapermela cavare anche nell'insegnamento della lingua italiana.

Ma poi mi sono ricordata che mi era già capitato di dover insegnare l'italiano a chi proprio non lo sapeva, come ti ho già raccontato.

Come ti sei trovata nella scuola Liberalaparola?

Benissimo. È un'esperienza umana bellissima. Sul serio.

Quali sono le maggiori difficoltà che hai trovato?

Solo difficoltà tecniche, non certo umane. I libri di testo che si trovano in commercio relativi all'insegnamento dell'italiano agli stranieri, sono tutti strutturati per chi frequenta un intero corso con una certa regolarità. Ma come ti ho spiegato, è difficile che un migrante in cerca di lavoro o comunque con un lavoro precario, possa seguire un intero corso.

Così a noi insegnanti tocca molto affidarci all'improvvisazione; usare il linguaggio corporeo più che i libri. Dobbiamo trascurare la grammatica e qualche volta anche la parola scritta, puntando a fornire piuttosto strumenti comunicativi utili. La scorsa settimana, ad esempio, ho spiegato

cosa è una rotonda, cosa è un marciapiede e come funziona a grandi linee il codice della strada. A te potranno sembrare cretinate, ma per una persona catapultata in Italia da un paese africano o asiatico, dove magari si guida a sinistra, queste sono informazioni indispensabili da avere.

Teniamo presente che tante cose che noi diamo per scontate o per banali, per un migrante non sono mai né scontate né banali.

Un problema di Liberalaparola è la quasi totale latitanza delle donne. Ti sei fatta una idea del perché non frequentino i corsi?

Abbiamo avuto qualche ragazza del Senegal ma con le donne senegalesi non ci sono problemi perché sono molto emancipate. Se non vengono è solo perché non hanno bisogno di imparare la lingua oppure perché frequentano altri corsi.

Il vero problema sono le donne del Bangladesh. A Mestre esiste una grande comunità di migranti provenienti da questo Paese e le donne ne sono una parte considerevole. D'altra parte, basta farsi una passeggiata per il centro di Marghera un giorno di mercato per vederne tantissime che passeggiano nei loro coloratissimi abiti.

Abbiamo provato anche a contattarle dando loro dei volantini scritti in bengalese ma abbiamo solo ottenuto di scoprire che, per la maggior parte, sono analfabete anche nella loro lingua madre. Perché non sentono il bisogno di istruirsi, mi chiedi? Vorrei saperlo pure io. Con Liberalaparola stiamo cercando di

superare anche questa barriera ma è un muro difficile da scalare.

Avete provato a chiedere ai vostri studenti del Bangladesh perché le loro donne non vengono a scuola come fanno loro?

E come no? Abbiamo sostenuto delle lunghe, lunghissime conversazioni con loro e alla fine... non siamo riusciti a farci spiegare nulla. Il problema è quello che non ti dicono. E cioè che loro, le donne, preferiscono tenersi a casa. E' difficile superare questo modo di pensare in una sola generazione. Noi abbiamo anche provato a fare lezioni specifiche per le donne dalle 10 alle 11 di mattina, che è l'ora in cui sono più libere perché hanno portato i bambini a scuola. Ma è stato ugualmente un fallimento.

Comunque non ci diamo per vinti e stiamo progettando di contattare direttamente le donne nei parchi dove portano i bambini a giocare o al mercato, per tentare di aprire un canale di comunicazione diretto.

Ci siamo accorti che, tra i migranti, funziona molto il passa parola più che la semplice distribuzione di volantini che, a pensarci bene, servono a poco perché chi è analfabeta non li può leggere. Magari se riuscissimo a far venire ai corsi una o due donne, ci si aprirebero le porte dell'intera comunità. Come si suol dire, ci stiamo lavorando. In fondo, quel che facciamo a Liberalaparola è proprio progettare un futuro condivisibile e auspicabile per tutti.

“shuza

Shuza Haider Shah Mohammad significa pressappoco “re potente, coraggioso e vittorioso nelle battaglie ma, allo stesso tempo, saggio col suo popolo e dal cuore nobile e generoso con i vinti”. Mohammad invece è un chiaro riferimento al profeta dell’Islam. Io ve la butto giù semplice semplice, ma la spiegazione del suo nome, a Shuza, è valsa esattamente 32 minuti di intervista. Poi, finalmente, riesco a chiedergli da dove viene e da quando tempo tempo è in Italia. Siccome Shuza parla l’italiano più o meno come io parlo l’inglese (ve pen is on ve teibol) e ha una capacità di saltare da un discorso all’altro da far invidia al più atletico dei canguri, prima dell’intervista vera e propria vi riporto un riassunto delle sue peripezie, così come le ho capite io.

Dunque: l’amico Shuza è nato 43 anni fa a Kushtia, città del Bangladesh sud occidentale, a pochi chilometri dall’India e da Calcutta. Ha una moglie e un figlio che tutt’ora vivono in Bangladesh. La famiglia di Shuza è benestante. I suoi due fratelli fanno il medico ed il farmacista.

Lui è uno di quei pochi fortunati che in Bangladesh ha potuto studiare e si è laureato in statistica all’università di Dacca, la capitale del Paese. Dopo aver lavorato per diversi anni per la multinazionale farmaceutica Roche, ha messo su una ditta di import export di vestiti assieme ad un suo zio. Sin dall’università, spinto da una famiglia con solide tradizioni,

Shuza si è impegnato in politica entrando a far parte del Bnp, il Bangladesh National Party. E da qui nascono tutti i suoi guai. Grazie alle sue notevoli doti organizzative, mi assicura lui, il Bnp lo volle a tutti i costi nella segreteria della Divisione (sorta di regione autonoma) di Dacca.

National Party? Negli altri Paesi, si indicano così i partiti di destra.

Anche in Bangladesh. Da noi ci sono solo due partiti il Bnp, Bangladesh National Party, di destra e il Bal, Bangladesh Awami League, di sinistra.

Temo di non aver capito. Mi stai dicendo che eri iscritto e lavoravi per un partito di destra?

Sì, ero il responsabile della segreteria del presidente.

(mio sguardo esterrefatto)

Ah... ma guarda che in Bangladesh non c'è differenza tra destra e sinistra, eh? L'80 per cento della popolazione non sa neanche fare la propria firma. Troppo poveri per studiare. Destra... sinistra... Che importa a loro? Queste cose non interessano se devi cercare di sopravvivere, se devi mangiare tutti i giorni. I partiti gli mettono in mano qualche taka (la moneta locale.ndr), dicono vota qui, e loro votano qui. Così in mio Paese una volta vince destra e una volta sinistra.

Sì, d'accordo. L'alternanza è la base della democrazia...

Tu credi queste cose? Boh... io questo non so. So che destra e sinistra promettono, promettono e poi non fanno niente. E poi cosa dovrebbero fare? Non ci son soldi per far niente in Bangladesh!

E quei pochi che ci sono, li usano per comprarsi le elezioni.

Grande verità! E poi, mica è destra o sinistra che prende decisioni da noi. No, no. Dipende tutto da America, Australia ed Europa quello che si può fare in Bangladesh. Loro dicono che Bangladesh deve votare perché così c'è la democrazia e son contenti. Noi allora votiamo. Una volta la gente vota per destra e altra volta per sinistra che paga meglio o perché è arrabbiata con altri che hanno pagato poco. Ma è tutto uguale. Vero problema è la polizia.

In che senso?

Nel senso che stanno sempre col partito che comanda. Prima, quando il mio partito era al potere mi erano tutti amici e poi, quando ha vinto l'altro partito, mi hanno denunciato e mi cercavano di notte. Io e mia moglie dormivamo dieci giorni qua e dieci giorni là. Poi anche i miei fratelli mi hanno detto che era bene per tutta la famiglia se andavo in Europa.

Ma ancora dopo, che io ero già in Italia, per quattro volte la polizia è andata di notte da mia moglie e chiedeva “dove è Shuza? dove è Shuza?” Io sono l’ultimo della segreteria ancora vivo, sai? Gli altri tutti morti. Anche il presidente.

Morti come?

Morti come morti. Pistola! Bum, bum.

Ah!

E poi vengono ai funerali a fare le condoglianze e portare tanti bellissimi fiori.

Che fiori?

Fiori per il morto. Non si usa anche in Italia?

Sì, scusa. Volevo dire: chi è che porta i fiori?

I... come si dice... i mandanti. Quelli dell’altro partito che hanno detto ai killer “va e uccidi questo”. Vengono ai funerali, piangono e ti dicono “Shuza, Shuza, che dolore. Per noi sei un fratello. Speriamo che tu non sia il prossimo”. Ma adesso ti devo spiegare che questo vuole dire...

Non serve. Ho capito anche io che cosa vuole dire.

Io, che questo lo sapevo anche prima, ho cercato di togliermi dalla politica quando mi sono sposato e ho avuto un figlio. Tu capisci che dovevo difenderli. E poi io sarei per la vita pacifica. Piano, piano, un po' alla volta per non far arrabbiare nessuno, cercavo di farmi vedere sempre meno... ma mia famiglia troppo in vista e tutti mi conoscevano.

E così hai fatto fagotto. Come sei capitato in Italia?

Io viaggiavo fuori del Paese anche prima, quando lavoravo per la Roche. Un parente mi ha dato un visto turistico e un biglietto aereo per la Germania. La Roche ha sempre avuto un rapporto stretto con la Bayer tedesca.

Là sono rimasto tre giorni in aeroporto fino a che un amico della comunità bengalese mi ha trovato e mi ha detto: "Shuza, dove vuoi andare?" "In Italia" ho detto io. "Sì, ma in Italia dove?" "Basta che sia in Italia" ho risposto. E lui mi ha detto: "Beh, Shuza, allora vai a Venezia che è bella". E mi ha messo in mano un biglietto di treno.

Ma perché proprio in Italia?

Perché qui ci sono tanti bengalesi che mi potevano aiutare. Qui potevo chiedere asilo politico. E poi in patria tutti parlano sempre bene dell'Italia.

Come hai conosciuto la scuola Liberalaparola?

Tramite la comunità bengalese veneziana. I primi giorni che sono arrivato, io dormivo alla stazione poi degli amici mi hanno ospitato e mi hanno portato al Rivolta spiegandomi che, senza soldi e senza permesso di soggiorno, loro erano gli unici disposti ad insegnarmi l'italiano. Se vuoi vivere qui Shuza, mi sono detto, devi per prima cosa imparare la lingua. Se no come fai a parlare?

Come è andata la tua esperienza con la scuola Liberalaparola? So che continui a partecipare alle loro iniziative e che sei anche uno dei docenti della “scuola senza tetti”.

Loro hanno fatto tanto per me e io lo faccio volentieri per loro. Ma all'inizio io ero molto triste e non parlavo mai se non quando ero interrogato. Allora Alessandra mi diceva: “Shuza, perché sei molto triste e non parli mai se non quando sei interrogato?” Io ho spiegato i miei problemi e Alessandra mi ha subito aiutato. Mi ha portato in questura per chiedere il permesso e poi mi ha dato un avvocato. Tutte cose difficili che da solo uno non può fare. Adesso sto ancora aspettando ma spero bene.

Con la scuola Liberalaparola mi sono preparato e ho fatto esame di terza media. Ho preso 9 su 10 e tanti complimenti. “Bravo Shuza, sei il più intelligente di tutti i bengalesi che ho mai promosso” mi ha detto il presidente che era tutto contento di me. Poi ho dato l'esame per il livello A1 e A2 di lingua italiana che sono indispensabili per diventare operatore sanitario. Che è

quello che vorrei fare così dopo posso chiamare in Italia mia moglie e mio figlio piccolo che in Bangladesh sono sempre in pericolo di vita.

Ieri ho appena passato la prima selezione su 700 candidati. Adesso mi manca solo l'esame finale. Spero bene. Alla scuola Liberalaparola e ai suoi insegnanti non posso che dire grazie.

Anche la comunità bengalese in Italia comunque ti ha aiutato parecchio.

Certo. E vuoi sapere una cosa divertente? Sono tutti del Bangladesh Awami League, il partito di sinistra, scappati di corsa da Bangladesh quando era il mio partito di destra al potere! "Shuza, adesso è toccato a te" mi dicevano. Ci siamo fatti di quelle risate...

(altro mio sguardo esterrefatto) Risate?

Vedi che continui a pensare sbagliato? Perché mai non dovevamo ridere tutti insieme? Te l'ho spiegato che destra e...

... sinistra in Bangladesh sono la stessa cosa. Sì, ho capito! Ho capito! E comincio a pensarlo pure per l'Italia!

“camilla

Ci ha la sindrome dell'interrogata, la nostra Camilla. Quando le chiedo se mi concede una intervista mi guarda con una faccia smarrita da “Spero di riuscire a rispondere a tutte le domande anche se non sono sicura di aver studiato bene tutto”. Quando cala la sera, a Liberalaparola, fa la docente ma la mattina, a scuola, è ancora una studentessa. Non deve essere facile adattarsi a due ruoli così antagonisti.

Mentre gli altri insegnanti sono a far lezione dentro Caffè Esilio, la Camilla, la trovo all'aperto. Seduta ad un lungo tavolo con un gruppo di bambini attorno. “Loro preferiscono fare scuola fuori che gli sembra un po' anche di giocare - mi spiega -. Dentro lasciamo studiare i grandi e noi ci mettiamo qui”. Poi alza gli occhi al cielo e aggiunge “Sperando che non piovga, però”. Prende un pennarello e comincia a disegnare. “Ecco. Questo è un albero. Al - be - ro, si scrive. Forza, fatelo anche voi. Non è difficile”.

Finita la lezione, mi raggiunge per l'intervista promessa ma prima mi mette in mano i tre o quattro fogli scarabocchiati con colori cupi dai suoi allievi. “Poveri bambini, si disegnano sempre ai lati del foglio, tutti raggruppati. La casa è sempre grande ma distante, i cieli quasi non si vedono dietro le montagne e non sono mai azzurri. Papà e mamma poi, sono sempre separati da un albero senza frutti dal grosso tronco e senza radici...” Prima che la prenda per pazza si affretta a spiegarmi: “Lo sai, vero,

che la psicologia insegna a comprendere tante cose dai disegni dei bambini?” Rispondo che non serve tanta psicologia per capire che le famiglie dei ragazzini che si trovano a frequentare la scuola Liberalaparola non sono venute in Italia per turismo.

Camilla sorride e mi dice che ci ho pure ragione. Il fatto è che lei frequenta l'istituto socio psico pedagogico (le magistrali di una volta) e, mi spiega, è vittima della tendenza del principiante a cercare di tradurre in pratica quello che ha studiato a scuola in teoria.

Camilla, lo avrete immaginato, è la più giovane docente di Liberalaparola. Diciotto anni compiuti da poco. E' qui da solo sei settimane ma in questo periodo, mi sottolinea, non ha mai bucato una lezione. E brava, Camilla!

La prima volta mi hanno fatto seguire due allievi, un afghano e un tunisino, che erano appena arrivati alla scuola. Masticavano abbastanza bene l'italiano e abbiamo fatto conversazione. Imparavano molto in fretta. Poi ho fatto una lezione come supporto di un'altra docente più esperta di me. E non è che ci voglia molto, lo so (sorride).

Dovevo solo vedere come funzionava la faccenda. Adesso in queste ultime lezioni mi occupo di una nuova classe tutta di bambini. Ci sediamo all'aperto, nel cortile interno del Rivolta, e facciamo lezione con tanti pastelli a cera e dei libri tutti da colorare. Bellissimo!

La classe dei bambini è una novità per la scuola Liberalaparola?

Già. Come ti avranno spiegato, la nostra scuola è molto flessibile e cerchiamo di venire incontro alle esigenze degli allievi più che imporre un nostro programma. E' capitato che sia arrivata una famiglia dal Kosovo: mamma e il figlio più grande adesso stanno facendo lezione con la classe di livello A1. Ai bambini più piccoli, tre fratellini di 9, 11 e 15 anni, ci penso io. Oggi abbiamo appena imparato i mesi dell'anno e i giorni della settimana. E poi abbiamo fatto tanti disegni. Io dicevo una parola in italiano e loro la disegnavano e la coloravano.

Hai provato a chiedergli come sono arrivati in Italia?

No. Non che non sia curiosa ma né io né gli altri docenti facciamo mai domande per una questione di rispetto. Se i nostri allievi vogliono raccontarci qualcosa come succede quasi sempre, siamo pronti ad ascoltarli. Ma, io perlomeno, l'unica cosa che chiedo sempre a loro è come posso essergli utile. Comunque, basta guardare i disegni che fanno per capire che la loro non deve essere una bella storia... anche i fiori me li disegnano con i colori scuri, se non sono io a mettergli in mano un pastello rosso o verde!

Tu, come sei capitata a Liberalaparola?

Frequentavo già il Rivolta perché faccio parte del coordinamento studentesco di Venezia. Un giorno ho parlato con la Vittoria che mi ha raccontato della scuola di italiano. La cosa mi incuriosiva e ho voluto fare una prova e poi... beh, la

faccenda mi ha talmente preso che da allora sono qui tutti i martedì e tutti i giovedì!

Gli altri tuoi “colleghi docenti” sono tutti professori e molti di loro vantano anche vari master di italiano per stranieri nel curriculum. Tu invece sei una studentessa di quinta...

... ancora di quarta, per la verità!

di quarta classe. Insomma, in questa scuola sei saltata dall'altra parte della barricata. Questo non ti ha creato problemi?

All'inizio, te lo confesso, mi sentivo un po' in imbarazzo. Anche per una questione di età. Gli altri docenti sono tutti più grandi di me ed inoltre mi trovavo a dare lezioni a persone già adulte. Mi sentivo un po' come una studentessa che da un lato deve imparare dagli insegnanti e dall'altro deve insegnare lei stessa. Tra l'incudine e il martello, come si suol dire.

E adesso come ti senti?

Uguale! Continuo come all'inizio a chiedere consigli e che cosa devo fare agli altri docenti. Debbo dire comunque che adesso sono più tranquilla e mi sento più a casa mia: tutti quanti mi danno fiducia e cercano di incoraggiarmi ad essere autonoma. Fiducia me la fanno sentire anche i miei allievi e

questo mi spinge ad andare avanti. Ma io per prima ho sempre paura di non riuscire.

Da quello che ho visto io, con i bambini te la cavi benissimo. E io credo che sia più difficile insegnare a dei bambini che a degli adulti.

Son due cose diverse. E' vero che con i bambini si fa più fatica. Devi impegnarti continuamente per catturare la loro attenzione, non devi mai smettere di trasformare l'insegnamento in un gioco e la lezione non deve mai essere pesante. La scuola d'italiano deve sembrare soprattutto uno svago per loro.

Comunque col mio istituto ho partecipato a vari stage formativi per insegnare nelle scuole elementari e queste esperienze scolastiche mi hanno aiutato anche qui.

Già, dimenticavo che un giorno tu ti diplomerai maestra...

(strilla) ahh... questo non si sa... non si può dire... porta sfiga, tanta sfiga!!!

Oh... scusa tanto. (In realtà, Camilla è il perfetto prototipo della studentessa che ogni professore vorrebbe nella sua classe e non avrà problemi a diplomarsi, ma certo non mi metterò a discutere su questo punto...)

Comunque è vero che lavorare con i bambini mi piace e mi trovo molto bene!

Ne ho piacere. I tuoi insegnanti d'istituto sono a conoscenza del fatto che tutti martedì e i giovedì, quando calano le tenebre su Marghera tu svesti i panni della studentessa modello per trasformarti in una docente di ruolo, così come il dottor Jeckil si trasformava nel diabolico mister Hyde?

Sì. Prima di cominciare è sembrato giusto parlarne con i miei professori di indirizzo con i quali vado molto d'accordo. Io credevo che si sarebbero limitati a darmi qualche suggerimento o a dirmi semplicemente che approvavano il fatto che io mi cimentassi con questa esperienza, ed invece si sono dimostrati assolutamente entusiasti. Davvero.

Ora vogliono che li tenga continuamente aggiornati su come procede la scuola e sui risultati che otteniamo. Uno dei miei professori verrà personalmente a vedere come lavoriamo. La cosa ovviamente mi fa piacere, anche se io mi sentirò un pochino sotto esame. Ma credo che un insegnante che si interessa ai tuoi progressi sia sempre un buon insegnante.

Ti hanno dato qualche consiglio?

Fondamentalmente, tenendo anche conto delle caratteristiche della scuola Liberalaparola, mi hanno consigliato di usare la mia testa e le mie capacità di giudizio per adattare

l'insegnamento alle varie situazioni che possono capitare, come ad esempio, adesso che sto insegnando a dei bambini.

Come si vede la scuola dal punto di vista dell'insegnante?

Non so se il discorso si possa rapportare ai normali istituti superiori. A Liberalaparola il modo di porsi tra insegnanti e alunni è molto differente. Qui non ci sono muri. Il rapporto non è distaccato ma molto più amichevole. Docenti e alunni si danno consigli reciproci e si raccontano le proprie storie, cercano di parlare di tutto. Nelle scuole normali questo non sempre avviene. Docenti e studenti non sempre comunicano come dovrebbero. Capita anche che gli stessi docenti non parlino tra di loro. Ovviamente, dipende da professore e professore e non è, questa, una regola che si possa applicare dovunque.

Un certo distacco tra professore e studente comunque, parlo per le scuole normali, è anche funzionale all'insegnamento. Non credi?

E' vero. E dobbiamo anche tener conto che siamo persone che appartengono a generazioni diverse, ma comunque sono convinta che un professore debba trasmettere soprattutto le motivazioni. E questo non puoi farlo se ti arroccchi su un piedistallo del tipo "io so tutto, tu non sai niente, impara e taci". Io, ad esempio, ho dei professori con i quali puoi parlare e confidare i tuoi progetti. Altri che mantengono sempre le

distanze. E ho constatato, parlo per me ma anche per altri studenti, che i risultati didattici migliori si ottengono sempre con gli insegnanti più disponibili e aperti.

Il rapporto col docente insomma, influenza moltissimo l'apprendimento della materia. Un confronto continuo, uno sforzo per capire le esigenze l'uno dell'altro, una positiva collaborazione da ambo le parti è fondamentale nella didattica.

Come dire che c'è chi sa insegnare e chi no?

Già. E' tutta qua la differenza! Mica facile essere un buon insegnante! Come ti ho detto, alla base c'è una questione di motivazioni, da una parte e dall'altra. Nella scuola Liberalaparola non c'è quel muro che divide gli insegnanti dagli allievi. Siamo tutti dalla stessa parte della barricata. L'insegnante non si limita a spiegare. Si preferisce andare avanti insieme. Nessuno si arrabbia, nessuno ha obblighi, tutti danno, tutti ricevono e nessuno pretende.

Che idea ti sei fatta della scuola in queste sei settimane di lavoro?

Dal punto di vista didattico, mi ha colpito soprattutto l'organizzazione. Confesso che non me lo aspettavo. Credevo che le cose fossero lasciate più al caso e all'improvvisazione. Ed invece ci sono registri da compilare, programmi da rispettare... la burocrazia c'è anche qua, al Rivolta. Ma capisco che tutto sia funzionale al buon insegnamento.

Tu fai parte del coordinamento studentesco. Possiamo quindi affermare che hai una solida preparazione politica. Ma come si pongono sul tema dell'impegno sociale i tuoi compagni di scuola?

Non sono cose che mi fa piacere dire ma, purtroppo, la maggior parte dei ragazzi di oggi - parlo per quello che vedo nel mio istituto - sono piuttosto distaccati. Non si parla mai di politica e se per caso saltano fuori certi discorsi, il dibattito viene subito smorzato. Tendono a non dare giudizi e ad evitare come la peste soprattutto i discorsi legati ai partiti politici. Pure la maggioranza dei professori si comporta così.

Io, al contrario, parlo spesso di politica ma lo posso fare solo all'interno del coordinamento o con il mio gruppo di amici. Al di fuori, questi argomenti stanno tra il difficile e l'impossibile. Quando va bene, si limitano a dirti di sì e a cambiare discorso.

Se per politica parli di quella roba infame che ci propinano tutti i giorni al Tg sto pure io dalla parte dei tuoi compagni di classe. Ma se discorriamo di ambiente, di migranti, di nucleare...?

Allora il discorso cambia. Ma se parli con loro ti dicono che queste cose non fanno parte della politica. La politica, come la intendono loro, non ha nulla a che fare con la partecipazione e le scelte comuni ma è solo votare questo o quel partito.

Ma come si pongono di fronte a tematiche concrete?

Dipende da come poni loro le domande. Chiedere “Possiamo accettare che milioni di clandestini invadano l’Italia per portarci via il lavoro...” è diverso da “E’ giusto aiutare i profughi di una guerra provocata da un dittatore folle il cui esercito è stato armato dal nostro stesso Paese?” Anche se le questioni si riferiscono allo stesso fatto di cronaca, la risposta è sempre consequenziale all’impostazione della questione: “no” nel primo caso, “sì” nel secondo. Tutto qua.

Quello che è davvero triste è constatare che quasi nessuno reagisce se la questione gli viene posta sotto la prima ottica, quella della xenofobia. Se mi trovo a discutere con le mie compagne di classe e smonto, con i fatti e con la logica, una impostazione razzista, mi rispondono “Ah... non lo sapevo. Sì, hai ragione tu” e subito ritornano a discorrere del loro attore preferito.

Non si incazzano, insomma!

Già. E così tocca a me incazzarmi anche per loro!

“alì

Alì ha solo 17. E' nato in Afghanistan. Quando gli chiedi perché è scappato via dal suo paese abbassa gli occhi e ride imbarazzato mentre ti risponde che “è difficile dirlo”. E aggiunge che non conosce “abbastanza parole” per riuscire a spiegarlo ad uno come me, un italiano.

Alì preferisce parlare della sua situazione attuale che, mi assicura, non è affatto male. Perlomeno se la paragoniamo a come stava prima, in Afghanistan. Arrivato in Italia, tre anni fa, è stato ospite per 10 mesi in una comunità situata nel sestiere di Castello. In quanto minorenne, ha il permesso di soggiorno in regola. Il problema sarà rinnovarlo ed è per questo che si sta dando da fare a studiare la nostra lingua.

Due sere alla settimana, viene puntualmente al Rivolta con libri e quaderni. Di giorno lavora come sarto in una lavanderia di Venezia. La notte va dormire in un appartamento a Mestre che è riuscito ad affittare assieme ad alcuni amici afghani, tutti hazara come lui.

Come hai conosciuto la scuola?

Sono andato al Comune di Venezia e ho chiesto dove potevo trovare una scuola che mi insegnasse a parlare meglio la vostra lingua. Loro mi hanno dato un volantino della scuola

Liberalaparola consigliandomi di andare là, perché i corsi che fa il Comune sono tutti di mattina e io la mattina lavoro.

Come ti sei trovato a Liberalaparola?

Bene. Io sto imparando soprattutto a scrivere e a leggere. La lingua un poco l'ho già imparata per conto mio. Come tu stai ascoltando adesso.

Sai leggere e scrivere nella tua lingua, il farsi?

No. A casa mia erano troppo poveri per mandarmi a scuola e non so scrivere e neppure leggere nella mia lingua. E' una cosa che mi spiace molto. E per questo ho avuto molte difficoltà in Italia.

Da quanto tempo frequenti la scuola Liberalaparola?

Due mesi. E ho già imparato l'alfabeto e molte cose ancora.

Guadagni bene lavorando nella sartoria?

Sì. Solo che la mia famiglia è tanto grande. Io sono il solo che posso lavorare. Per questo sono venuto in Italia: così guadagno soldi e, tranne quelli che mi servono per vivere, mando tutto là. Vivono ancora tutti ad Hasni, il paese dove sono nato.

E' stato un viaggio duro per arrivare in Italia?

(ride imbarazzato) Un viaggio lungo... Sono partito da Hasni. Poi le montagne, l'Iran, la Turchia e la Grecia. Da qua che è già Europa, mi sono nascosto su una nave che andava in Italia. Per fortuna sono ancora minorenne e sono stato accolto in comunità.

E' stato difficile trovare lavoro nella sartoria?

Sì, molto difficile e ho avuto fortuna. Prima lavoravo in un ristorante. Ma erano tutti del Pakistan e io non parlavo loro lingua perché non conosco l'urdu. Allora io parlavo male anche l'italiano. Tanti problemi. Poi ho trovato la sartoria e ho preferito andare la. Qui va molto meglio.

Come ti sei trovato in Italia? Guarda che puoi anche parlarne male...

(ride) No, no. Mi sono trovato bene.

Senti mai i tuoi genitori?

Sì. Li sento regolarmente al telefono. Quando posso telefono sempre a casa. Anche per sentire come stanno loro.

Cosa ti dicono?

Quello che deve dire un genitore. Come stai... come vivi... mi chiedono sempre quando potranno rivedermi, quando tornerò a casa. Io rispondo che un giorno tornerò. Ma non dico mai che giorno.

“vincenzo

Vincenzo è un'altra “vittima” della locandina appesa nel muro di Caffé Esilio. Quella con su scritto “Qui c'è una scuola di italiano gratuita e aperta a tutti/e. Cerchiamo insegnanti volontari (non serve avere esperienza, si impara)”.

Il Rivolta, mi spiega, lo frequentava da giovane per i concerti e per stare con gli amici. Poi ha continuato a frequentarlo come attivista del Gate 22, l'organizzazione degli ultras della squadra di calcio lagunare. Finché gli è cascato l'occhio sul famoso manifesto e si è detto “Quasi, quasi... perché non provare almeno una volta?”

Da quanto tempo insegni?

Dallo scorso anno. Questo in pratica è il mio secondo anno come docente della scuola Liberalaparola.

E' stato difficile inserirsi nel gruppo?

Proprio no. Sono tra amici. E qui le porte sono sempre aperte, tanto per chi insegna quanto per chi impara. Vigè il principio: tutti sono utili, nessuno è indispensabile. E così ogni volta che ho la serata libera da impegni, vengo qua.

Cosa fai nella vita?

Insegno. Sono professore di scuola. All'università ho fatto archeologia e ora insegno lettere. Per interesse personale, avevo appena finito di seguire un corso organizzato dall'Itals che è il laboratorio di insegnamento di italiano per gli stranieri della facoltà di Lingue di Ca' Foscari, e quando ho visto il manifesto mi sono detto: "Vincenzo, ecco l'occasione per mettere in pratica quanto hai appreso".

Come mai hai coltivato questo "interesse personale"?

Nelle classi dove insegno, intendo la mattina nella scuola statale, ci sono molti ragazzi stranieri che non hanno padronanza della nostra lingua e mi pareva doveroso seguire un corso di livello universitario per imparare ad insegnare qualcosa anche a loro. Inoltre, sono convinto che l'apprendimento della lingua del Paese in cui si vive sia legato ad una questione di diritti e di interculturalità. Sono tematiche in cui mi piace spendermi e, finito il corso Itals, ho preso la palla al balzo e ho cominciato ad insegnare anche in questa scuola tutta particolare. Magari per scoprire che i principi teorici che ho studiato all'università, non possono essere applicati qua!

Come mai?

La scuola Liberalaparola, per sua stessa natura, è caratterizzata dal fatto di essere sempre aperta a tutti. Questo è un pregio che però ci crea anche qualche difficoltà. La principale è che ci risulta impossibile mantenere le classi nel

corso del tempo. Gli allievi vanno e vengono. I ragazzi che frequentano la scuola, per motivi di lavoro, tendono a girare per varie città e debbono adattarsi ad occupazioni precarie sia nella durata dell'incarico che nell'orario. Insomma, risulta difficile, se non impossibile, strutturare una programmazione efficace che copra tutto l'anno scolastico. C'è da dire comunque, che quest'anno ci siamo tutti seriamente impegnati a dare un profilo più professionale a tutto il nostro insegnamento. Te ne avrà parlato la nostra "preside" Dolly...

Dolly infatti mi ha accennato a quanto ha dovuto insistere e rompere le scatole a tutti per spingervi a frequentare un famoso corso di aggiornamento...

(ride) Proprio vero! Ci ha messo tutti in riga come, per l'appunto, deve fare una brava "preside". Alla fine però lo abbiamo fatto volentieri, questo corso di aggiornamento e devo ammettere che si è rivelato molto interessante e costruttivo. Adesso posso affermare, e tutti i docenti sono d'accordo come me, che l'idea è stata ottima. E' stata una vera svolta per la scuola. Lo scorso anno ci capitava di essere ripetitivi e facevamo fatica a procedere gradino dopo gradino, che è il principio base dell'insegnamento. Imparare a tenere un registro, a costruire un programma differenziato per le varie classi, si sono rivelate innovazioni molto utili.

Adesso riusciamo a stimolare meglio i nostri allievi insegnando loro sempre qualcosa di diverso e di nuovo. È stata una conquista di quest'anno scolastico e senz'altro

proseguiremo su questa strada. Anzi, ci siamo già detti tra noi che è proprio su questo aspetto che dovremo maturare. Prima di partire con la scuola, il prossimo anno, cercheremo di organizzare un corso di formazione vero e proprio, magari in collaborazione con l'Itals, coinvolgendo tutti i docenti di Liberalaparola, per migliorare le nostre proposte didattiche ma senza perdere di vista la nostra peculiarità che è quella di guardare alla lingua come ad un diritto. Un diritto che, come tutti i diritti, è di tutti senza distinzione.

Mi hai detto che fai parte del Gate 22. Eppure a vederti non rispetti il *physique du role* dell'ultrà. Sei anche tu di quelli che allo stadio imitano le scimmie e insultano urlando "Uu! Uu!" ai giocatori neri?

(ride) Ma che ultras conosci tu? Mica siamo tutti uguali... e poi ti devo confessare anche noi del Gate 22 urliamo "Uu! Uu!" allo stadio, ma rivolto alle tifoserie razziste per rimarcare chi sono i veri selvaggi!

Ti confesso che le partite io le guardo solo in televisione proprio perché detesto i cori da stadio. Mi spieghi cosa è il Gate 22?

Il Gate è un nuova formazione ultra nata tre anni fa per proseguire quel percorso intrapreso dai sostenitori del Veneziaemestre che avevano legato all'amore per il calcio giocato, valori come l'antirazzismo. Pensa ad esempio a tutte

quelle iniziative di cui i media hanno abbondantemente parlato come, per farti un esempio, “Un calcio al razzismo”.

Una tifoseria che non insulta gli avversari col consueto “negro, frocio, ebreo e terrone”, quindi. Un caso più unico che raro in un Veneto dove tutte le organizzazioni ultras sono legate a formazioni di estrema destra come Forza Nuova o Lega.

Sì, nel Veneto siamo soli o quasi. Ma in Italia ci sono esperienze più grosse. In Europa lo stesso. Adesso, per farti un esempio, proprio il Gate 22 sta organizzando un torneo cui parteciperanno i più grossi club di ultras antirazzisti d’Europa riuniti nella rete Alerta Network. Il torneo è dedicato allo scomparso Bae, che è stato uno dei più importanti “cuori” arancionoverdi della curva del Veneziaestremestrese.

Nei campi di Zelarino scenderanno in campo squadre antirazziste provenienti dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania e da tanti altri Paesi europei. E’ la prima volta che questo torneo annuale viene organizzato in Italia. Sino ad ora non era mai uscito dal celebre quartiere St. Pauli di Amburgo. Per noi del Gate 22 e del Rivolta sarà uno sforzo organizzativo non da poco.

Non tutta la tifoseria del Venezia è schierata col Gate.

Del Veneziaestremestrese, prego! Comunque hai ragione. Ci sono stati momenti di difficoltà e anche di tensione legati anche alle

varie peripezie societarie sino a che, come saprai, la curva si è spezzata in due. Il Gate 22 è nato proprio per questo: per dare ancora voce a quella lunga tradizione ultrà che per tanti che, come me, sono stati giovani negli anni '80 e '90, ha influito perlomeno quanto la famiglia e le letture.

Eravamo innamorati di una idea che andava ben oltre il pallone e approdava nello stare assieme rifiutando qualsiasi discriminazione. Poi sono successe tante cose e pressoché tutte le tifoserie italiane si sono spostate a destra. Oggi nelle curve a dominare sono soprattutto il razzismo, il fascismo e la xenofobia. A Venezia abbiamo cercato di tenere duro e il Gate 22 è stata una risposta. Un'altra risposta potrebbe essere la proposta di lanciare un "Venezia United" basato sull'azionariato e sulla partecipazione popolare. Un po' come è avvenuto, con le dovute proporzioni ovviamente, per il Barcellona in Spagna. Purtroppo, l'idea non sta ottenendo l'attenzione che si merita. Ed è un peccato perché è stato il primo tentativo questo, di costruire una esperienza calcistica partendo dal basso nel nostro Paese.

Come vedi la nuova società di russi che ha rilevato una società che, tanto per cambiare, era finita ancora in fallimento?

Molto male. Anche se è presto per dirlo con certezza, pare chiaro che questi russi sono più vicini ad un modello speculativo che ad uno integrativo. E poi sembra che non abbiano neanche soldi!

Tu hai portato la tua passione per lo sport anche all'interno della scuola Liberalaparola, vero?

Già. hai il privilegio di intervistare il fondatore della pluripremiata squadra del Liberalaparola Futbol Club.

Dai, raccontami le vostre imprese sportive. Tutte quante che prendo nota!

Lo prima uscita ufficiale è stata lo scorso ottobre al torneo organizzato, tanto per cambiare dal Gate 22, in memoria di Pier, un nostro amico scomparso di recente.

Com'è andata?

Calcisticamente? Un vero disastro! Dire che eravamo impreparati è dire niente! Ho messo in campo cinque ragazzi del Bangladesh e cinque del Nepal che mi avevano giurato di essere grandi calciatori. Adesso, c'è da dire, che mentre quelli del Bangladesh potevano vantare un minimo di cultura calcistica, nel senso che sapevano distinguere la palla dalla gambe dell'avversario, quelli del Nepal... totalmente fuori! Neanche la regola del fuorigioco avevano mai sentito! Le abbiamo prese di santa ragione dalla squadra più scarsa del torneo.

Ma non è solo la differenza reti ciò che conta per il pluripremiato Liberalaparola Futbol Club, giusto?

No di certo! Umanamente è stato un trionfo. Ci siamo divertiti come matti e alla fine tutti erano contentissimi. Abbiamo preso un sacco di applausi, oltre che gol. Sono sbocciate parecchie amicizie. Un ragazzo bengalese alla fine mi ha detto che da quando è nel nostro Paese, non aveva mai passato una giornata così bella in compagnia degli italiani.

Avete partecipato al torneo svoltosi nell'ambito della settimana antirazzista organizzata dalla Rete Tuttiidrittumanipertutti lo scorso marzo?

Sì. Questa è stata la nostra seconda uscita sportiva ma il ruolo che abbiamo avuto è stato quello di organizzatori. E' stata proprio la scuola Liberalaparola a promuovere il torneo, in collaborazione con la Rete. Un lavoro molto impegnativo. Le squadre che si sono iscritte erano molte preparate. Alla fine la coppa è andata ad una squadra di rifugiati afgani che hanno battuto, in una finale ad altissima tensione, una squadra di senegalesi che era la favorita del torneo e che... diciamo che... ci teneva tantissimo a vincere. Io ho fatto l'arbitro e ti posso assicurare che nessuno tirava indietro la gamba. Alla fine c'è stata anche l'invasione non prevista dei tifosi in campo. Eh... ho avuto il mio bel daffare a mantenere l'ordine...

Si son menati forte?

Diciamo che si sono menati... abbastanza. Chi guardava dagli spalti avrà avuto le sue difficoltà ad immaginare che stava

assistendo ad un torneo organizzato in nome dell'antirazzismo e della solidarietà!

D'altra parte, nessuno ha mai sostenuto che il calcio è uno sport per signorine, no?

Vedo che hai capito. E a quell'età che hanno poi... si sono solo sfogati un po'. Ma bisogna dire che nel terzo tempo, quello che si gioca al bar, tutti sono rientrati nei ranghi dello spirito del torneo. Loro stessi hanno detto che la partita era finita al novantesimo e che ora erano tutti amici. La festa serale è stata bellissima e, nel complesso, la manifestazione ha avuto un successo: tanta gente nei campi e tanta negli spalti.

E nessuno all'ospedale. Prossima uscita del Liberalaparola Football Club?

Parteciperemo con la nostra squadra al torneo internazionale della rete Alerta Network in memoria di Bae cui ti ho accennato. Sto preparando una nostra formazione mista, allievi e docenti, che abbia ben presente il famoso motto per cui l'importante è partecipare.

Due o tre senegalesi che saranno in campo con noi, comunque, sono davvero bravi. Vediamo come va. Quello che ci manca è solo un buon allenatore.

Come sono questi calciatori negli allenamenti?

E' una domanda interessante. Dipende soprattutto dalle etnie di appartenenza. Parlando in generale, molti di loro rimangono eccessivamente passivi. Ti faccio un esempio. Andiamo al campo di gioco e mi chiedono se possono prendere un pallone. Ma certo che puoi prendere un pallone! Anzi devi! Siamo qui per allenarci! E' una questione culturale. Soprattutto i nepalesi hanno una forma di cortesia molto spinta che, anche se sanno che possono fare una cosa, te la devono chiedere lo stesso per favore.

Il che può sembrare dolce&carino, ma se mantengono lo stesso atteggiamento anche nelle relazioni con la gente che si troveranno a frequentare in Italia...

Già. Devono imparare ad essere più attivi e propositivi. Un po' di autonomia non guasta. Nel calcio come nella vita. Il Liberalaparola Futbol Club deve pensare ad organizzare qualcosa che li possa coinvolgere più direttamente. Sarebbe bello, un giorno, che fossero loro a proporre a noi le iniziative, e che a noi altri rimanesse solo il compito di fare da supporto.

Per questo sto pensando di utilizzare altri sport, più vicini alla loro cultura. Il cricket ad esempio, o anche il badminton, che più del calcio, sono gli sport nazionali dei Paesi che furono colonie britanniche. Ho lanciato l'idea e ne sono tutti entusiasti. Vediamo se la prossima stagione scolastica riusciamo a metter in campo un bel torneo.

Non dirmi che conosci le regole del cricket?

Io no ma loro sì. Se vogliono sfidare i docenti della scuola Liberalaparola nei loro sport dovranno prima spiegarci le regole e in italiano, e poi aiutarci a trovare le attrezzature e a preparare i campi di gioco. Questa volta sì che toccherà fare tutto a loro!

Sul campo vi massacreranno...

(ride) Questo lo diamo per scontato! Ma tu avrai già capito che per i temibili ultras della scuola Liberalaparola una passione sportiva degna di questo nome è una sola. Quella che unisce.

“hamid

Ho conosciuto Hamid una sera che pioveva che dio la mandava. Seguiva con attenzione una lezione tutta matematica di Vincenzo sulle espressioni di primo grado, seduto ad un tavolo di Caffè Esilio con altre tre studenti. La Dolly mi aveva detto: “Perché non intervisti Hamid per il tuo libro? E’ un ragazzino che ha sempre addosso una maglietta verde. Parla abbastanza bene l’italiano, anche se è in Italia da poco. Scommetto che lui ha una bella storia da raccontarti”.

Siccome alla preside bisogna sempre dare retta, ho atteso che il ragazzo con la maglietta verde finisse di incrociare i suoi numeri con parentesi quadre e parentesi tonde, e poi mi sono seduto con lui sotto il porticato del Rivolta. Al coperto, perché continuava a diluviare nero. Quando ho acceso il registratore, Hamid mi fa: “Ah, tu vuoi conoscere la mia storia?”, tira fuori dai jeans un foglio protocollo tutto spiegazzato ma scritto in quello che doveva essere un tentativo di bella scrittura e me lo mette in mano come un biglietto da vista. “Ecco qua!”

Ci son rimasto di sasso.

Fammi capire, tu giri sempre con in tasca la storia della tua vita scribacchiata su un foglio a righe?

“No, non sempre. Solo oggi”.

Sarò anche duro di comprendonio ma per capire quello che era successo mi ci è voluta una mezz’ora. Ma ho svelato l’arcano. Proprio quella mattina, una insegnante che aveva

conosciuto in comunità gli aveva chiesto di incontrare gli studenti della sua scuola superiore “in un paese vicino Padova - puntualizza Hamid -. Mi pare si chiami Vicenza”.

Deve essersi trattato di una di quei disperati tentativi che i docenti che ancora danno un senso alla parola “insegnamento” mettono in atto per cercare di far capire ai loro alunni che sono loro, quelli nati dalla parte fortunata del mondo.

Fatto sta che Hamid aveva paura di non saper raccontare bene la sua vicenda. E poi, mi spiega, parlare come un docente davanti a tanti ragazzi della sua età lo intimidiva. Così la professoressa gli ha chiesto di scrivere quel che gli era capitato e di limitarsi a leggerlo in classe. E magari solo rispondere dopo a qualche domanda.

“Io ho scritto, così ho anche fatto esercizio di italiano. Poi lei, gentile, mi ha corretto le parole. I verbi italiani in particolare sono molto difficili. Io ho scritto ancora e stavolta è tutto giusto”. E mi guarda orgoglioso come per dire: inutile parlare, inutile farmi domande. In questo foglio trovi tutto.

Allora facciamo così, gli dico. Io leggo e, se non capisco, ti chiedo. Va bene?

“Va bene”.

Mi chiamo Hamid, sono nato in Afghanistan, ho 17 anni. Sono partito dall'Afghanistan quando avevo due anni perché i miei genitori li avevano problemi: mio padre era di etnia targik e sciita, mia madre era di mia pashtun e sunnita.

Sono ben visti i matrimoni misti in Afghanistan?

Continua a leggere, va...

Loro si sono sposati contro il parere delle famiglie e sono scappati a Kabul. Dopo due anni mio zio ci ha trovati e ha ucciso mia madre. In seguito io e mio padre siamo emigrati in Iran perché la famiglia di mia madre voleva uccidere anche noi.

(Meglio che resti zitto...)

In Iran ho vissuto per tre anni con una famiglia afghana senza mio padre, perché lui doveva lavorare molto in quel periodo. A cinque anni sono tornato a vivere con mio padre a Teheran. Ho vissuto con lui fino all'età di 14 anni, fino a quando lui è morto e poi, essendo rimasto da solo, ho dovuto cominciare a lavorare: facevo il custode in una palazzina. La vita in Iran era un po' dura perché non avevo i documenti: spesso, quando uscivo di casa per fare delle spese, mi fermavano i poliziotti perché volevano rispedirmi in Afghanistan.

Ma poi ti lasciavano sempre andare?

Quando ero più piccolo sì. Facevano solo i prepotenti. Ma quando sono diventato grande dovevo dare dei soldi.

Ero stanco di questa situazione vi avevo sentito dire che c'era la possibilità di andare in Europa: del resto non avrei potuto tornare in Afganistan perché i parenti di mia madre mi avrebbero ucciso. Ho contattato un trafficante di uomini che mi

ha accompagnato in macchina fino al confine con la Turchia: là gli ho dato 1200 dollari.

E' la cifra media che si spende per andare dall'Iran alla Turchia?

No. Se dai 3000 dollari ti portano a cavallo. 2000 ti accompagnano a piedi. Con solo 1200 ti portano solo se tanto ci devono andare per conto loro e ti trattano male.

Nel tuo caso?

A me, mi hanno trattato tanto male.

Ho attraversato le montagne della Turchia con lui a piedi e sono arrivato nelle regioni di Van dove c'erano altri afghani, bengalesi, pakistani che come me desideravano arrivare in Grecia. Dopo due o tre giorni sono stato portato a Istanbul; ci sono andato in camion, nel rimorchio c'erano gli animali e sotto c'ero io.

Che animali?

Capre e pecore. A un certo punto hanno messo anche dei cavalli.

Stavi sotto il camion?

Sì. Avevano messo delle tavole di legno ma c'era poco spazio per respirare e non ci si poteva muovere.

A Istanbul sono rimasto un mese: dovevo cercare un nuovo trafficante perché il lavoro del primo si era concluso in Turchia. Nel frattempo dormivo in un parco, sempre da solo. Finalmente ho trovato un uomo che mi ha portato a Ismir: dovevamo partire con la barca per la Grecia, ma non è stato possibile quel giorno perché il mare era molto mosso. Così abbiamo aspettato altri due giorni. Nella barca eravamo in cinque, siamo arrivati in un'isola della Grecia e li abbiamo pagato il trafficante 2000 dollari.

Era la prima volta che vedevi il mare?

Sì. Era una cosa che sognavo tanto da bambino perché è difficile pensare che possa esistere un deserto pieno d'acqua.

E adesso che lo hai visto e attraversato?

Adesso non lo voglio vedere più.

In Grecia sono rimasto per due mesi: sono stato ad Atene ed a Patrasso. Per due mesi ho cercato di nascondermi sotto il camion che si imbarcavano nelle navi per l'Italia, ma i poliziotti mi trovavano sempre e mi cacciavano fuori dalla nave. Io avevo pagato 2100 euro per arrivare in Italia ad un altro trafficante greco.

Come ti trattavano i poliziotti greci?

Male. Picchiavano e non si fermavano più.

Ma un sabato mi va bene, sono stato fortunato, i poliziotti non mi hanno visto, così mi sono nascosto sotto il camion che dopo due giorni trascorsi sotto il camion senza bere né mangiare, sono arrivato al porto di Venezia. La polizia italiana, dopo avermi trovato, mi ha portato in una comunità per minori stranieri non accompagnati a Tessera vicina Venezia. Quando sono arrivato in Italia ero felice: ho pensato che avrei voluto studiare e vivere qui perché ero stanco di viaggiare. In comunità mi sono trovato molto bene ho trovato molti amici, un'insegnante simpatica e gentile e degli operatori molto buoni. Non c'era niente di brutto.

Sul serio?

Sul serio. Io non scrivo bugie.

Nel frattempo ho fatto la richiesta della protezione internazionale, per avere documenti come rifugiato politico. Sono rimasto in comunità solo tre mesi, poi l'assistente sociale ha detto che mi sarei dovuto trasferire in un appartamento protetto fino al compimento del diciottesimo anno per imparare ad essere più autonomo. In questo appartamento a Marghera, con Naser, Isat, Ijaz, Ardir e Dumitru. Due afghani, un moldavo e un albanese. Ragazzi che hanno vissuto con me in comunità.

Con loro sto molto bene. Quando ero in viaggio pensavo che mi sarei fermato vivere in Italia ed è stato così.

Perché proprio l'Italia?

Non so dirti perché. Forse perché è il Paese che viene dopo la Grecia e io sono stanco di viaggiare. Non voglio andare ancora avanti. Anche prima di arrivare pensavo sempre all'Italia come al posto dove fermarmi. Ma non so spiegarti perché.

Adesso vorrei integrarmi in Italia, mi piacerebbe tanto studiare: sto prendendo il diploma di terza media e le qualificazioni di lingua italiana A1 e A2. Spero di trovare un lavoro per guadagnare dei soldi e riuscire ad iscrivermi alla scuola superiore e poi magari anche all'università perché vorrei diventare un medico o un pilota. Inshallah.

Io vorrei vivere tranquillamente in Italia. Non voglio tornare in Afghanistan.

Tu sei qui da quasi nove mesi, giusto?

Sì.

Come sei arrivato alla scuola Liberalaparola?

Cercavo un scuola per imparare bene l'italiano. Una signora che lavora con il Comune mi ha consigliato di venire qui. Io non sapevo dove era il posto e lei ha detto "allora ti accompagno

subito". Adesso seguo tutte le lezioni ma vengo anche dopo, negli altri giorni, a studiare per l'esame di diploma. Mi siedo sui tavoli e c'è sempre qualcuno che passa e mi dice: "Hamid! Ancora con la matematica?" E mi aiuta a fare le equazioni.

Hamid attende che chiuda il registratore e poi mi chiede se, per favore, potrà avere anche lui una copia del libro.

Gli rispondo che la prima copia che prenderò tra le mani è già sua.

Guardo il cielo. Ha fatto buio ma ha smesso di piovere.

“elisa

La scuola Liberalaparola, Elisa l’ha scoperta con Google. “Avevo appena finito di insegnare italiano a dei lavoratori cassaintegrati del Ghana in occasione di un corso che si è svolto a Conegliano, presso la scuola regionale Enaip dove insegno. Ed è stata una esperienza che mi ha arricchito moltissimo. Così avevo deciso di provare a vedere se riuscivo a trovare qualcosa di simile anche vicino a casa”.

Elisa ha una laurea in archeologia appesa nella parete di casa sua ed è una delle tante vittime della Gelmini. Con la sua specializzazione non può insegnare nelle scuole statali e di corsi di abilitazione all’insegnamento il ministero non ne organizza più da anni. A settembre, si spera, dovrebbe finalmente partire un atteso corso abilitante. Nel frattempo, per ottenere l’inserimento nelle graduatorie, Elisa è stata costretta ad iscriversi ad un secondo corso di laurea, in letteratura italiana.

“Mi mancano solo 5 esami - spiega - ma intanto continuo ad insegnare in una scuola di formazione professionale legata alle Acli dove non è necessaria l’abilitazione. Il mondo dell’insegnamento mi è sempre piaciuto anche perché si riesce ad instaurare quel rapporto umano che certo non puoi avere con le antiche ceramiche o con i reperti romani”.

Raccontami come sei arrivata alla scuola Liberalaparola.

Credo per una questione di curiosità intellettuale. Mi è sempre piaciuto lavorare con i migranti e con gente che proviene da esperienze completamente diverse dalle nostre. Ed è per questo che mi trovo bene anche nella mia scuola di Conegliano, dove la maggior parte degli allievi che studiano per diventare cuochi o parrucchieri è composta da migranti di prima o seconda generazione.

Poi, come già detto, lo scorso anno ho avuto questa interessante esperienza con i cassaintegrati di origine ghanese. Loro erano in Italia da tanti anni e parlavano l'italiano abbastanza bene ma nessuno di loro sapeva leggere o scrivere e io gliel'ho insegnato. Per farla breve, quest'esperienza mi ha talmente entusiasmato, che una volta conclusa ho cercato qualcosa di simile anche nella mia città.

E allora hai acceso il computer e ti sei collegata a Google...

Sì. Il motore di ricerca mi ha segnalato i siti di numerose associazioni, per la maggior parte legate al mondo cattolico. Io non sono credente, è così ho preferito puntare su quelle associazioni laiche di cui condivido i valori e che affrontano tematiche come l'accoglienza e l'antirazzismo.

Mi ricordo che avevo stampato un paio di indirizzi. Il primo era in via Ca' Rossa, a Mestre. Ma quando sono andata a vedere ho trovato solo una concessionaria di auto. Chissà dove era finita l'associazione che c'era prima? Il secondo indirizzo era in via Fratelli Bandiera 45.

All'inizio la strada e il numero non mi dicevano niente e sono rimasta molto sorpresa quando mi sono ritrovata davanti il centro sociale Rivolta che frequentavo prima di andare all'università. Là ho trovato Franco che mi ha offerto uno spritz... conosci Franco?

E come no! A me però, lo spritz non me lo ha mai offerto.

Questioni di simpatia. Franco, gentilissimo, mi ha spiegato che se volevo informazioni sulla scuola dovevo tornare il giorno dopo e rivolgermi a Vittoria o a Dolly. Così sono tornata il giorno dopo. Non ho trovato neanche questa volta una delle referenti indicatemi, ma c'era sempre Franco che mi ha offerto un altro spritz. La terza volta che son tornata...

Un altro spritz?

No. Stavolta invece ho trovato Dolly che stava per aprire i locali della scuola di italiano. Abbiamo fatto una chiacchierata e poi mi ha subito buttata nella mischia chiedendomi di seguire alcuni allievi che avevano bisogno di imparare l'alfabeto. Da allora, tutti i martedì e i giovedì sera sono là.

Aperitivi a parte, che ambiente hai trovato?

Accogliente senz'altro. Sono tutti molto disponibili e ti donano subito la sensazione di essere parte di qualcosa. Era

proprio quello che cercavo: una esperienza che mi facesse vivere l'insegnamento non soltanto come un rapporto tra insegnante e allievo, ma capace di costruire legami più profondi, basati su ideali comuni, tanto con gli studenti quanto con gli altri docenti. Perché la prima cosa che si comprende lavorando a Liberalaparola è che non c'è poi molta differenza tra l'imparare e l'insegnare come non c'è differenza tra chi impara e chi insegna.

Tanto diverso rispetto ai cassaintegrati della scuola di Conegliano?

Sì. A Conegliano il corso era completamente gratuito come a Liberalaparola ma gli studenti avevano l'obbligo della frequenza. Potevo quindi strutturare l'insegnamento rispetto al monte ore che mi era stato assegnato contando sempre sulla loro assidua presenza. Per loro, venire al corso era una sorta di lavoro.

Al Rivolta invece c'è un gran via vai di studenti. Il fatto che questi cambino in continuazione da un punto di vista meramente didattico è un difetto ma è anche un pregio sotto il profilo umano e professionale. Insomma, noi docenti siamo stimolati a dare di più. Dobbiamo impegnarci al massimo tutte le lezioni.

Uno dei problemi che gli altri docenti mi hanno sottolineato è che le donne, in particolare quelle appartenenti alla numerosa comunità proveniente dal

Bangladesh che si è stabilita a Marghera, non frequentino la scuola. Tu che ne pensi?

Allora ti do in anteprima una buona notizia. Proprio ieri è arrivata una ragazza bengalese. E' la prima ma, conoscendo l'importanza del passa parola nelle comunità di migranti, vedrai che ne seguiranno molte altre. Comunque a mio parere, la mancanza delle donne nella nostra scuola è anche una conseguenza del fatto che il Comune organizza molti corsi specificatamente dedicati all'universo femminile.

Se a Treviso, la nostra scuola gemella Fuoriclasse ha molte più ragazze è anche perché il loro Comune fa molto, molto di meno del nostro per favorire l'apprendimento della lingua ai migranti.

In ogni caso, salutiamo con gioia la prima ragazza bengalese che ha varcato i cancelli del Rivolta. Che tipo è?

Mi ha fatto un'ottima impressione. E' arrivata con due bimbi di tre e di cinque anni che sono stati subito presi in consegna dalla nostra Camilla, che oramai è diventata la maestra ufficiale della nuova classe di Liberalaparola dedicata ai bambini, considerato che ci sono anche tre ragazzini del Kosovo.

Il bello è che i due bambini, entrambi nati in Italia, parlano perfettamente l'italiano. Intendo che non solo si fanno capire ma che anche coniugano i verbi. La loro mamma mi ha spiegato che oramai, anche quando stanno a casa con lei, i suoi bimbi parlano prevalentemente l'italiano. Lei l'italiano lo

mastica un po', ma certo ha difficoltà ad andare oltre l'indicativo nei verbi.

E così è venuta alla nostra scuola. Una mamma che vuole imparare a parlare la lingua dei suoi bambini. Cose che succedono solo a Liberalaparola.

“valentina

La prima domanda seria che mi verrebbe da porre a Valentina è: “Spiegami perché ti sei fatta quell’orribile piercing alle gengive”. Ma attaccare subito col gap generazionale sarebbe il modo sbagliato di cominciare l’intervista. E poi la Vale è uno di quei tipetti che paiono tranquilli e riflessivi ma se gliele fai girare ti prendono per il bavero.

Per il quieto vivere è meglio domandarle da quanto tempo insegna alla scuola Liberalaparola e come ci sia arrivata.

Quel che si dice i casi della vita. Io mi sono trasferita a Venezia da Verona per seguire un corso di formazione in pedagogia steineriana. Ricordo che avevo avuto un brutto incidente che mi aveva costretta quasi all’immobilità e a portare un fissatore esterno nella gamba. Quando me l’hanno tolto, per festeggiare, sono venuta al Rivolta con delle amiche.

All’entrata ho visto un manifesto con scritto “Cercasi insegnanti per la scuola di italiano” e... non ho più smesso ed eccomi qua! In quel momento è stato anche un modo per lasciare l’incidente alle spalle e dirmi “Il peggio è passato Valentina, adesso puoi ritornare in piena attività”. Questo è successo nell’ottobre di due anni fa. Praticamente ho cominciato ad insegnare dal secondo anno dalla nascita della scuola.

Hai studiato pedagogia, quindi potresti definirti una professionista dell'insegnamento. Che metodo adoperi?

E una domanda difficile. Io all'università mi occupo in particolare dell'insegnamento rivolto ai bambini. L'approccio con gli adulti che frequentano la scuola Liberalaparola è sostanzialmente diverso. La nostra inoltre, non è una scuola come le altre. I docenti devono mostrare la massima flessibilità e sapersi adattare alle situazioni più varie.

Si può dire che adoperiamo tutti i metodi o anche che non ne adoperiamo nessuno in particolare. Di volta in volta arrivano nuovi studenti con esigenze diverse. Innanzitutto bisogna aprire un canale di comunicazione con loro per capire a che livello linguistico sono e in quali classi inserirli.

Cosa ha insegnato a te, l'insegnare in questa scuola?

Come ti ho detto, Liberalaparola non è una scuola come le altre. Noi non insegniamo solo l'italiano ma utilizziamo uno strumento, che è quello dell'insegnamento della lingua, per andare oltre tutte quelle barriere innalzate dalle leggi italiane ed europee che hanno come fondamento l'esclusione.

L'insegnamento della lingua è solo uno dei motivi per i quali i migranti vengono da noi. Lo testimoniano anche le bellissime serate di autofinanziamento che organizziamo periodicamente e dove i migranti preparano pietanze tipiche dei loro Paesi. Sono iniziative sempre molto partecipate anche da parte di persone che abitualmente non frequentano il Rivolta. Insegnare

mi ha insegnato proprio queste: le barriere ci sono ma possiamo, dobbiamo, abberle.

Più che la lingua quindi, voi insegnate i diritti. O meglio, potremmo dire che usate la lingua per parlare di diritti.

Certamente. Come dicevo l'uso della lingua è solo uno strumento attraverso il quale insegniamo ai migranti non solo quali sono i loro diritti, ma anche e come fare per ottenerli. Ti faccio qualche esempio: le nostre lezioni non trattano mai argomenti a caso o temi "turistici" come avviene nei tradizionali corsi di lingua straniera.

Sui banchi di Liberalaparola insegniamo i corretti termini burocratici per richiedere il rinnovo del permesso di soggiorno. Oppure spieghiamo ai migranti come compilare i documenti per la richiesta di carta d'identità, come sostenere un colloquio di lavoro o come cercare una casa. Restiamo sempre sul concreto, consci che la lingua è uno strumento che va adoperato per difendere i nostri diritti. Ti faccio un altro esempio: proprio dieci minuti fa discutevo con alcuni allievi di come molti migranti vengono truffati nelle buste paga perché non gli vengono conteggiate ore di straordinario e altri imbrogli. Uni dei temi che nei nostri corsi non manca mai infatti, è proprio quello di leggere correttamente una busta paga.

Bisogna dire che tenere una "lezione di italiano" leggendo la busta paga invece che I Promessi Sposi è una cosa che solo alla scuola Liberalaparola può succedere!

Già. E ti assicuro che questo può sembrare uno sproposito solo a chi non è mai stato truffato nel lavoro, come invece capita troppo spesso ai migranti. Qui capisci che l'ignoranza della lingua del Paese dove lavori è davvero una barriera tra te e i tuoi diritti più fondamentali.

Ogni insegnante della scuola ha un argomento o una materia specifica, oppure segue una sola classe per tutto l'anno didattico?

Negli anni precedenti, le cose erano lasciate un po' al caso e alla buona volontà. Da quest'anno, il terzo dalla nascita della scuola, abbiamo cercato di seguire un percorso legato a moduli e percorsi didattici più definiti. Quindi, per quanto possibile, tendiamo a seguire sempre la stessa classe in modo da mantenere un filo continuo nell'insegnamento.

Inoltre, abbiamo cominciato a compilare anche una specie di registro per dare modo ad un insegnante che fa lezione dopo di noi di sapere gli argomenti che abbiamo già trattato. Fanno eccezione i corsi per scuola media dove ci vengono richieste competenze più specifiche su materie come la biologia, la matematica o la fisica. In questo caso, dove gli allievi già parlano un italiano discreto, a seguire le classi sono di volta in volta i docenti che meglio conoscono l'argomento.

Una cosa che colpisce chi entra nei locali della scuola per la prima volta, è che, mentre tra i docenti la percentuale di genere è rispettata, gli studenti, fatta qualche debita

eccezione, sono tutti maschi. Fate qualcosa che spaventa le donne oppure l'ambiente dei migranti è maschilista?

E' innegabile che le donne non frequentano la nostra scuola anche se certo noi non facciamo niente per spaventarle. Ed è pure vero che, per certi versi, l'ambiente dei migranti è maschilista. Quello di cui parli, è un problema che esiste e che ci siamo posti anche noi. La risposta che ci siamo dati è quella di studiare una offerta didattica specifica per le donne migranti e cercare di intercettarle nei luoghi da loro più frequentati come il mercato o gli ambulatori pediatrici.

Questa è una politica che non sempre la scuola ha seguito, specie nei primi anni. Bisogna anche dire che quest'anno avevamo provato a strutturare delle elezioni mirate per le donne che si svolgevano il venerdì mattina, ma sono venute in poche e non siamo andati avanti. Uno dei problemi che abbiamo riscontrato è che molte migranti, soprattutto quelle cui si rivolge la scuola, non sanno leggere o non sanno leggere l'italiano. Il volantinaggio in questo modo cade nel vuoto. Stiamo pensando quindi di andare a parlare direttamente con loro.

Un docente della scuola Liberalaparola più insegna o più impara nelle sue lezioni?

Una cosa e l'altra. Insegnare agli allievi e, nello stesso tempo, imparare da loro sono due facce della stessa medaglia. E' proprio per questo che ad ogni occasione possibile organizziamo una uscita della nostra "scuola senza tetti" dove

sono i migranti ad insegnare le loro lingue agli indigeni del luogo, gli italiani. Sono esperienze molto belle che facciamo sempre all'aperto, in posti molto frequentati come parchi, mercati e piazze in festa per rimarcare, casomai ce ne fosse ancora bisogno, che ai migranti noi abbiamo tanto da insegnare quanto da imparare.

Come si insegna a persone provenienti da culture così diverse?

Da un punto di vista strettamente didattico, l'unica soluzione è essere sempre e comunque elastici. Dobbiamo essere noi ad adattarci al loro metodo di imparare e non imporre un metodo standard di insegnamento.

Come sono gli studenti? Chiusi? Aperti? Tendono a fare comunella tra etnie?

Capita che qualche studente voglia sedersi in una classe che non è del suo livello solo perché lì ci sono i suoi amici. Solitamente lo lasciamo fare perché non ci piace imporre niente e in una scuola come la nostra non avrebbe neppure senso.

Però i nostri studenti non sono mai chiusi e hanno tutti una gran voglia di comunicare con noi e anche verso gli altri studenti, indipendentemente dall'etnia. Quello che insegniamo noi, d'altra parte, è proprio mettere tutte le esperienze in comune aldilà delle lingue e delle provenienze diverse. Che i risultati siano positivi lo dimostrano ad esempio, le cene di

autofinanziamento cui ti ho accennato e in cui ogni studente confeziona qualche piatto del suo paese natale. L'idea iniziale era quella di dividere i piatti per nazionalità, in modo da creare una sorta di percorso gastronomico interculturale tra i Paesi del mondo. Sono stati i nostri studenti/cuochi a dire di no.

Hanno preferito mettere tutto insieme, senza neppure un cartellino che indicasse l'origine del piatto, dividendo le pietanze solo per l'ordine di consumo, dai primi ai dolci. E lo hanno fatto proprio per ricordarci che da quello che contava era solo il sapore del piatto e non la sua provenienza.

Ho partecipato a qualche cena e debbo dire che i piatti erano davvero ottimi. Non so cosa ho mangiato ma non ho lasciato niente nel piatto. Ho fatto pure due o tre bis.

Succede sempre così. Preparano una montagna di cibo ma ogni volta non si butta mai via niente.

Una cosa che colpisce di questa scuola di italiano è quanto sia radicata nel territorio veneziano. Voi tenete rapporti con le strutture del Comune che si occupano di migranti e di insegnamento della lingua?

Il Comune di Venezia fa molto per l'integrazione dei migranti ma deve comunque rispettare le normative nazionali e adeguare il suo intervento ai vari "pacchetti" sicurezza che di sicuro, oltre al nome, hanno solo il fatto di essere escludenti. Noi, come saprai, non chiediamo documenti a nessuno a

differenza di quanto, per imposizione di legge, sono obbligate a fare le strutture comunali.

Con queste scuole di italiano, per così dire, ligie alla normativa, noi manteniamo rapporti di buona vicinanza e cerchiamo di integrarci a vicenda. Capita, e questo ce lo confessano gli stessi migranti, che siano proprio le strutture comunali dove lavorano persone di buona volontà e non indifferenti ai loro problemi, ad indirizzarli alla nostra scuola.

Vuoi perché non sono in regola con i documenti o vuoi semplicemente perché i loro corsi sono a numero chiuso e hanno già raggiunto il livello massimo di studenti. Sul primo punto, semplicemente noi di Liberalaparola ce ne fregiamo perché parole come “clandestino” le abbiamo depennate da tempo dal nostro vocabolario. Sul secondo, quella flessibilità che è il nostro punto forte, ci permette di dare risposte ad un numero di domande ampio e assolutamente variegato. Se manca un corso, lo fabbrichiamo su misura.

Il che ci introduce un discorso molto interessante. Strutture come la scuola Liberalaparola, ma potremmo citare anche l'ambulatorio di Emergency proprio a due passi dal Rivolta, rispondono ad una domanda di welfare che il Comune o, in generale l'ente pubblico, non può soddisfare perché, per sua stessa natura, è vincolato alle normative nazionali.

Già. Potremmo dire che al giorno d'oggi, i centri sociali offrono un welfare alternativo e anche complementare a quello

pubblico. Lo Stato ha deciso di non concedere a tutti determinati servizi e li ha subordinati ad una serie di controlli di natura poliziesca.

Una politica ingiusta ed escludente perché, in queste condizioni, chi non soddisfa determinati criteri o non è in regola con i documenti, viene escluso dalla prestazione e, di fatto, gli viene negato un diritto. Nel caso della nostra scuola Liberalaparola, il diritto è quello della lingua, nel caso dell'ambulatorio di Emergency, è quello alla salute.

Questo comportamento è una violazione, oltre che di una lunga serie di normative internazionali, di dichiarazioni di principi universali compresa la nostra stessa Costituzione, anche dell'idea stessa di "diritto" che, per sua natura, è una cosa che o è per tutti o non è per nessuno.

E' uno stato di cose questo, cui ci dobbiamo ribellare con decisione. Non è accettabile che al pronto soccorso, prima di accedere alle cure, si debba compilare un modulo in cui si dichiara il proprio status. Non è accettabile né per i migranti né per gli italiani.

Scommetto che nei corsi della scuola Liberalaparola qualche lezione sul diritto alla salute non manca mai, vero?

Puoi starne sicuro. Il migrante che esce dalle nostre aule non è solo migrante che parla meglio l'italiano ma è anche un migrante più conscio dei propri diritti.

“moahmud

Moahmud è in cucina. Sul tavolo ha diligentemente preparato tutti gli ingredienti per preparare una ricetta tipica della sua terra: il pollo con riso afghano. Sarà il suo contributo alla cena per il finanziamento della scuola. I suoi amici cominciano a riprenderlo con una videocamera per farne un filmato da presentare al laboratorio video di Liberalaparola. Intanto che Moahmud spignatta come una brava massaia e presta la massima attenzione che il riso non scuocia, scorrono le didascalie che raccontano la sua storia.

Mi chiamo Moahmud, vengo dall'Afghanistan e ho 18 anni. Vi racconterò cosa mi è successo e come sono arrivato in Europa.

Per preparare il pollo al riso come lo fanno gli afghani servono: un chilo di pollo tagliato in pezzi, 4 cipolle, 2 o 3 cucchiaini di sale, un litro e mezzo d'acqua calda, 250 grammi di riso dal grano lungo, 30 grammi di burro, un cucchiaino di cardamomo macinato, un cucchiaino di cumino macinato, 3 o 4 carote, un etto di uvetta. Come? Non avete il cumino macinato? Va bene lo stesso... andate avanti!

In Afghanistan ho frequentato per circa sei anni una scuola coranica ma la mia famiglia non era ricca, così a 12 anni ho

dovuto abbandonare gli studi e ho iniziato a lavorare come contadino.

Prima di tutto fate rosolare due cipolle e il pollo (meglio senza pelle) nel burro, poi aggiungete l'acqua già calda e salate. Coprite e lasciate bollire per un'oretta circa.

Un giorno i talebani spedirono ai giovani nel mio villaggio delle lettere minacciose, in cui gli si chiedeva di unirsi alla Jihad. Ma nessuno del mio villaggio obbedì.

Continuate la cottura sino a che il pollo risulti cotto, sodo e tenerello allo stesso tempo. Quindi separatelo dal brodo e lasciatelo raffreddare. Mi raccomando di non buttare il brodo che poi ci serve.

Una settimana dopo, mentre ero al lavoro è arrivata una macchina con a bordo cinque persone, di cui due armate. Ho chiesto chi fossero e uno di loro mi ha colpito con il calcio del fucile intimandomi di tacere.

Prendete il pollo e spolpatelo ma con delicatezza, cercando di non fare pezzi troppo piccoli della sua carne.

Questi uomini mi hanno bendato e caricato nella loro macchina per portarmi via. Dopo un viaggio di cinque ore abbiamo raggiunto un villaggio con molte tende. In una di queste mi hanno legato i polsi e portato da un uomo.

Intanto cuocete il riso che, per fare le cose per bene, dovrebbe essere della varietà "basmati". Lo troverete facilmente in qualsiasi mercatino di Kabul, la prossima volta che passate da quelle parti. Cuocete delicatamente il riso al vapore. Ma se non vi va di perderci troppo tempo, buttatelo semplicemente in un pentolone di acqua salata sino a che non è cotto.

Quell'uomo mi ha obbligato a scrivere una lettera in prima persona indirizzata a mia madre. Nella lettera dovevo chiedere a mia madre di pagare circa 80.000 afghan per il mio riscatto.

Quando il riso è pronto, scolatelo tenetelo coperto sino al momento d'utilizzarlo. Intanto diamoci da fare per preparare la salsa e passiamo senza indugi le cipolle sul burro sciolto al calore ma non bruciato.

Mi hanno messo in una buca ricavata nella roccia dove sono rimasto per tre settimane insieme ad altri due ragazzini. Una volta rilasciato, mi hanno portato vicino al mio villaggio.

Aggiungete il cardamomo e il cumino se siete riusciti a procurarvelo. Schiacciate il tutto senza stancarvi sino ad ottenere una gustosa pasta.

Allora ho lasciato Kabul e con un passaporto falso sono partito per l'Iran per raggiungere mio fratello, che abita a Teheran.

Aggiungete un po' alla volta il brodo di pollo, e fate bollire per qualche minuto. Assaggiate per aggiustare di sale ma con moderazione che un piatto troppo salato a tavola è sempre una tragedia.

A Teheran la polizia mi ha scoperto e mio fratello ha dovuto corrompere i poliziotti: per farmi rilasciare ha pagato 3000 dollari.

Forza che siamo quasi alla fine! In una teglia imburrata passate le carote tagliate in listarelle, aggiungiamo il riso, la carne di pollo e la salsa.

Il mio viaggio verso l'Europa mi ha portato in Pakistan, dove sono arrivato grazie al passaporto falso.

Cospargiamo il tutto con l'uvetta che darà quel delicato tocco di dolce, allunghiamo con una mestolata di brodo e facciamo cuocere una mezz'ora abbondante nel forno a temperatura molto moderata. Occhio a non bruciarlo, mi raccomando.

Dopo aver aggiunto Istanbul, mi sono messo in viaggio per la Grecia da lì, come tanti altri ragazzi, mi sono nascosto a bordo di un carro diretto in Italia verso i porti dell'Adriatico. Così sono arrivato a Venezia.

Mi raccomando: prestate la massima attenzione che il riso non diventi troppo secco. Nel caso, non lesinate di allungare il

brodo! A cottura ultimata, date una bella mescolata e servite il tutto ancora caldo.

Oggi Moahmud vive a Venezia e studia alla scuola Liberalaparola per sostenere l'esame di licenza media.

Questo piatto esotico otterrà un successo garantito anche con i vostri ospiti più raffinati.

“ pasquale

Stasera il cortile del Rivolta pare il giardino del Ginnasio dedicato ad Apollo Licio. Studenti e docenti di Liberalaparola sono usciti dal Caffè Esilio e si sono sistemati a fare lezione all'aperto come tanti peripatetici. E' una di quelle belle serate di fine primavera dove proprio non ce la fai a stare al chiuso. D'altronde, anche la lezione di oggi è speciale. E' cominciato il nuovo laboratorio dedicato alla “ricerca attiva” del lavoro.

Pasquale mi fa cenno con la testa come per dire “adesso vengo”, finisce di distribuire dei fogli da compilare ai suoi allievi. “Statevene buoni che vado a farmi intervistare e mo' torno”.

E' un napoletano verace. Simpatico altrimenti non sarebbe un napoletano verace. Lui si schermisce. Mi spiega che oramai è trapiantato in laguna da tanto tempo e che quelle due o tre volte all'anno che torna nella sua Napoli, gli amici lo “scherzano” per il suo forte accento veneziano. Evito di domandargli dove ce l'abbia questo “forte accento veneziano” e gli chiedo piuttosto cosa sono quei moduli che i suoi studenti stano compilando con tanta attenzione.

Sono dei curriculum da presentare alle aziende per cercare lavoro. E' il primo passo del nostro laboratorio di quest'anno. Nell'aula di informatica...

Avete anche un'aula di informatica?

In stile Liberalaparola, però! Intendevo lo sgabuzzino che c'è all'entrata della scuola. Io la chiamo aula di informatica perché ci abbiamo sistemato la fotocopiatrice e il computer recuperato. Era un vecchio pc buttato via ma un ragazzo di radio Sherwood che è un mago dell'informatica, è riuscito a rimetterlo in piedi e ad installarci del software libero. Ora va benissimo per navigare in internet. Abbiamo insegnato ai nostri allievi come scaricare i nuovi curriculum europei che si usano adesso. Poi abbiamo stampato dei moduli con tanto di foto dell'allievo e adesso siamo passati alla fase: "come compilare per bene il proprio curriculum". Mentre noi parliamo, loro stanno lavorando.

Poi passeremo alla correzione, spiegando loro come possono presentarsi il meglio possibile. Alla fine, tutti loro avranno il loro bravo curriculum europeo stampato e scritto in modo corretto. Nelle prossime lezioni, affronteremo altre questioni pratiche come la presentazione del curriculum, la ricerca delle aziende interessate, le strutture regionali che mettono in contatto l'offerta con la domanda, il colloquio di lavoro e quant'altro.

Ve lo hanno chiesto loro di spiegare come preparare un curriculum?

No. E' difficile che loro chiedano qualcosa. Ce ne siamo accorti noi. Come ben sai, è cominciata la stagione balneare e tanti nostri allievi ci hanno salutato per andare a lavorare negli alberghi e nei ristoranti delle spiagge. Quelli che sono rimasti... vorrebbero andarsene anche loro a lavorare ma evidentemente

non sono riusciti a trovare un'occupazione. Col curriculum in mano, ci auguriamo, avranno qualche possibilità in più.

Devo dire che abbiamo pensato questo laboratorio anche in previsione dell'arrivo dei rifugiati dalla Libia che la cooperativa Caracol ha chiesto di poter ospitare. Il laboratorio potrà dare una risposta anche a chi avrà un permesso di soggiorno semestrale per ragioni umanitarie e gli sarà indispensabile trovare un'occupazione anche per poter ottenere una proroga.

Liberalaparola aprirà le porte anche a loro?

Certamente. Se vorranno partecipare, organizzeremo dei corsi apposta per loro. Saranno lezioni in linea con lo stile di Liberalaparola: scuola di lingua italiana ma mirata all'inserimento lavorativo che è il primo passo per la regolarizzazione e per prendere conoscenza dei propri diritti

Chi non ha i documenti in regola può preparare un curriculum?

Questo è un punto dolente. La ricerca attiva del lavoro possiamo farla solo con chi è regolare. Certo, per chi non lo è, le porte delle strutture regionali rimangono sbarrate. Ma un curriculum ben fatto è uno strumento utile anche per chi non è in regola con i documenti. Forse anche di più. Questa faccenda purtroppo, presenta una vergognosa ipocrisia. La Bossi Fini lega il permesso di soggiorno al lavoro ma se non hai il permesso di soggiorno non puoi lavorare.

Raccontami come sei arrivato alla scuola Liberalaparola.

Sono arrivato qui dopo il primo marzo di due anni fa, il giorno del primo sciopero degli stranieri. Avevo partecipato a delle iniziative e ho conosciuto là gli insegnanti della scuola. Dopo qualche scambio di mail, cominciare ad impegnarmi attivamente è stato un tutt'uno. Ero appena arrivato a Venezia da Siena dove mi sono laureato in antropologia. In laguna sono venuto per seguire la specialistica di interculturalità e cittadinanza sociale. Il mio campo di interesse è l'arte contemporanea ma sempre intesa nel senso di promozione dei diritti di cittadinanza.

Tu studi o lavori?

Tutti e due. Sto finendo la specialistica e nello stesso tempo lavoro come operatore sociale nella cooperativa Caracol. Inoltre, con altri quattro amici, collaboro con Sottobosco, una realtà indipendente di Venezia che fa produzione culturale come uno strumento per l'inclusione sociale.

Nell'ambiente della scuola Liberalaparola, tu sei considerato l'esperto in materia di bandi europei. Avete mai tentato questa strada per finanziare le vostre attività?

Sì, certamente. Anzi possiamo dire che i nostri laboratori siano partiti da qui. Abbiamo presentato domanda nell'ambito di Youth in Action, un programma della comunità europea per il

giovane entro i trent'anni. Abbiamo deciso di provarci, senza troppo velleità di riuscirci, debbo dire, convinti che in ogni caso sarebbe stato un'occasione per rilanciare le attività della scuola e darci quella marcia in più di cui avevamo bisogno.

L'idea che abbiamo sviluppato è stata, per l'appunto, quella di far partire una serie di attività laboratoriali che comprendesse orientamento ai servizi, supporto legale, ma anche aspetti culturali come realizzazioni di video e progetti musicali. Erano tutte ottime idee, forse troppo fumose per i criteri dei selezionatori europei che comunque, anche se il progetto non è stato approvato, ci hanno stimolato a pensare ad una serie di attività, molte delle quali poi sono state realizzate.

Il laboratorio video è stata una di queste, vero?

Sì. E la sua riuscita si è rivelata assai superiore alle nostre aspettative. La nostra idea era quella di utilizzare il linguaggio del cinema per allargare l'autocoscienza dei nostri allievi facendo leva sull'idea di aggregazione che caratterizza la nostra scuola. Vedi, di scuole che lavorano con i migranti, ce ne sono tante nel veneziano. Alcune sono anche gratuite, come la nostra. Ma quello che ci contraddistingue è una chiara scelta di campo: noi lavoriamo con tutti. Anche con chi non ha il permesso di soggiorno perché non vogliamo escludere nessuno. Anzi, vogliamo lavorare proprio con chi ha difficoltà ad inserirsi proprio perché non ha permesso.

Il secondo carattere distintivo della nostra scuola è la sua vocazione a puntare sull'aggregazione. Non solo tra noi docenti

e i migranti ma anche tra i migranti stessi e i migranti e gli italiani. Questo è il senso delle iniziative che periodicamente organizziamo come, per farti un esempio, la scuola senza tetti.

Noi che insegniamo a Liberalaparola condividiamo con i nostri studenti non solo le ore di lezione ma anche il resto della giornata. Capita spesso che qualche allievo venga a casa mia o che io vada a casa sua per una cena in compagnia. E questo succede a tutti i docenti della scuola. L'aspetto umano per noi è più importante della grammatica. L'idea dei laboratori nasce espressamente dalla volontà di riportare la partecipazione attiva dei migranti al centro delle nostre attività.

E così gli avete dato la possibilità di auto narrarsi con una telecamera?

Sì. La possibilità di raccontarsi è una cosa che nessuno aveva mai dato loro. Da un punto di vista antropologico, è una esperienza molto importante perché ti costringe a riflettere sulla tua storia e a rileggerla sotto la luce positiva della narrazione.

E' un processo che molti studiosi d'avanguardia attualmente stanno analizzando. Chi si racconta, è costretto a ricostruire il proprio sé e a darne una lettura positiva, soprattutto se proviene da quelle esperienze dolorose e drammatiche che stanno sempre dietro le storie dei migranti. Spingere i migranti a rileggere il proprio passato è stato lo scopo principale del laboratorio video.

Come avete realizzato il laboratorio?

Abbiamo lasciato il più possibile i migranti liberi di agire come meglio credevano. Noi abbiamo solo fornito il supporto tecnico spiegandogli il funzionamento delle telecamere e le principali tecniche di ripresa, grazie soprattutto alla collaborazione di Matteo, un amico che di professione fa proprio l'operatore video. E qui, devo ammettere, che abbiamo avuto il nostro bel daffare a tradurre con le poche parole di italiano che conoscevano, i termini complessi legati al funzionamento delle telecamere! Per fortuna Matteo ha avuto la pensata di fare dei disegni per spiegare, ad esempio, come evitare gli errori più elementari tipo la ripresa in controluce.

Il bilancio finale del laboratorio è stato comunque positivo?

Senz'altro! La partecipazione attiva dei nostri allievi è stata incredibile! Contenti loro e ancor più contenti noi.

Cosa è uscito dai video?

Un aspetto interessante l'ho riscontrato nel lavoro dei nepalesi che sono entrati molto nello spirito del reportage giornalistico. Hanno intervistato il presidente della loro comunità in Italia che vive proprio a Venezia, hanno ripreso momenti di gioco collettivi nel parco pubblico, hanno intervistato un altro amico nepalese che è un po' il loro punto di riferimento nel territorio e anche la moglie di un signore in nepalese che lavora alla Fincantieri. Devo ammettere che siamo rimasti stupiti dal fatto che hanno

ripreso le loro donne. Insomma, hanno documentato, in maniera molto semplice e nello stesso tempo molto intima, aspetti della loro vita cui un giornalista o un operatore italiano, per quanto loro amico ma pur sempre portatore di una certa differenza culturale, mai potrebbe sperare di scoprire.

Da un punto di vista prettamente antropologico, questa è una ricca fonte di informazioni che altrimenti sarebbero fuori della nostra portata. Un conto è una intervista e un conto che siano loro stessi ad auto intervistarsi.

Riproporrete il laboratorio video il prossimo anno?

Credo proprio di sì. Non solo lo riproporremo non appena ne avremo la possibilità, ma stiamo cercando di farne l'argomento unico per concorrere al prossimo bando Youth in Action.

Non vogliamo ripetere l'errore della prima volta quando abbiamo messo dentro troppe attività e la comunità europea lo ha giudicato troppo inverosimile ed irrealizzabile.

E “inverosimile” ed “irrealizzabile” sono concetti che non si insegnano nella scuola Liberalaparola, giusto?

Certo che no! Sai quante cose “inverosimili ed irrealizzabili” noi riusciamo a combinarci in una settimana?

“umberto

Ad un'ora di distanza da Tindouf, nel sud ovest dell'Algeria, c'è una metropoli che non ha neppure un nome. Una metropoli di cui nessuno parla, che non dovrebbe neppure esistere eppure esiste da 35 anni e da 35 anni si ingrandisce ogni anno di più. Umberto, in questo angolo di deserto situato a due passi dal confine con il Marocco e la Mauritania, ci ha viaggiato un paio di volte al seguito dell'associazione Jaima Sahrawi di Reggio Emilia. In lingua hassanya, Jaima significa "casa". Quella casa che i profughi del Sahara Occidentale non hanno più dall'invasione del 1976. Invasione pacifica, secondo il Marocco.

“All'inizio il campo ospitava 30 mila persone - racconta -. Quante ce ne siano adesso non lo può dire nessuno. Secondo alcune stime statistiche tracciate dalle associazioni umanitarie, sarebbero più di 300 mila. Una immensa città di baracche e di tende che il mondo fa finta di non vedere. Il risultato tangibile di una spietata politica di occupazione del Marocco cui ha fatto seguito un processo di denaturazione dell'identità saharawi segnato da innumerevoli violenze e sistematiche violazioni dei diritti umani”.

L'associazione Jaima Sahrawi ogni estate ospita gruppi di bambini saharawi per accompagnarli nelle strutture ospedaliere emiliane e garantire loro quel minimo di assistenza sanitaria possibile. Un altro scopo dell'associazione è l'informazione:

bisogna far sapere a quanta più gente possibile quello che è accaduto e continua ad accadere nei campi profughi del Saharawi. “L’attenzione del mondo per questa gente è la sola speranza di vita” spiega. Attenzione che, dopo 35 anni, tende a calare ed allora bisogna combattere la pigrizia di dare tutto per scontato e di far subentrare l’accettazione della violazione compiuta alla richiesta di giustizia.

Quando si è trasferito a Venezia, Umberto ha organizzato al laboratorio Morion una mostra fotografica sulle condizioni di vita nei campi profughi in Algeria.

E’ al Morion che hai conosciuto Liberalaparola?

Sì. Io cercavo qualche realtà che si occupasse di migranti. Sono docente di lettere classiche in un liceo di Treviso e accarezzavo l’idea di continuare un’esperienza di insegnamento che avevo maturato prima del mio trasferimento in laguna. Alcuni amici mi hanno parlato della scuola di italiano Liberalaparola e, così, da un anno esatto mi sono impegnato su questo fronte.

L’esperienza di cui parli riguardava sempre i migranti?

Più esattamente, riguardava migranti di seconda generazione. Partecipavo a dei corsi di sostegno dedicati ai figli dei migranti cinesi organizzati da una parrocchia di Castelfranco Veneto. Erano tutti bambini in età scolare nati in Italia da famiglie provenienti dalla Cina. Anche se erano in Italia

da parecchi anni, nelle loro case i genitori parlavano cinese e i figli avevano problemi di inserimento scolastico. In pratica, noi offrivamo dei corsi di sostegno per velocizzare l'apprendimento della nostra lingua e migliorare di conseguenza anche il loro rendimento a scuola.

Non si sente parlare molto della comunità cinese in Italia. E' difficile anche capire quali siano i loro problemi e agire di conseguenza.

E' vero. Quella cinese è una comunità molto chiusa. Per questo, per cercare di superare questo muro, avevamo organizzato questi corsi specificatamente dedicati a loro. Devo dire che erano anche molto frequentati ed apprezzati perché andavano incontro ad un bisogno reale. Rimane comunque un lavoro difficile, inutile negarlo.

Ma un lavoro da fare perché è una comunità numerosa e sempre più presente e non possiamo continuare ad ignorarla solo perché, al contrario di altre, appare meno evidente. Stiamo costruendo una società multietnica. Io la vedo un po' come una rete in cui dobbiamo stringere tutte le maglie senza lasciar fuori nessuno.

Tu insegni a Liberalaparola da un anno. Che problemi hai riscontrato?

A parte i trasporti intendi?

Ah... questo problema lo capiamo solo tu ed io che abitiamo a Venezia!

Già. Ogni volta, ritornare a casa dal Rivolta è un'avventura! Ma a parte questo, i problemi che ho avuto sono tutti legati alla mia formazione di docente di lettere classiche nei licei. Diciamo che il primo anno a Liberalaparola mi è servito come utile esperienza per cominciare nel migliore dei modi il mio secondo anno scolastico.

L'insegnamento di una seconda lingua, soprattutto se il tuo studente è un migrante costretto a convivere con mille problemi, va assolutamente finalizzato ai fini pratici. Bisogna che il docente abbia chiaro in testa quale è l'italiano che serve ai suoi ragazzi e che scarti tutto quello che certamente fa parte della lingua italiana ma che a loro non sarebbe utile.

E la prima vittima è la grammatica, giusto?

Purtroppo sì. Io sono insegnante di lettere e non posso non sapere che la grammatica è la base della lingua. Della nostra come di tutte le lingue del mondo. Per conoscere bene una lingua la grammatica è indispensabile, certo.

Ma a Liberalaparola, il problema vero è la comunicazione. Il processo di apprendimento di una lingua non naturale avviene in senso opposto. Bisogna partire dal linguaggio parlato, anche dialettale in certi casi, e cominciare ad insegnare quelle strutture linguistiche adoperate nella vita quotidiana. La grammatica viene dopo. Non è necessaria come la conoscenza

delle parole di base. Per questo, all'ultima riunione degli insegnanti, ci siamo proposti di inquadrare tutta la didattica del prossimo anno che cominceremo a settembre, su unità tematiche di base che traggano spunto da situazioni reali: il lavoro, la ricerca di un appartamento, la salute...

Altre novità per il prossimo anno?

In una scuola come la nostra, le novità non sono mai prevedibili! Cercheremo di adattarci alle situazioni che si andranno a creare per poter essere più utili possibili. Ad esempio, stiamo cercando di organizzare dei corsi di italiano specifici per i profughi provenienti dalla Libia ma bisogna vedere come verrà organizzata la loro accoglienza.

Non possiamo dire che le cose siano partite nel migliore dei modi! Noi comunque siamo qua. Ah... una novità che ti può interessare è la ridipintura dei locali della scuola. Io ero in vacanza, ma gli altri docenti mi han detto che si sono rimboccati le maniche...

Veramente io ho sentito una versione diversa. I docenti si sono sì rimboccati la maniche pieni di buona volontà, ma erano talmente impacciati che i profughi ospitati nei capannoni del porto gli han detto “Va bene, la buona volontà voi ce l’avete messa. Adesso lasciate fare a noi che facciamo prima e meglio!”

(ride) Conoscendo gli uni e gli altri, non esito a crederlo!

Che valutazione dei della scuola Liberalaparola, a prescindere dalla discutibili capacità di imbianchini degli insegnanti?

Sono convinto che nell'ambito del nostro Veneto e della triste Italia dei nostri giorni, Liberalaparola sia un eccezionale laboratorio non solo per l'apprendimento della lingua ma anche di reciproci scambi culturali con persone che vengono da lontano. La cosa che, tra noi docenti, ci diciamo sempre è che quello che ricevi è sempre più di quello che dai. L'accoglienza, per come la vedo io, non è solo un dovere o una opportunità per tutti: è anche un arricchimento personale.

Ti immagini come sarebbe drammatico oltre che triste e noioso, vivere sempre tra di noi, senza scambi culturali con persone che hanno vissuto altre realtà culturali? Sarebbe la morte culturale per inaridimento, considerato che una cultura vive solo se assorbe e rielabora in continuazione altre culture e altri modi di vivere. In questo senso, a far da spartiacque sono i diritti. L'osmosi culturale deve avere come base l'uguaglianza e l'idea che i diritti appartengono a tutti, altrimenti sono solo privilegi di una cultura che si crede superiore.

Non tutti la vedono così

No. C'è chi preferisce chiudere gli occhi o negare un futuro che è già qui. Un futuro che, a mio modo di vedere, non è solo inevitabile ma anche auspicabile. Facci caso. La cultura di un paese cresce quanto più riesce ad allargarsi ad altre

esperienze non necessariamente simili alle nostre; l'integrazione e la comunicazione sono necessarie e scongiurano il rischio, sempre più incombente, di atrofia culturale.

Quelli che fanno discorsi xenofobi, sono persone che non hanno mai viaggiato o al massimo han creduto di vedere il mondo all'interno di quelle gabbie che chiamano villaggi turistici. Ma se viaggi davvero con gli occhi aperti capisci che l'Italia è solo uno dei tanti Paesi che ci sono in questa nostra terra. Allora il viaggiare ti cambia. La condizione di ingiustizia ed indigenza in cui vivono milioni di persone in tutto il mondo, i saharawi ne sono solo un esempio, non può lasciare nessuno indifferente.

“alassane

Alassane viene da Dakar, la capitale del Senegal, la “Parigi d’Africa” come viene chiamata per aver dato i natali a tanti scrittori e artisti africani. E’ arrivato in Italia quattro anni fa. Sui banchi di Liberalaparola ha imparato la nostra lingua e, come leggerete, anche qualcosa di più. Oggi è lui che insegna il wolof agli indigeni locali ogni qualvolta scende in campo la scuola senza tetti.

Nel suo Paese, prima di migrare, ha potuto studiare ed è perfettamente a suo agio anche davanti ad un registratore e a un tipo strano come me che con un blocco e una penna in mano vuole sapere la storia della sua vita. Mi offre un caffè all’italiana e cominciamo.

Come sei arrivato in Italia?

All’inizio io non volevo venire in Italia. Sognavo di emigrare negli Stati Uniti d’America. Come tanti altri ragazzi del Senegal, ho seguito molti corsi di inglese e inoltrato decine di richieste all’ambasciata Usa ma non c’è stato nulla da fare. Poi ho avuto questa occasione. Ho... diciamo “trovato” un passaporto per la Spagna che, per me voleva dire l’Europa, e son partito.

Perché hai deciso di lasciare il Senegal? Vivevi una situazione difficile?

Non posso proprio dire che dove sono nato la vita era impossibile o particolarmente difficile. Nel mio Paese non c'è la guerra. Siamo liberi dal colonialismo ma non altrettanto dal neo colonialismo, considerato che tutte le attività economiche sono in mano ai francesi. Molti di noi emigrano per povertà. Ma nel mio caso, nemmeno questo è vero. Avevo un lavoro relativamente ben retribuito, se lo rapportiamo agli stipendi senegalesi.

Cosa facevi?

Lavoravo con un mio zio che aveva messo in piedi due aziende: una impresa di telecomunicazioni e un allevamento di polli.

Mi sto sforzando di immaginare una connessione tra le due cose ma non mi basta la fantasia. Che nesso c'è tra i polli e le telecomunicazioni?

Nessuno. Tu fai questa domanda perché non conosci il Senegal.

Giusto. Spiegami meglio cosa ti ha spinto a venir via.

E' difficile da dire. La gioventù, forse. La voglia di vedere come si vive nelle altre parti del mondo dove si racconta che è tanto facile diventare ricchi. Una forte impressione su di me e sugli altri ragazzi del Senegal, la fanno gli immigrati che

lavorano all'estero e che tornano in Senegal per le vacanze come dei gran signori, ammirati e rispettati da tutti. Anche il cinema e la televisione hanno avuto la loro parte. Certo, io sapevo che le cose non dovevano essere così dorate come apparivano negli schermi, ma avevo ugualmente una gran voglia di partire per andare a vedere di persona.

Perché hai scelto l'Italia?

Perché mi fratello lavora in Italia, nella terraferma veneziana. Avere un punto di riferimento è molto importante per chi decide di andare via dal proprio Paese natale.

Ti ha chiamato lui?

No. Anzi. Lui mi diceva sempre di restare in Senegal, che mi avrebbe mandato dei soldi per aprire una qualche attività a Dakar perché voleva investire nel suo Paese. Ma lui era, ed è tuttora, in Italia da più di dieci anni e ancora non vuole saperne di ritornare. Così mi sono detto, se sta bene lui, starò bene anche io. E sono partito.

Cosa hai fatto appena arrivato in Italia per campare?

Come tanti senegalesi mi sono messo a vendere borse nelle calli di Venezia.

Si guadagna bene?

Non direi proprio. Al massimo si sopravvive ma solo se sei di quelli che ci sanno fare con i clienti. Devi anche considerare che, se è vero che per Venezia passa tanta gente, turisti soprattutto, è anche vero che appena posi la merce per terra, arrivano i vigili e ti fanno sloggiare.

Avete una organizzazione alle spalle?

No, non c'è nessuna organizzazione. Al massimo un passa parola tra noi senegalesi su dove comperare le borse. Se avessimo un'organizzazione non avremmo tutti i problemi che abbiamo. Semplicemente andiamo a comperare la merce da aziende specializzate o dai negozi dei cinesi e poi andiamo a venderle. I cinesi... loro sì che sono organizzati. Basta vedere come riescono a sistemarsi.

Come ti sei trovato nei panni del commerciante stradale?

Male. Come tutti gli altri. Non si va avanti tanto così. Alcuni sono rassegnati ma io dicevo a tutti che non potevamo continuare a vendere sempre borse per sopravvivere. Poteva anche essere una occupazione temporanea questa, ma non ci dovevamo adattare per tutta la vita.

Non era la maniera giusta di vivere in Italia. Tanti di noi, in Senegal, avevano studiato. Io, ad esempio, ho fatto matematica e ho l'equivalente di un diploma di liceo scientifico. Sono venuto qui perché volevo qualcos'altro dalla vita che vendere

abusivamente borse taroccate e scappare dalla polizia. E poi c'era il problema della comunicazione... non parlavo l'italiano e quindi non potevo parlare con gli italiani.

Tu parli wolof, inglese e francese. Ma d'italiano non conoscevi nemmeno una parola quando “commerciavi” a Venezia?

Nella tua lingua io sapevo dire solo quelle quattro parole necessarie a vendere le borse. Mi ero anche comperato un vocabolario francese italiano, ma non bastava. Come si può, mi dicevo, pensare di vivere in una Paese senza parlarne la lingua, senza comunicare con la gente che ci abita?

Hai seguito qualche corso di italiano, prima di incontrare la scuola Liberalaparola?

Quando abitavo a Quarto d'Altino andavo a scuola da una associazione locale. Ma mi sono trasferito quasi subito a Mestre e qui ho cercato qualcosa di simile. Ma intanto erano entrate in vigore le norme del decreto sicurezza.

Tutti mi dicevano: non possiamo insegnarti perché non sei in regola con i documenti. Mi spiace. Rivolgiti altrove. Inoltre, anche quando le lezioni erano gratuite, dovevi comunque iscriverti all'associazione. Il che significava spendere 20 o 30 euro all'anno.

Come sei arrivato alla scuola Liberalaparola?

Stavo vendendo borse come al solito per le calli di Venezia quando un amico senegalese, che sapeva che volevo imparare l'italiano, mi ha messo in mano un volantino della scuola Liberalaparola. Ho letto l'indirizzo e mi sono detto: andiamo a vedere. Così, un giovedì, non sono andato a vendere borse come al solito, e in compagnia di un amico, mi sono fatto tutta via Fratelli Bandiera sino al numero 45.

Quando ho visto il grande e colorato murales dipinto sul muro del centro sociale, con la scritta "Non dobbiamo chiedere il permesso per essere liberi" non potevo credere ai miei occhi. Ho detto al mio amico: amico mio, se col mio vocabolario francese italiano ho tradotto bene quello che c'è scritto su quel muro e se c'è un posto in tutta Italia dove ci insegneranno la lingua gratuitamente, allora è questo che abbiamo davanti. Questo è successo due anni fa. Da allora, né io né quel mio amico ci siamo più staccati dal Rivolta.

Come ti hanno accolto?

Come un essere umano. Dopo un breve colloquio mi hanno sistemato nella classe dei principianti e hanno subito cominciato ad insegnarmi l'alfabeto. Nessuno mi ha chiesto soldi o documenti. E d'altronde, era chiaro sin dall'inizio che quella scuola non era una scuola come tutte le altre, come quelle che avevo seguito in Senegal, ad esempio. Gli insegnanti non erano solo insegnanti ma qualcosa di più.

Intenti dire amici?

No. Intendo dire fratelli e sorelle. Dopo qualche lezione, sono venuto a sapere che nessuno di loro prendeva un euro per tutto quello che faceva e per il tempo che perdeva ad insegnare a noi. Allora ho chiesto alla mia docente, la Beatrice, perché facesse tutto questo. E per me, era la prima volta che provavo ad affrontare una questione così complessa in italiano.

Lei mi ha risposto che lo faceva perché pensava che la lingua fosse un diritto e che i diritti siano di tutti o di nessuno. Mi ha detto che non trovava giusto che ci chiamassero “clandestini” perché nessuno è clandestino in questo mondo.

Allora io ho capito perché lei e tutti gli altri docenti, venivano ad insegnare qui. Lo facevano per amore. Sono fratelli e sorelle. Questa non è una semplice scuola. Qui non ci insegnano solo la lingua italiana ma anche quali sono i nostri diritti e come difenderli tutti assieme.

Insomma, una scuola di vita?

Lo puoi proprio dire. Liberalaparola ha insegnato a me e a tanti altri migranti provenienti da tanti altri Paesi, cosa significa la parola dignità. Con tutto quello che comporta. I diritti ma anche i doveri. Cose che nessun'altra scuola in Veneto fa.

Ci hanno fatto vedere come ci si comporta in Italia, quali sono gli usi e i costumi del suo popolo, e come rispettarli. Anche questo è importante, eh? E se parliamo di tanti diritti dell'uomo, come quello all'istruzione, pur se sono sanciti dall'Onu, in Italia che dell'Onu fa parte, non sono rispettati per niente. In Senegal, mi ricordo, che me li avevano fatti studiare

ma ti posso assicurare che, con tutti gli anni di scuola e con tutti i corsi che ho seguito, cosa siano davvero i diritti umani l'ho imparato solo sui banchi di Liberalaparola.

Quello che ti voglio dire è che per i fratelli e per le sorelle che insegnano in questa scuola, i diritti non sono solo chiacchiere. Loro si impegnano quotidianamente e con tutto loro stessi perché vengano rispettati anche in Italia.

Sono quasi commosso. E così ti domando subito se, al di là dei cancelli del Rivolta, gli italiani sono razzisti.

Non più che nel resto del mondo. E con questo, comprendo anche il Senegal dove sono presenti varie etnie. Cattivi e buoni se ne trovano dappertutto. Il razzismo alla fin fine è solo frutto dell'ignoranza e della paura. Ma sono mali che si possono sradicare semplicemente facendo capire tu chi sei.

Come?

Comunicando. Per questo il lavoro che fa Liberalaparola è fondamentale. Per me come per tanti altri migranti, questa scuola ha rappresentato l'esperienza di accoglienza più grande che abbiamo avuto da quando siamo arrivati in Italia. Io e tanti altri come me abbiamo sentito per la prima volta su questi banchi la parola "diritti". E il primo diritto di una persona è proprio quello della lingua. Tu puoi camminare da solo per la tua strada e sentirti libero, ma se non sai comunicare con gli altri sei comunque prigioniero nella tua testa.

“davide

C'è da dire che non siamo gente abituata a vincere. Chi misura il mondo dall'alto della classifica dei piazzati non butta giorni e settimane del suo prezioso tempo ad insegnare gratuitamente a migranti più o meno regolari. Un vate di nome Omero ci ha narrato che le cause dei vincenti piacciono agli dei ma quelle dei perdenti preferite dai poeti come lui. Se è vero, possiamo tranquillamente affermare che la scuola Liberalaparola, anima e cuore, sta tutta dalla parte dei poeti.

E proprio perché non siamo gente abituata a vincere, quando ci capita siamo i primi a stupirci. E magari a chiederci se abbiamo sbagliato in qualche cosa. Eppure la valanga di Sì che ha seppellito la deriva nuclearista e la privatizzazione dei beni comuni ha sorpreso soltanto coloro che non si sono impegnati attivamente nella battaglia referendaria e non hanno verificato, anche una azione semplice come la distribuzione di un pacco di volantini, la facilità con la quale si riusciva a comunicare con i passanti concetti semplici ma fondamentali come il valore dell'acqua che esce dal rubinetto.

Tre giorni dopo il referendum, al cso Rivolta sono ancora appesi come bandiere i grandi manifesti dei comitati. Bandiere vincitrici. Improvvisamente, siamo diventati maggioranza. Il fronte delle associazioni, dei sindacati di base, delle organizzazioni sociali e di tanti tanti cittadini che magari non avevano mai fatto politica ha raggiunto un risultato storico.

Una vittoria tutta dei movimenti e che non appartiene a nessun partito, né di governo né di opposizione. “Temi come l’acqua e il rischio nucleare sono molto sentiti perché vengono associati direttamente alla vita” commenta Davide. Ha appena concluso la sua lezione, una delle ultime per quest’anno scolastico, e nel cortile del Rivolta c’è la stessa atmosfera da “ultimo giorno di scuola” che si respirerebbe in un qualunque liceo di questa terra.

Sui temi ambientali siamo riusciti a comunicare con la gente. Peccato però che non riusciamo ancora a farlo per quanto riguarda i diritti. Eppure sono due facce della stessa medaglia.

Hai detto bene. Se parliamo del pericolo delle radiazioni o del problema delle scorie, tutti o quasi sono d’accordo con noi. Ma se tocchiamo il tasto dei migranti, allora saltano fuori tutte le paure di questo mondo. Ti faccio solo un esempio. Qualche tempo fa, abbiamo costruito una grande mobilitazione a Campalto per dire no al progetto di costruirvi un Cie.

Bella manifestazione, molto partecipata. Tanti residenti hanno risposto al nostro appello. Eppure mi chiedo: quanti di questi manifestanti erano contrari ai centri di espulsione perché violano i diritti fondamentali dell’uomo e quanti erano invece contrari solo al Cie costruito sotto casa sua?

Considerato che hanno sfilato anche i militanti del Pd e del Pdl, penso che la seconda ipotesi sia la più gettonata.

Proprio così. Dobbiamo imparare a parlare alla gente sul tema dei diritti come siamo riusciti a farlo sul tema dei beni comuni. Anche i diritti, in fondo, sono beni comuni e la battaglia per gli uni è la battaglia per gli altri.

Raccontami qualcosa di te.

Sono nato a Catania dove ho seguito scienze politiche, indirizzo sociologico, e poi, spinto dal desiderio e dalla curiosità di conoscere altre realtà, ho continuato gli studi a Firenze, alla facoltà di antropologia. Sulle rive dell'Arno ho conosciuto Ester, la mia ragazza, e l'ho seguita a Venezia dove viviamo tutt'ora, fatto salvo qualche trasferta europea. In Romania, in particolare, dove ho seguito un progetto di cooperazione.

Come sei arrivato alla scuola Liberalaparola?

Ester che, come ti ho detto è veneziana, era già impegnata nel sociale della sua città. Trasferendomi in laguna, grazie al suo aiuto, ho preso contatto anch'io con le varie realtà che lavorano su questi temi. Mi sono subito avvicinato alla rete Tuttiidirittiumanipertutti. Ricordo anche la prima manifestazione cui ho partecipato a Venezia.

Era il 2 giugno del 2009. Abbiamo colorato un battello con l'arcobaleno della pace e siamo andati davanti a San Marco per ricordare la morte di Zaher, il ragazzino afgano che un anno prima era stato schiacciato da un tir mentre cercava di nascondersi dalla polizia portuale. Nella rete ci sono molti

attivisti che fanno anche da insegnanti nella scuola Liberalaparola. Io cercavo proprio qualcosa del genere, per continuare alcune esperienze che avevo seguito in Sicilia, e non ho avuto nessuna difficoltà ad entrare nel gruppo.

Nella tua Catania eri impegnato in qualche associazione?

Frequentavo Mani Tese che a Catania fa un lavoro un poco diverso da quello che fa nel Veneto dove sostanzialmente si limita a raccogliere fondi oppure organizza incontri di sensibilizzazione sugli squilibri tra il nord e il sud del mondo.

Nella mia città natale invece, Mani Tese è in prima fila nei quartieri degradati dove c'è una altissima percentuale di disagio giovanile e quasi tutti i bambini sono figli di genitori in carcere o comunque legati all'ambiente mafioso.

Con questa associazione ho contribuito ad organizzare tante animazioni e attività di strada. E' stata la mia palestra "sociale" e da là ho trovato la spinta per continuare su questo percorso. Negli ultimi anni, avevo cominciato a collaborare anche con Amnesty International che a Catania si occupa di attività nelle scuole. Con la Caritas inoltre, ho tenuto le mie prime lezioni di italiano a donne migranti. Io, personalmente, ho sempre evitato di inserirmi in contesti religiosi ma devo dire che la Caritas, perlomeno quella catanese, mi sempre lasciato completa libertà di gestione dei vari progetti, anche in quelli che ho seguito fuori d'Italia. Il solo nostro obiettivo era quello di fornire un servizio, al di là del fatto che le mie opinioni in materia di religione non

coincidono con le loro. Devi anche tenere presente che, a Catania, la Caritas ha anche una forte e coraggiosa valenza politica e ha sempre lottato duramente contro quella mentalità mafiosa che detta legge nel territorio e nella politica. E' una associazione che è da sempre apertamente schierata contro il sindaco e la giunta di destra.

Destra che a Catania detta legge immagino?

Sì. Catania è una città con una spiccata vocazione di destra, purtroppo. Ci sono gruppi consistenti di fascisti e neofascisti dichiarati. Una cosa impensabile per chi vive a Venezia.

Associazione come la Fiamma Tricolore o Forza Nuova organizzano ripetutamente manifestazioni e sfilate in piazza senza incontrare nessuna opposizione. E bisogna anche ammettere che sono manifestazioni molto partecipate. Anche il tifo calcistico è tutto legato a queste formazioni di estrema destra. Considera inoltre che il tutto si mescola con la criminalità organizzata e con la gestione degli affari e della politica. Possiamo dire senza tema di smentita che sono loro a controllare l'intera città.

Nelle ultime elezioni, tanto per dare dei numeri, la destra, considerando anche il movimento per le autonomie di Raffaele Lombardo e il Pdl, ha sfondato il tetto dell'80 per cento. Al Pd è andata la misera percentuale dell'8 per cento. A Rifondazione appena uno scarso uno per cento. Altro non c'è. Capito a che livelli siamo? Io mi sono impegnato in questo piccolo spicchio di sinistra provando a fare anche il giornalista in una

pubblicazione legata ad un centro sociale che avevamo chiamato Auro. Prima frequentavo un altro centro sociale catanese, l'Experia, che però è stato sgomberato. Ma anche il lavoro nei centri sociali, a Catania, è per forza di cose limitato. Fare politica è impossibile. Potremmo anche dire che è semplicemente... vietato! Al massimo ci lasciano fare il volontariato nelle strade.

Non riuscite a trovare una sponda istituzionale?

Mi fai questa domanda perché non conosci la realtà catanese. Anche quella che potremmo chiamare la sinistra, a Catania, è molto distante dall'idea che ne ha un veneziano come te. Sono piccoli gruppi di persone nostalgici della Falce e Martello, tuttora legati ad una ideologia che io ritengo superata e che, comunque, non ha nessuna possibilità di fare presa sulla gente. I ragazzi che militavano nei Giovani Comunisti che ho conosciuto e frequentato, erano anche persone per bene, non dico di no, ma non riuscivano ad uscire dal loro nicchie. Neppure ci provavano, a dire il vero.

Se volevo partecipare ad un programma concreto, ad esempio, di sensibilizzazione nelle scuole o fare qualche attività di strada, allora dovevo rivolgermi a Mani Tese o alla Caritas. I Giovani Comunisti di Catania queste cose non le fanno e non le hanno mai fatte.

Passano il loro tempo a litigare su questioni esclusivamente ideologiche improntate sull'ortodossia marxista. Roba che sapeva di muffa ancora prima che cadesse il muro di Berlino.

Bisogna dire che, dal punto di vista della lotta sociale, Venezia rispetto a Catania sta su un'altra galassia.

Tu sei arrivato alla scuola Liberalaparola da un paio di anni frequentando la rete Tuttiidrittiumanipertutti dove, da quando sei arrivato, sei diventato subito uno dei membri più attivi. Come hai vissuto questa esperienza?

Come ti ho detto, la rete mi ha dato finalmente la possibilità di fare politica come piace a me e come non potevo fare a Catania. Ci sono arrivato con Ester come singolo, cioè senza rappresentare nessuna associazione, e subito ho conosciuto molte persone che mi sono diventate amiche.

Il bello della rete è che mette insieme tanta gente di buona volontà e raccoglie pressoché l'intero arcipelago associazionista veneziano su temi concreti come i diritti. Tante organizzazioni diverse, ciascuna con la proprie peculiarità, ma con un obiettivo comune che riescono a collaborare proficuamente, e fuori dagli schemi ideologici, proprio in virtù di questa loro diversità. Ed è anche una realtà in continua crescita. Il gruppo oggi è più numeroso rispetto a due anni fa, quando sono arrivato, ma l'intesa tra di noi è ancora più forte.

Stiamo vivendo una fase molto propositiva e densa di progetti come quello che sto organizzando mirato a sensibilizzare sul problema del razzismo gli studenti delle scuole di Venezia e della Terraferma. Dal fronte del porto e del villaggio per i sinti, da cui siamo partiti, siamo arrivati a toccare questioni molto più ampie come l'ospitalità per i profughi dalla

guerra di Libia con un progetto che abbiamo chiamato Welcome. Insomma, abbiamo un sacco di lavoro davanti ma è tutto lavoro che ci stimola e che non vediamo l'ora di fare.

A proposito di lavoro, tu cosa fai nella vita?

Sono educatore in una comunità per minori. Ho un contratto fino ad agosto. Inoltre collaboro ad un progetto dedicato ai bambini del villaggio sinti. Al tempo stesso, tengo corsi di italiano per conto dell'associazione albergatori di Venezia. Sono corsi che si rivolgono ai immigrati che lavoravano nel turismo e che sono rimasti disoccupati.

C'è molta differenza con quello che fai a Liberalaparola?

Sì. La formula "gratuita e aperta a tutti" appartiene solo a Liberalaparola. I corsi dell'associazione albergatori sono sì gratuiti ma rimane l'obbligo di avere il permesso di soggiorno in regola. Le motivazioni che stanno alla base sono assai diverse ma rimangono comunque una buona opportunità per i migranti disoccupati di migliorare il proprio italiano e di perfezionare termini e frasi legate alle professioni del turismo come cameriere, cuoco e altro. Il vero problema è che sono corsi occasionali. Cominciano quando arrivano i fondi europei e non durano che poche settimane.

Quando sono arrivato alla scuola e ho chiesto in giro chi potevo intervistare per spiegarmi cosa significa far

imparare l'italiano ai migranti, tutti mi hanno fatto per primo il tuo nome garantendomi che il tuo sistema di insegnamento è tra i più apprezzati dagli studenti. Che metodo usi?

(ride) Il mio metodo? Alla cazzo!

Fantastico!

No, dai! In realtà io avrei tutte le carte in regola per insegnare secondo i crismi. Ho preso la certificazione dell'insegnamento dell'italiano agli stranieri seguendo i corsi di Ca' Foscari. Ho pure partecipato ad un master di perfezionamento. Il problema è che puoi prepararti quanto vuoi ma alla fin fine, in un ambiente in cui l'unica regola fissa è la precarietà, quello che conta è saper improvvisare. Conta anche la buona volontà e la motivazione, ma, per chi viene ad insegnare qua da noi, son cose che diamo per scontate.

Ci sono comunque dei fondamentali da rispettare credo...

Certamente. Ad esempio, una regola d'oro è quella di non far mai parlare troppo una persona appena arrivata in Italia per aiutarlo a superare quello che viene chiamato "filtro affettivo". All'inizio è meglio lasciarlo ascoltare. Se il docente, magari agitandosi e giocando sulle emozioni, pretende quello che l'allievo non gli può dare, ottiene solo di far crollare il

rendimento. E' molto più proficuo, e in particolare con chi non conosce ancora i fondamenti della nostra lingua, un atteggiamento meno distaccato e professionale e più, come dire...

alla cazzo!

Appunto! Se l'allievo si diverte è anche più motivato a seguire la lezione ed a imparare. Un altro punto fondamentale è quello di dare sempre precedenza all'oralità più che alla scrittura. Se fai leggere un brano, è comunque preferibile che prima lo legga tu, anche con chi sa abbastanza l'italiano.

Prima li fai ascoltare e solo dopo li metti davanti al testo scritto. Queste sono regole alle quali io cerco sempre di attenermi anche se, come ti ho detto, chi insegna a Liberalaparola deve soprattutto sapersi adattarsi alla situazione della classe che hai davanti.

Nelle tue lezioni, dai precedenza a qualche tema in particolare?

In genere do priorità agli argomenti legati al lavoro perché sono quelli che ha i nostri studenti interessano di più, ma se qualcuno mi propone un argomento sono il primo ad accettare di discuterlo.

Che errori può fare un insegnante?

Potrei risponderti che un insegnante può farli tutti, di errori. L'importante è imparare ad imparare dei propri sbagli! Ma senza pontificare troppo, una degli errori più frequenti per un insegnante è quello di parlare troppo.

Una regola dell'apprendimento afferma che più l'insegnante parla, meno lo studente apprende. Questo è un principio che tutti coloro che insegnano italiano agli stranieri dovrebbero avere sempre presente. Piuttosto è preferibile fare agire gli studenti invece che parlare tu o far parlare loro.

L'insegnamento della lingua va strutturato sull'obiettivo principe della comprensione. Ti faccio un esempio: invece di dire "la penna è sopra il tavolo" - che è la prima frase in inglese che tutti noi abbiamo imparato a scuola- è meglio dire: "metti la penna sul tavolo, per favore" e fare agire lo studente. In questo modo il docente innesca un processo di comprensione del linguaggio ed evita di inibire lo studente con parole e pronunce per lui difficoltose. L'importante per loro è capire quello che gli italiani dicono. Agire di conseguenza, gratifica la loro autostima perché dimostrano a se stessi che l'italiano è una lingua che possono comprendere.

Cosa hai imparato insegnando a Liberalaparola?

Riflettendo tra noi docenti, una idea che tutti condividiamo è che ogni lezione di lingua è prima di tutto uno scambio. Capita spesso che durante il corso invitiamo i nostri studenti a trascrivere nelle loro lingue le frasi che noi diciamo in italiano. Intanto perché anche noi siamo curiosi di imparare, ma anche

per ribadire ai ragazzi che le loro lingue e i loro saperi valgono quanto i nostri. E a proposito, vorrei ricordare che in Italia tutti i corsi di lingua per stranieri vengono definiti di “alfabetizzazione”. Un termine assolutamente inappropriato perché considerare analfabeta chi non sa l’italiano pur se, nel suo Paese, magari è laureato oppure ha girato mezza Europa e conosce perfettamente l’inglese, il francese, il russo oltre alla sua lingua di origine. Se sono queste le persone da “alfabetizzare”...

Eppure anche nelle università e in corsi tenuti con i migliori propositi, si parla sempre di alfabetizzazione. Come se l’unica lingua al mondo fosse quella italiana! A Liberalaparola cerchiamo di uscire da questi schemi e di valorizzare tutte le conoscenze, tutte le esperienze e tutte le lingue. Cerchiamo di superare quell’insulso limite che puzza di razzismo per cui l’italiano insegna e lo straniero deve solo ascoltare ed imparare.

Anche se la chiamate “scuola”, Liberalaparola non è solo una scuola, giusto?

Già. Possiamo dire che è l’unico posto, nel veneziano, dove io posso indirizzare un migrante sicuro che sarà accolto da amico indipendentemente dal fatto che abbia o non abbia soldi, documenti e tutte le altre cose che contano al di là dei cancelli del Rivolta. Questa è una cosa che, al giorno d’oggi, non è affatto scontata. Anche per gli stessi migranti che, prima di conoscerci meglio, si aspettano sempre che gli chiediamo denaro per le lezioni come fanno le altre associazioni.

Come riesce la scuola Liberalaparola a fare quello che le altre scuole non fanno?

Vedi, nella nostra scuola insegna un gruppo estremamente variegato di persone, sia per età che per provenienza sociale o geografica. Eppure, siamo tutti in sintonia perché in comune abbiamo questa magnifica esperienza. Io ne ho fatti e ne faccio anche altri di corsi di italiano, come quello con gli albergatori, ma si sente a pelle che l'ambiente di Liberalaparola è completamente diverso. Te ne sei accorto pure tu, vero?, che sei venuto qua per fare le tue interviste e scrivere questo libro e, in più di una occasione, ti sei trovato a fare da docente senza neppure capire come possa essere successo!

Il clima che si respira è quello di un gruppo di persone che condividono, diciamo pure, l'utopia che il mondo possa essere un posto migliore per tutti. Il corso di lingue diventa così solo un punto di partenza per tante iniziative e tante battaglie da fare assieme. Per questo ti ripeto ancora una volta che uno può seguire tutti i corsi universitari che vuole ma non basteranno mai a fare di lui un buon insegnante di italiano. Le cose che davvero contano, soprattutto in una scuola come la nostra, sono ben altre, e anche chi non ha competenze specifiche ma ha tanto da dare in termini di ideali e di valori umani, ha tutte le carte in regola per diventare un buon insegnante.

Purché la scuola sia...

Liberalaparola!

“l’ospedale di tutti

Via Varè è una delle tante stradine di Porto Marghera che legano in una grigia ragnatela una rotonda ad un’altra. Il mare è rimasto appigliato solo al nome. L’interminabile via Fratelli Bandiera, sempre generosa di traffico il giorno e di prostituzione la notte, è un muro di Berlino che divide la zona residenziale dalla gronda lagunare, devastata centimetro per centimetro con una precisione che potremmo definire “chirurgica” da una parata ininterrotta di stabilimenti chimici e cementificazioni portuali. Le case di via Varè rispettano gli standard della periferia veneziana: villette mono o bifamiliari con un piccolo spazio verde che se una volta era il giardino oggi è il parcheggio dell’auto. Qua e là, sarà l’effetto della primavera, c’è anche qualche tentativo di fiore in sboccio.

Tra le tante costruzioni ridipinte in grigio fumo dallo smog e incatramate da una serie di inquinanti che a fare l’elenco finiamo in fondo alla pagina, troviamo al numero 6, una quasi-palazzina dipinta di fresco. E a colori vivaci per giunta: rosso fuoco, arancione energico e bianco splendente. In alto, nel muretto del terrazzino che sta sopra l’entrata, la scritta “Emergency” sventola come una bandiera. Sotto, con caratteri più minuti, leggiamo “Poliambulatorio di Marghera. Programma Italia”. Casomai qualcuno avesse qualche dubbio sugli scopi della struttura, basta che legga la scritta sulla cancellata che ci accompagna all’ingresso principale: “Articolo 32 - La

Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo, e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”.

Che bello, vien da pensare, la Costituzione! C'è qualcuno che se la ricorda, ci crede e addirittura la sventola come una bandiera. E basta varcare la soglia dell'ambulatorio per capire che qui si respira un'aria diversa. Più pulita. Non dal punto di vista chimico, intendiamoci, che monossido di carbonio, benzene e compagnia bella non praticano sconti a nessuno. Più pulita nel senso che qui troviamo gente che ha chiaro in testa il concetto che un “otro mundo”, un altro mondo, non solo è possibile ma necessario ed inevitabile. Paure, insicurezze, razzismi, vigliaccherie e tutti quei sentimenti dettati dall'ignoranza e instillatici ad arte da una politica che ci ha trasformato in servi vili e consenzienti, sono rimasti al di là di quella cancellata che fa da barriera all'inciviltà con l'articolo 32.

“Noi - si legge nel manifesto presentato da Gino Strada, fondatore di Emergency - ripudiamo la violenza, il terrorismo e la guerra come strumenti per risolvere le contese tra gli uomini, i popoli e gli stati. Vogliamo un mondo basato sulla giustizia sociale, sulla solidarietà, sul rispetto reciproco, sul dialogo, su un'equa distribuzione delle risorse”.

Ecco perché in via Varè, l'aria è più pulita. Ed è un'aria che “contagia”. Quando, la scorsa estate, Emergency ha dichiarato che avrebbe aperto una nuova struttura ospedaliera “gratuita e aperta a tutti” a Marghera, la Lega e la destra urlarono allo scandalo, al pericolo per la sicurezza, ai clandestini stupratori e agli extracomunitari assassini. Sciorinarono tutto il loro

vocabolario di insulti per mettere in guardia i residenti dai delinquenti (tutti migranti) e dai migranti (tutti delinquenti) che sarebbero stati attirati dall'ambulatorio come mosche dalla merda. I fatti li hanno smentiti. Un anno dopo, non soltanto non si è verificato un solo problema ma la struttura si è perfettamente integrata col quartiere ed è coccolata dai residenti che evitano pure di parcheggiarci davanti per lasciare il marciapiede ai medici e agli infermieri (e da queste parti è una vera e propria dichiarazione d'amore).

“Chi ci ha attaccato affermando che facciamo le cose solo per i migranti irregolari non ci conosce - spiega Rossella, responsabile nazionale progetti umanitari di Emergency -. Semplicemente noi non facciamo nessuna distinzione tra gli uomini. Non ci importa nulla se hanno o no il passaporto, e ancora meno ci interessa la loro religione, le loro convinzioni politiche, il colorito della loro pelle. Siamo un gruppo di medici e come medici curiamo le persone secondo i loro bisogni”.

“E comunque- aggiunge - se proprio vogliamo dirla tutta, il primo assistito nell'ambulatorio di Marghera è stato proprio un indigeno; un veneziano che non aveva i soldi per pagarsi le cure dentali”.

L'ambulatorio che Emergency ha aperto all'incirca un anno fa, nel novembre del 2010 a Marghera, il secondo in Italia dopo quello di Palermo, è un calzante esempio di welfare alternativo proprio come, sul fronte dell'istruzione, lo è la scuola Liberalaparola. Emergency, come la nostra scuola di italiano, fa semplicemente quello che lo Stato dovrebbe fare ma non fa: garantire i diritti fondamentali a qualunque essere umano si

trovi nel suo territorio. “Ma ci vuol tanto per capire, dico io, che l’assistenza sanitaria, come tutti gli altri diritti, o è per tutti o non è per nessuno? - commenta Rossella - Italiani o migranti, con la carta di identità o senza, si fa presto, prima o poi, a passare dalla categoria di chi ha la possibilità di accedere alle cure a chi non ne ha. Oggi la discriminazione la fa la provenienza e pure al pronto soccorso bisogna mostrare la carta di identità. Domani toccherà a chi non può permettersi di pagarsi le cure rimanere fuori dalla porta”.

“Negli ultimi anni - conclude Rossella - sono stati capovolti concetti che prima erano chiari per tutti e ci è stata tolta una serie di diritti che davamo per acquisiti. Intendo, tolti a noi indigeni come ai migranti. Inoltre è stato scientificamente scatenato un clima di paura ed è deprimente vedere come tutto questo è stato accettato senza che la società civile abbia tentato la minima reazione. Molti migranti sono terrorizzati dal rivolgersi alle strutture pubbliche anche se ne hanno diritto. Il nostro ambulatorio è diventato per loro un punto di riferimento perché sanno che, legge o non legge, noi non denunciemo e non denunceremo mai nessuno”.

Oggi l’ambulatorio di Emergency conta una dozzina di medici, una trentina di infermieri, una coordinatrice generale, tre mediatori culturali, un odontoiatra. Il responsabile sanitario è il dottor Guido Pullia. Cinque gli ambulatori specialistici: medicina generale, pediatria, odontoiatria, ginecologia e oculistica. Una struttura in continua espansione, fondata esclusivamente sul volontariato e sull’autofinanziamento, e che deve pure difendersi dai costanti attacchi dei partiti di destra, Lega in

testa. Lo scorso maggio, è sceso in campo un pezzo da 90, il direttore dell'Ulss veneziana, Antonio Padovan, che ha accusato Emergency di aver aperto a Marghera un ambulatorio “senza nessun accordo né consenso con le autorità sanitarie, senza programmazione dei servizi, senza autorizzazioni e senza gli indispensabili requisiti di legge”.

Il direttore dell'Ulss – uomo politicamente vicino alla Lega – ha pure aggiunto: “Mi stupisco che uno come Gino Strada che si dice convinto assertore della sanità pubblica, di fatto, apra l'ennesima struttura privata! Non è chiaro per fare cosa”.

Una scomunica vera e propria, quella di Padoan, che non è rimasta solo nelle dichiarazioni. Ai volontari – tra medici ed infermieri – che, dopo il loro orario di lavoro nella struttura pubblica, si recano come volontari nell'ambulatorio di Emergency, è stata recapitata una diffida a continuare la collaborazione gratuita. Diffida formale, con i timbri dell'Ulss, firmata e controfirmata dal direttore delle risorse umane Michele Bacchin. Nella lettera si argomenta che la struttura di Emergency risulta essere “un sistema alternativo e configgente rispetto a quello offerto dall'Ulss” e che, di conseguenza, “la prosecuzione dell'attività non è più opportuna”.

Il poliambulatorio che Padoan definisce “una delle tante strutture private” ha curato, gratuitamente e senza chiedere i documenti, nel suo primo anno di attività oltre un migliaio di pazienti, occupandosi come dovrebbe fare qualsiasi dottore soltanto della patologia e non di altre questioni come il colore della pelle, lo spessore del portafoglio o di burocratismi come carte di identità e permessi di soggiorno. Il che, secondo

Padoan, sarebbe una caratteristica di tutte le strutture di sanità private. Ha dell'incredibile anche la motivazione adottata dal manager dell'Ulss 12, secondo il quale la struttura di Emergency sarebbe in "conflitto di interessi" con il pronto soccorso e farebbe da concorrenza alla sanità pubblica sottraendogli potenziali "clienti". Parole loro.

A parte il fatto che, se una "struttura privata" cura gratuitamente un indigente, per il pubblico questo può comportare solo un risparmio, in questa motivazione si legge chiaro l'idea privata che il direttore generale ha della sanità pubblica e dei suoi "clienti".

"Proprio Padoan che gestisce un ospedale pubblico come quello dell'Angelo in modo privato, accusa noi che non ci guadagniamo un centesimo, di aver messo su una struttura privata? – ha replicato un esterrefatto Gino Strada. – Il nostro ambulatorio è perfettamente in regola. L'Ulss ha già portato a termine tutte le ispezioni tecniche per verificare l'adeguatezza dei locali, ma evidentemente a Padoan non glielo hanno detto. Da parte nostra, non solo continueremo a lavorare a Marghera, facendo quello che la sanità pubblica dovrebbe fare ma non fa, ma anzi, aumenteremo i servizi che la nostra struttura fornisce a tutti. E sottolineo, a tutti e in maniera assolutamente gratuita".

A tutti e in maniera assolutamente gratuita. La stessa bandiera di Liberalaparola.

E così dopo la Sierra Leone, l'Afghanistan, l'Iraq e il Sudan, i volontari di Emergency si trovano a battagliaire in un altro Paese dove un governo barbaro ed incivile nega la salute come diritto di tutti. L'Italia.

“on the road again

L'ultimo treno della notte parte alle 12 e 47. Sui binari della stazione resta solo il freddo e la disperazione. La sala d'aspetto, l'unico locale riscaldato, ha chiuso i battenti alle 9,30 e la trentina di senza dimora che vi aveva trovato rifugio si è trascinata davanti alla biglietteria. Non c'è impianto di riscaldamento qui, ma è comunque un luogo riparato. L'inverno e il gelo assassino rimangono al di là delle grandi vetrate.

Ma con l'ultimo treno della notte anche quest'ultima trincea cade. Gli agenti della polfer sgomberano la sala e tocca accomodarsi fuori, sul marciapiede, con un cartone come lenzuolo. I più fortunati con una coperta lisa. Ed è a questo punto che alla stazione di Mestre arriva puntuale il furgoncino dei ragazzi della Caracol. Un nome che sventola come una bandiera. Caracol, che in spagnolo significa "chiocciola", è l'appellativo con il quale gli zapatisti del Messico indicano i loro municipi liberati e autogestiti.

Tra i dodici ragazzi che compongono questa cooperativa cui il Comune di Venezia ha appaltato i servizi di strada nel campo del disagio sociale, non ne trovate uno che non abbia trascorso perlomeno un paio di estati nel Chiapas con le carovane di Ya Basta a portare solidarietà e pompe per l'acqua potabile ai "compas" al di là dell'oceano. Ma stasera il caldo del Messico è lontano. Certe notti d'inverno qui, il termometro batte anche i meno 10 che ti si congela il gas nell'accendino.

Sono queste le notti in cui c'è più bisogno di loro. I ragazzi della Caracol si intiepidiscono le mani sulle caraffe di caffè prima di versarle nei termos. Poi caricano le ceste di merendine e l'ultimo pacco di coperte nel furgone. Indossano la "divisa d'ordinanza" - giacca a vento che pare quelle dei pompieri e gilè giallo da stradino - e si preparano ad affrontare ancora una volta il freddo e il buio della notte. Scena consueta al centro sociale Rivolta. Tre o quattro uscite ogni notte, per cento notti all'anno. "Ogni città ha un suo numero caratteristico di notti in cui fa davvero freddo - mi spiega Vittoria -. Intendo notti in cui, se non hai una coperta, una tettoia o qualcos'altro che ti ripari dal vento, il freddo ti ammazza. A Venezia sono cento, le notti così". E quando arriva una notte così, se nessuno ti assiste, il gelo ti porta via.

Il giorno dopo i giornali riportano le sofferenti dichiarazioni di sindaci e assessori. Come quella del sindaco di Mira, tanto dispiaciuto per quel senza casa morto di freddo a due passi dal palazzo del suo Comune. Purtroppo, spiega, il disgraziato in questione, vai a capire il perché, non si era mai rivolto ai servizi sociali del suo Comune.

"Servizi che a Mira non ci sono - taglia corto Vittoria -. E comunque non ha capito niente del problema, il signor sindaco. Questa non è gente che chiede appuntamento agli assessori. Deve essere il servizio ad andare da loro". Ed è proprio quanto, a Venezia, fa da dieci anni la Caracol.

All'inizio l'obiettivo era solo quello di tenere aperta la stazione di Mestre per permettere ai senza dimora di sopravvivere ad un inverno che pareva non finire più. Col

tempo è diventata una cooperativa di servizi vera e propria che siede al tavolo istituito dal Comune di Venezia per il progetto Senza dimora e gestisce un servizio “sulla strada” che opera 24 ore su 24. Ha un “telefono bianco” per raccogliere le segnalazioni dei cittadini e degli assistenti sociali, mette in campo un furgone, operatori qualificati tra volontari e dipendenti, e gestisce 24 posti letto all’interno degli spazi del centro sociale.

Quando gela, la Caracol esce tutte le notti con due squadre di operatori - una per Venezia e una per Mestre - che distribuiscono bevande calde, ciambelle, coperte. “Oramai li conosciamo tutti i nostri amici – mi spiega Vittoria -. Ci raccontano i loro guai, i loro problemi, le loro storie. Bugie e verità mescolate che neppure loro le san più distinguere. Il tradizionale ‘barbone’ coperto di stracci e con il fagotto sulle spalle è praticamente scomparso. Oggi sulle strade, troviamo malati psichici, alcolizzati, dipendenti da sostanze, ma anche marinai senza navi, disoccupati, migranti irregolari e tante persone che fino a poco tempo fa potevi considerare ‘normali’. Poi sono stati abbandonati dalle moglie o hanno perso il lavoro, la casa. In questa specie di agorà e nei cartocci di vino hanno trovato un sostituto di famiglia”.

La prima tappa è via Capuccina, dove ogni notte si accampa un gruppetto “storico” di senza dimora. Dopo le bevande calde, i ragazzi della Caracol fanno salire sul furgone quanti desiderano passare la notte al centro di accoglienza.

Non tutti accettano l’invito. Gli alcolisti, soprattutto. Preferiscono passare la notte vicino ad un supermercato per

poter correre a rifornirsi di alcol la mattina, appena dopo l'apertura.

“Se vogliono vengono, se no stan qui. Queste persone hanno piena dignità e il diritto di decidere delle loro vite” mi spiega Momo, il responsabile di questa strana cooperativa zapatista in terra veneta. “Il nostro è un servizio. Non assistenza. Servizio. – puntualizza - Abbiamo un contratto col Comune di Venezia, che, per fortuna è ben diverso da quello di Verona dove i vigili manganellano i senza casa, come abbiamo visto in tanti filmati diffusi su Youtube. Partecipiamo alle scelte dell’assessorato in tema di disagio sociale, proponiamo possibili soluzioni e fungiamo da operatori di strada per monitorare le nuove tendenze sociali della povertà estrema”.

Sul duro fronte dell’assistenza ai senza casa, messa in campo dal Comune lagunare, alla Caracol è stato affidato il compito di tenere la prima linea.

“Quando scende l’inverno il nostro lavoro è principalmente quello di contattare i senza dimora – mi spiega Vittoria – cercandoli nei luoghi dove si rifugiano e di indirizzarli ai servizi di ospitalità e accoglienza che offre la città. Rimane comunque sempre uno zoccolo duro composto generalmente dai casi più disperati spesso vittime dell’alcolismo, della tossicodipendenza, con problemi psichici o tutto insieme. Quando arriva il grande freddo andiamo a prenderli col furgoncino e li portiamo al centro sociale Rivolta dove abbiamo la sede e dove possiamo mettere a loro disposizione sei stanze riscaldate. Purtroppo non sempre bastano a coprire il bisogno. Capita nelle notti in cui il gelo ammazza, che ci troviamo davanti anche ad una ottantina di

persone disperate e tutti vorrebbero salire sul pulmino. In questi casi diamo la precedenza alle donne o ai malati. Gli altri cerchiamo di arrangiarli con coperte e termos di tè bollente”.

Il progetto Senza fissa dimora del Comune di Venezia raggruppa una dozzina di associazioni, è stato istituito una quindicina di anni fa dall'allora assessora Luana Zanella e in seguito portato avanti da altri assessori verdi come Beppe Caccia e Gianfranco Bettin. Attualmente, sommando le varie potenzialità messe a disposizione dalle varie componenti del tavolo, nel Comune di Venezia i posti letto per indigenti sono circa 400 e le mense popolari possono fornire almeno il doppio dei pasti. Vogliamo fare un raffronto con la leghista Treviso che ha 12 posti letto e una mensa da 30 pasti al giorno feste escluse? O col Natale Bianco che si continua ad organizzare in tanti Comuni lumbard dove per avere una fetta di panettone devi dimostrare che sei senza casa sì, ma pure padano doc?

La Caracol batte tutt'altra bandiera. La stessa che, sul campo dell'istruzione, sventola la scuola Liberalaparola: servizi gratuiti e per tutti.

“Certo nessuno di noi si sognerebbe mai di chiedere i documenti ai nostri amici senza casa quando andiamo a raccogliarli per la notte - mi spiega sorridendo Momo - Vedi, è tutta una questione di scelte politiche. A Treviso la lega e la destra hanno smantellato tutto quel che c'era. Semplicemente occuparsi di questa gente non fa parte del loro programma politico. La crisi non c'entra. Non tiriamo fuori la scusa che non ci sono soldi. I soldi ci sono e li buttano in tante cose che se non ci fossero sarebbe meglio. Loro dicono che vogliono

pensare alla sicurezza. Che i senza casa fanno paura e son tutti delinquenti. E magari spendono denaro nelle ronde padane. Eppure, mi chiedo, questa che facciamo noi della Caracol non è forse sicurezza? Se tutti, anche i più poveri, hanno un posto letto e qualcosa da mangiare non stiamo meglio tutti? Altrimenti che deve fare un disgraziato se non rubare? Dicono che bisogna pensare al decoro, che i poveri non son belli da vedersi per le strade... Beh, io invece preferisco vedere loro che tante facce di merda incravattate che i telegiornali mi sbattono davanti”.

Momo, lo avrete capito, è uno che va senza paura controcorrente. Così come coraggiosa e controcorrente è la politica sociale del Comune di Venezia in un Veneto dove la Lega la fa da padrona a casa nostra. Crisi o non crisi, i tagli della Regione cadono da anni tutti qua. Dai 200 mila euro stanziati nel 2007 per gli interventi sociali siamo arrivati agli attuali 54 mila euro. Evidentemente, questo non è un settore che porta voti come, tanto per fare un esempio in cui l'amministrazione regionale è sempre di manica larga, le politiche a favore dei cacciatori. E perché poi la Regione dovrebbe aiutare una città da sempre schierata a sinistra, una cooperative con sede al Rivolta ed una politica che è la dimostrazione pratica di come, anche in termini di sicurezza, si ottengano più risultati con l'accoglienza che con la cosiddetta tolleranza zero?

“Il Comune sta facendo i salti mortali per mantenere gli standard – conclude Momo – ma è sempre più dura. Guarda i miei ragazzi che distribuiscono le coperte e il tè. Sono tre mesi

che non ricevono quei quattro soldi di contributi che la Regione ci dava. Tre mesi senza stipendio e sono ancora tutti qua a lavorare come prima, a girare tutta la notte per le strade della stazione per vedere se qualcuno ha bisogno di loro. Adesso per fortuna la primavera sta arrivando e chiudiamo anche noi”.

Per le cento notti più fredde dell’anno la Caracol ha presidiato le strade e, a Venezia, nessuno è morto di freddo. Lo stesso non lo possiamo scrivere per il resto del Veneto.

“il razzismo nel vocabolario

Che le parole condizionino il nostro modo di pensare sino a ridisegnare la stessa realtà, ce ne siamo accorti sin da quando, da un giorno all'altro, i sarti sono diventati tutti stilisti.

Non vogliamo comunque entrare in una questione complessa come quella del rapporto tra la lingua e l'uso che di essa si fa per distorcere i fatti, sdoganare razzismi e fomentare nuove xenofobie. Ma se vogliamo davvero “Liberare la parola” è indispensabile partire da una bella ripulita al nostro vocabolario.

L'associazione Giornalisti contro il razzismo, a questo proposito, ha diffuso un appello che potete trovare e sottoscrivere in rete collegandovi al sito www.giornalismi.info. Il documento promosso da un gruppo di giornalisti tra i quali Lorenzi Guadagnucci (“Parole sporche” ed. Altraeconomia), prende atto di un “diffuso disagio nel mondo dei media” sempre più consapevole che “i mezzi di informazione rischiano di svolgere un ruolo attivo nel fomentare diffidenza e xenofobia” proprio attraverso l'uso indiscriminato di parole che contengono in sé i germi dell'intolleranza oltre che della disinformazione.

Come primo passo, l'associazione Giornalisti contro il razzismo ha individuato un “glossario minimo” di cinque termini di uso comune chiedendo a chiunque faccia informazione - e non solo - di depennarli dal proprio vocabolario.

Le cinque parole sono: clandestino, vu' cumprà, extracomunitario, nomade, zingaro.

L'appello è stato sottoscritto dall'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna e ci piacerebbe che fosse adottato anche nel nostro Veneto. Basta leggere i titoli di prima pagina dei nostri giornali locali per capire che ce ne sarebbe un gran bisogno. Vediamo in dettaglio le cinque... parolacce, augurandoci di non doverle scrivere mai più.

Clandestino

I clandestini sono tutti figli di nobili famiglie inglesi che si imbarcano segretamente in velieri pronti a salpare per i mari del sud. Nel corso della traversata un burbero nostromo li scova sempre ("Capitano, abbiamo un clandestino a bordo!" "Mettetelo ai ferri!") ma poi questi trovano sempre il modo di salvare la nave dal tifone e di entrare nelle grazie del capitano di cui finiscono per salvare e poi sposare la figlia che si fa immancabilmente rapire dai pirati.

Ecco. Questi sono i veri clandestini. Fuori dai romanzi e dai fumetti d'avventura, il termine viene adoperato in maniera vile, ipocrita e scorretta. Certa stampa lo usa per indicare i migranti non in regola col permesso di soggiorno, magari perché esclusi da quote d'ingresso troppo basse o perché, sfuggiti a guerre e persecuzioni, sono ancora in attesa di una risposta alla richiesta di asilo. La parola oggi ha una valenza fortemente negativa ed evoca segretezza, illegalità, malattie e criminalità, pure se queste persone vivono alla luce del sole, si dannano l'anima per mettersi in regola, lavorano e, non di rado, sono

sfruttate da cinici, squallidi ma anche italianissimi personaggi. E non la usa solo la cosiddetta “destra”. Ricordo un manifesto del Pd con scritto: "Berlusconi ancora una volta ha ingannato gli italiani! Raddoppiati gli sbarchi di immigrati clandestini".

Non lasciamoci ingabbiare da questo termine. Le alternative ci sono. Le nazioni Unite suggeriscono “non documented migrant workers”, lavoratori migranti senza documenti. A seconda dei casi, possiamo usare termini come "rifugiati", "richiedenti asilo" o "irregolari". Se facciamo un ulteriore sforzo, possiamo arrivare anche a “migranti”, “lavoratori” e, addirittura!, “persone”.

Extracomunitario

All'origine era un termine burocratico usato per indicare i cittadini di Paesi esterni all'Unione Europea. Siccome il prefisso “extra” indica una esclusione, la parola ha finito per identificare i migranti provenienti solo dai Paesi poveri. Avete mai letto il termine extracomunitario riferito ad uno svizzero o ad un canadese? E state certi che quando la Lega strilla “Fuori gli extracomunitari da casa nostra” non intende gli americani della caserma Dal Molin.

Una valida alternativa è “non comunitario”. Meglio ancora specificare il Paese di provenienza dopo esserci chiesti se davvero è necessario indicarlo ai fini dell'informazione.

Vu' Cumprà

Il termine indica il classico ambulante da spiaggia sottolineando una sua supposta scarsa padronanza della lingua

italiana. Un parallelo lo possiamo disegnare con il napoletano sciuscià che ha origine dalla frase “shoe shine” con la quale i bimbi napoletani si rivolgevano ai soldati inglesi offrendosi di lucidar loro le scarpe. In realtà, il termine Vu’ Cumprà ha origine nella spiagge dell’Abruzzo e delle Marche dove in dialetto “Vuole comperare?” si dice proprio “vu’ cumprà?” Il becero razzismo che ci sta dietro ce lo mette tutto chi lo usa.

Nomade

Quando leggo le dichiarazioni della presidente della provincia, Francesca Zaccariotto, che continua imperterrita a chiamare “nomadi” i sinti di Mestre mi incazzo come una bestia. Scusate lo sfogo, ma come si possono chiamare nomadi delle persone, con passaporto italiano per giunta, che vivono da oltre 60 anni in una stessa città? Nei fatti, il nomadismo tra i sinti e i rom è nettamente minoritario. L’uso fuorviante ed indiscriminato che si è fatto di questo termine ha coperto quella che altro non è che una vergognosa politica di segregazione territoriale che in Europa ha tristemente resa famosa l’Italia come il “paese dei campi nomadi”.

Zingaro

Come gitani o zingani da cui deriva, questa è una parola che viene da lontano e ha percorso, e quasi sempre senza connotazioni negative, anche le strade della letteratura, dell’opera lirica, del jazz e della cinematografia. Per tacere dell’ottima pizza alla zingara. Inoltre, chi ricorda canzoni che li descrivevano “felici in piazza Maggiore ubriacarsi di luna, di

vendetta e di guerra” non ha mai associato valenza negative al termine e fatica a capire perché viene inserito nella lista della parole sporche.

Il fatto è che tanto i sinti quanto i rom hanno in più occasioni dichiarato che non amano essere chiamati “zingari” spiegando che è una parola che non li identifica. Altro non resta da fare che accettare la loro volontà. La pizza la prenderemo alla boscaiola. Scusate, volevo dire all’operatore forestale.

La lista termina qui ma non terminano, purtroppo, le parole sbagliate che, per pigrizia, per ignoranza o per malafede tutti noi quotidianamente adoperiamo. “Parole vuote nel migliore dei casi ma che possono anche alzare muri” come spiega nel suo bel libro Giuseppe Faso (“Lessico del razzismo democratico” editore DeriveApprodi) consapevole che “l’idiozia razzista è diffusa e attraversa la società a tutti i livelli ma si qualifica in primo luogo per il linguaggio usato”.

Parole qualche volta usate anche con buoni propositi o con candida ingenuità. Cosa intendo sottolineare se scrivo che il mio amico è “di colore”? Che è nero? E io invece di che colore sono colore?

Un’altra parola sulla quale vale la pena riflettere è “integrazione”. Termine che di per sé non ha una connotazione negativa. Anzi, è come dire “vieni a far parte della mia famiglia”. Tanti amministratori, magari con le migliori intenzioni, se ne fanno vanto e parlano delle loro politiche volte ad “integrare rom o sinti”. Sarebbe cosa educata magari chiedere prima ai signori rom e sinti se effettivamente hanno quella gran voglia di

integrarsi. La risposta potrebbe sorprendere i nostri amministratori.

“Noi non vogliamo l'integrazione - ha scritto Davide Casadio, responsabile dell'associazione Sinti Italiani - ma chiediamo l'interazione. Ovvero chiediamo di essere trattati in maniera eguale a come sono stati trattati tutti i cittadini italiani, appartenenti a minoranze linguistiche come lo siamo noi. Non mi sembra che per i ladini dell'Alto Adige si parli di integrazione. O sbaglio?”

“la torre di babele

Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. Dirigendosi verso l'Oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. Si dissero l'un l'altro: “Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!” Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. Poi dissero: “Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra”. Il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. Il Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l'uno non capisca la lingua dell'altro!” Così il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. Perciò a questa fu dato il nome di Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la faccia della terra. (Genesi 11)

La lettura che comunemente si dà a questo passo della bibbia è che dio abbia voluto punire la superbia degli uomini che pretendevano di innalzarsi sino a lui, e abbia confuso il loro linguaggio cosicché questi non potessero più comunicare tra di loro e concludere la costruzione della torre.

Mi sono sempre domandato se davvero l'intento di dio fosse quello di castigare gli uomini o se piuttosto non avesse voluto favorirli, indicando loro la via per arrivare al cielo. Una via che non si inerpicava sopra una imponente e violenta costruzione in muratura ma naviga per gli infiniti arcipelaghi linguistici che descrivono il mondo.

Ai costruttori di Babele, che tanto desideravano raggiungere l'ultima conoscenza, dio ha concesso il suo dono più prezioso.

Ed è proprio questo, credo, l'insegnamento che noi possiamo trarre dalla torre incompiuta: come possiamo sperare di raggiungere il cielo senza aver parlato infinite lingue, senza aver attraversato arcipelaghi di miti e narrazioni, senza aver prima percorso le strade dove hanno camminato e si sono mescolate tutte le mutevoli culture del mondo?

indice

- 5 Prefazione di Gianfranco Bettin
- 7 Introduzione di Alessandra Sciorba
- 13 La scuola all'incontrario
- 19 Eravamo quattro amiche al bar
- 27 Qui c'è una scuola di italiano
- 31 I fuoriclasse di Treviso
- 37 La scuola della foresta
- 43 Dolly
- 57 Susanna
- 69 Shuza
- 77 Camilla
- 87 Ali
- 91 Vincenzo
- 103 Hamid
- 111 Elisa
- 117 Valentina

- 127 Moahmud
- 133 Pasquale
- 141 Umberto
- 149 Alassane
- 157 Davide
- 171 L'ospedale di tutti
- 177 On the road again
- 185 Il razzismo nel vocabolario
- 191 La torre di Babele



“Una lingua è una patria, se è quella materna, originaria. Ma può diventare un altro tuo mondo se l’assimili, se la vivi insieme a chi la parla da sempre o da qualche tempo – se diventa lo strumento di un nuovo incontro e di un nuovo radicamento. All’inizio è magari soprattutto lo strumento per capire le cose essenziali, per esprimere ciò che di più urgente si ha bisogno di dire. Poi diventa di più, molto di più. Diventa un arricchimento del Sé e del mondo, perché più lingue parlano le persone e più cresce la reciproca comprensione, e più si allarga e si ritrova la provincia umana – la ‘polis’ di tutti e di ciascuno”.

dalla prefazione di Gianfranco Bettin



5 euro

Quarta d